

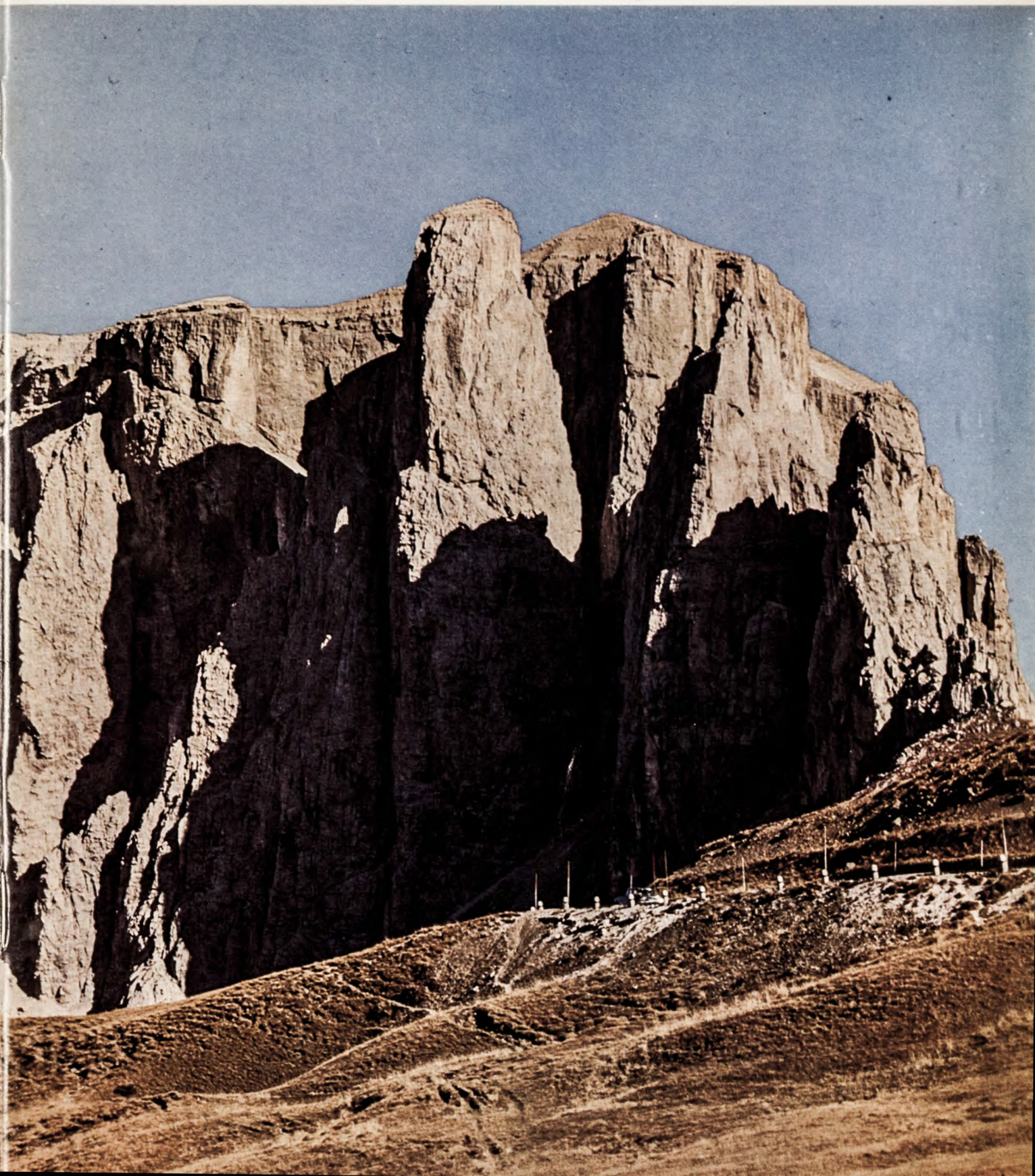


Anno 92 - N. 8

Torino, agosto 1971

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Jirishanca «Il Cervino delle Ande» - Giugno-Luglio 1969



IMPORTATORI PER L'ITALIA

GALIBIER

Scarponi da montagna
Mod. Desmason e L. Terray.
Da sci-alpinismo
Mod. Randonnée e Raid 69.

SU-MATIC

Attacco posteriore ed anteriore
di sicurezza
per discesa e sci-alpinismo

VINERSA

Pelli di foca
con dispositivi metallici speciali.

SALEWA

Ramponi regolabili
super-leggeri.

STRAVER

Sci in plastica monobloc.

ATTREZZATURE PER ALPINISMO

Chiodi da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.
RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi



ITINERARI ALPINI

GUIDE PER ALPINISTI ED ESCURSIONISTI

Sono in vendita le nuovissime guide:

Claudio Cima **LE GRIGNE**

224 p. con 47 cartine e schizzi di salita, 24 foto f.t. e carta generale - L. 3.000

Bepi Pellegrinon

PALE DI SAN MARTINO

Vol. I - Mulaz - Stia - Focobon - Bureloni - Vezzana - Cimon della Pala

220 p. con 20 cartine e schizzi di salita, 40 foto f.t. e carta generale - L. 3.500

S. Bessone - F. Burdino **MONVISO**

240 p. con 6 schizzi, 6 cartine, 17 foto f.t. e carta generale - L. 3.500

Altre guide disponibili:

Piero Rossi

GRUPPO DELLA SCHIARA

216 p. con 14 cartine, 36 foto f.t. e carta generale - L. 2.000

Cosimo Zappelli

ALTI SENTIERI ATTOR- NO AL MONTE BIANCO

150 p. con 12 cartine, 38 foto f.t. e carta generale - L. 2.000

Piero Rossi

ALTA VIA DELLE DOLOMITI N. 1

96 p. con 52 foto f.t. e carta generale - L. 2.500

V. Dal Bianco - G. Angelini

CIVETTA MOIAZZA

576 p. con 56 cart. e schizzi di salita, 88 pp. di foto f.t. e carta gen. - L. 5.000

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

40100 Bologna, via Carracci 7 - cas. post. 1682 - c. c. post. 8/24969



LE LIBRERIE FIDUCIARIE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Tutte le pubblicazioni della Sede Centrale sono poste in vendita presso le seguenti librerie, che hanno aderito all'iniziativa della Commissione delle Pubblicazioni. Pubblichiamo l'elenco delle «Librerie Fiduciarie» che verrà aggiornato e ripubblicato periodicamente.

- AOSTA** - Libreria Brivio, piazza Chanoux.
BERGAMO - Libreria Bolis S.r.l., via Torquato Tasso 69.
BOLOGNA - Libreria Novissima, via Castiglione 1 (piazza Mercanzia).
BRESCIA - Libreria Commerciale, corso Palestro 9.
CARRARA - Libreria Bajni, via Verdi 2.
CORTINA D'AMPEZZO - Libreria Dreher & Fois, corso Italia 118.
GENOVA - Libreria Internazionale Di Stefano, via R. Ceccardi.
IVREA - Libreria Lorenzo Garda dei F.lli Riva, via Palestro 33.
L'AQUILA - Libreria Universitaria Japadre, corso Federico II 49.
LECCO - Libreria Guido Stefanoni, via F.lli Cairoli.
MILANO - Società Editrice Internazionale, piazza Duomo 16.
NAPOLI - Libreria l'Incontro, via Kerbaker 21.
PORTOFINO - Libreria Minerva, via XX Settembre.
PRATO - Libreria Alfredo Gori, via Ricasoli 26.
ROMA - Libreria Signorelli, via del Corso 260.
ROVERETO - Libreria Rosmini, corso Rosmini.
SCHIO - Libreria L. Santacatterina, via Pasini 28.
SONDRIO - Libreria Tullio Bissoni, corso Vittorio Veneto 11.
TORINO - Libreria Luigi Druetto, via Roma 227.
TORINO - Libreria editrice Piero Dematteis, via Sacchi 28-bis.
TRENTO - Libreria dr. Marcello Disertori, via A. Dia 11.
TREviso - Libreria Editrice Canova, Calmaggione 31.
TRIESTE - Libreria Internazionale Universitas, viale XX Settembre 16.
UDINE - Libreria E. Tarantola di A. Tavoschi, via Vittorio Veneto 20.
VARESE - Libreria Pontiggia, corso Roma 3.
VENEZIA - Libreria Sergio Zanco - Campo S. Bartolomeo 5380.
VERONA - Libreria Ghelfi e Barbato, via Mazzini 21.
VICENZA - Libreria «Galleria Due Ruote», via Due Ruote.

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume XC

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Orтели (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

- 250 km di Alpi italiane prive di rifugi, di Willy Dondio** 355
Makalu 1970, prima ascensione della cresta SE, di Makoto Hara e Masao Asami 357
Gli scalpellini, di Andrea Andreotti 369
La spedizione Abruzzi al K6, di Luigi Barbuscia 372
Storia di una prima, di Arrigo Giorello 382
Aggiornamenti sul Gruppo Castello-Provenzale, di Gian Piero Motti 383
Il binomio Ortles-Cevedale nella storia alpinistica del Gruppo, di Dante Ongari 390
Anche gli uccelli fanno parte della montagna, di Renzo Videsott 396
La montagna come spazio abitativo, di Gian Teresio Marchesi 403
Monte Enchastraye, di Luigi Felolo 405
Alfredo Paluselli, di Camillo Battisti 408
Ringraziamento, di Fabio Cammelli 409
Comunicati e notiziario:
 Rifugi e opere alpine (410) - Concorsi e mostre (410) - Protezione della natura (410) - Bibliografia (410) - Richieste e offerte di pubblicazioni (413) - Nuove ascensioni (413).
In copertina: Le Torri di Sella (Dolomiti Occidentali) (fotocolor di Willy Dondio)

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione); L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - Fascicoli sciolti L. 300 - Cambi d'indirizzo L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati (esclusi 1970-71): Libreria Alpina G. Degli Esposti - Cas. post. 619 - 40100 Bologna - Tel. (051) 263.259.

Fascicoli arretrati 1970-71: Arti Grafiche Tamari - Casella postale 1682 - 40100 Bologna - Tel. (051) 356.459.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

250 km di Alpi italiane prive di rifugi

di Willy Dondìo

Dal Passo dello Stelvio al valico di San Candido si estendono ben duecentocinquanta chilometri di gioiata spartiacque alpina: quasi quanti ne intercorrono, sempre lungo la linea spartiacque, fra il Monte Bianco ed il Passo dello Spluga. Lungo quella cresta si eleva una moltitudine di vette superiori ai tremila metri e di grandissimo interesse alpinistico: basterà ricordare la Palla Bianca (3738 m), il Similàun (3602 m), l'Altissima (3480 m), il Pan di Zuccher o Zuckerhütl (3505 m), la Cima Libera (3419 m), il dolomitico Tribulàun, il Gran Pilastro (3510 m), il Sasso Nero (3369 m), il Lovello, il Picco dei Tre Signori (3499 m), il Collalto...

Prima del 1940 esistevano lungo quella catena, cioè a ridosso del confine italo-austriaco ed italo-svizzero, 18 rifugi del Club Alpino Italiano e una mezza dozzina di rifugi privati. Vandalismi ed altri eventi ne misero molti fuori uso, durante il periodo bellico; più d'uno venne anzi completamente distrutto. Grazie agli sforzi del nostro sodalizio e dei privati, i rifugi vennero in gran parte ripristinati dopo la guerra, e nel 1960 erano aperti undici rifugi nostri e tutti quelli privati, mentre altri due rifugi del C.A.I. (Altissima e Plan) stavano per essere riaperti.

Qui giunse, vero fulmine a ciel sereno, la requisizione di tutti i rifugi lungo il confine, in territorio altoatesino, da parte delle forze armate. La misura faceva parte delle operazioni contro gli attentati dinamitardi in Alto Adige, che venivano alimentati, anche attraverso le montagne, dal territorio austriaco.

Lungi ora da noi l'intenzione di sindacare l'opportunità di quella misura e la sua efficacia operativa: nessuno può tuttavia negarci il diritto di rilevarne i perniciosi effetti in campo alpinistico. La requisizione dei rifugi, protraendosi

per un decennio e più, ha infatti praticamente paralizzato l'alpinismo lungo la catena spartiacque altoatesina. Alla mancanza dei punti di appoggio, indispensabili in quelle alte regioni, si aggiungeva il rischio di incorrere in noie per la presenza delle pattuglie di vigilanza, se non addirittura il pericolo di buscarsi qualche fucilata di ignota provenienza.

In questo frattempo si sono dovuti lamentare anche grossi guai agli stessi rifugi. Il Monza al Gran Pilastro venne completamente distrutto, non si sa bene se per valanga o per atto doloso; il Plan, appena ripristinato, e il Passo di Vize, privato, vennero gravemente danneggiati da esplosioni dolose e vari altri rifugi requisiti pare si trovino in condizioni deplorevoli.

Qual'è dunque la situazione attuale?

La cessazione, che si spera definitiva, degli atti terroristici per effetto sia delle operazioni di repressione, sia delle misure politico-amministrative previste dal famoso «pacchetto», lascia sperare che la requisizione dei rifugi abbia termine quanto prima. Occorre precisare al riguardo che la requisizione non avviene a tempo indeterminato, bensì anno per anno, prima dell'inizio della stagione estiva, e fino a quel momento nessuno riesce a sapere se essa avrà luogo oppure no, di modo che le sezioni e i privati proprietari dei rifugi non sanno mai se potranno disporre o no dei rifugi stessi per la stagione imminente.

Un primo miglioramento si è avuto già nel 1970 con la derequisizione (o, più precisamente, la non-requisizione) di alcuni rifugi. Di questi, i rifugi Bellavista al Giogo Alto e il Similàun, privati, vennero subito riaperti agli alpinisti, mentre assai incerta si presenta la situazione dei nostri rifugi; tanto più che alcuni di essi appartengono a se-

zioni aventi sede fuori provincia: Milano (rif. Pio XI alla Palla Bianca e rif. Porro alla Forcella di Neves), Verona (rif. Biasi al Bicchiere), Vittorio Veneto (rif. Sasso Nero), Roma (rif. Roma alle Vedrette di Ries). Distrutto, come si è detto, il Monza (Sez. di Monza) e danneggiati più o meno gravemente parecchi altri, il nostro ente si trova ora di fronte — posto che abbia termine la requisizione — ai problemi finanziari e tecnici di un ripristino dei rifugi.

Saranno sufficienti, e verranno liquidati senza troppe remore, gli indennizzi che l'amministrazione militare dovrà ovviamente corrispondere alle sezioni per il risarcimento dei danni? Saranno ancora utilizzabili l'arredamento e le suppellettili? Si troveranno in tempo utile i nuovi gestori? E c'è veramente, da parte di tutte le sezioni, la ferma volontà di ripristinare al più presto i rifugi, o non c'è pericolo che qualcuna preferisca utilizzare in altro modo gli indennizzi percepiti?

I risultati di una sommaria indagine da noi recentemente condotta non sono davvero tali da alimentare previsioni ottimistiche. Sui rifugi a lungo requisiti sembra essere passato l'uragano, e le sezioni dovranno affrontare spese non indifferenti per il ripristino, benché ai lavori più grossi provveda in taluni casi direttamente l'amministrazione militare. Sulla derequisizione non si ottengono informazioni attendibili, sembra che su tutto gravi il segreto militare. Ma un'altra difficoltà si aggiunge a tutto questo, e poiché essa riguarda anche molti altri rifugi in tutto l'arco alpino, non sarà male proporre all'attenzione generale un problema che riteniamo meriti un esame assai approfondito.

Il problema è quello dei gestori. Per i rifugi comodi da approvvigionare e, in genere, per quelli che danno un buon reddito di esercizio non è difficile trovare i gestori disposti anche al pagamento di un canone sufficiente a coprire le spese di ordinaria manutenzione del rifugio stesso. In questi casi le sezioni non hanno grandi problemi, ma neppure grandi meriti per la conduzione del rifugio. I problemi nascono, e si fanno di anno in anno più gravi, per tutti quei rifugi che danno un reddito minimo e comportano serie difficoltà di approvvigionamento, vale a dire per gli autentici rifugi alpini, lontani dalle basi, senza strade, né teleferiche, frequentati

soltanto da veri alpinisti. Qui gli aspiranti alla gestione si volatilizzano: scomparse quasi del tutto le patriarcali figure di gestori per vocazione e amore alla montagna, è assai difficile trovare chi sia disposto a faticare molto per un reddito magro e incerto. D'altronde, è proprio qui che il Club Alpino ha da assolvere una delle sue funzioni più peculiari. Si pone dunque il dilemma: conservare in efficienza il rifugio, a costo di corrispondere, se necessario, un compenso al gestore oltre al reddito di esercizio, oppure arrendersi e rinunciare a quello che è pur sempre uno dei compiti fondamentali del Club Alpino. Per noi non vi sono dubbi: le sezioni proprietarie hanno il preciso dovere di far funzionare i rifugi, e se non sono in grado di sostenerne l'onere finanziario, non hanno che da mettere il rifugio a disposizione della sede centrale, la quale potrà affidarlo ad altra sezione o trovare diverse soluzioni, non esclusa quella della cessione ad altri sodalizi. L'importante è che i rifugi funzionino!

La grande maggioranza degli alpinisti italiani, persino di quelli residenti in Alto Adige, ed in particolare quasi tutti i giovani, non hanno mai potuto conoscere le Alpi Venoste, Passirie, Breonie, Aurine e le Vedrette di Ries, a causa delle difficoltà anzidette. Molte splendide cime, grandi ghiacciai, superbi panorami e soprattutto un ambiente alpino ovunque ancora incontaminato dalla sedicente «civiltà» attendono le nuove generazioni di alpinisti che vengano a farne la conoscenza; oggi che molti altri luoghi delle Alpi sono ormai sovraffollati e guastati da ragnatele di impianti a fune.

È dunque tempo che il Club Alpino — e per esso intendiamo in primo luogo le sezioni direttamente interessate, poi la Commissione Centrale Rifugi ed il Consiglio Centrale, e infine i soci medesimi — si prendano a cuore il problema di questo settore delle nostre Alpi che merita oggi, più di ogni altro, tutte le nostre più sollecite cure.

Willy Dondio
(C.A.I. Sezione di Bolzano)

Apprendiamo, all'ultimo momento, che per l'anno corrente non ha avuto luogo la requisizione dei rifugi lungo la catena spartiacque altoatesina. Salutiamo tale notizia come primo passo verso il ripristino dei rifugi stessi; ma i problemi finanziari e tecnici prospettati nell'editoriale sussistono ancora immutati, e così pure quelli di carattere generale riguardante i rifugi di onerosa gestione. (N.d.A.)

Makalu 1970

Prima ascensione della cresta SE

di Makoto Hara e Masao Asami

Premessa

Fu nel 1965 che questa spedizione al Makalu fu progettata per la prima volta. Questo progetto, tuttavia, era destinato ad essere annullato perché il governo del Nepal vietò ogni spedizione all'Himàlaya. Le persone che allora facevano parte della spedizione progettata deviarono l'obiettivo all'Aconcagua (Sud America) e ne scalarono la parete sud nel 1966. Fin d'allora i volontari del J.A.C.-Tokai aspettarono la riapertura delle frontiere, e così trascorsero tre anni.

Nel gennaio 1968 si ebbe notizia, attraverso il Ministero degli Esteri, che il Governo nepalese avrebbe riaperto presto l'accesso alle sue montagne agli scalatori stranieri. Il nostro «progetto Makalu» fu immediatamente ripreso, allo scopo di compiere la scalata l'anno seguente, il 1969.

Il nostro comitato per il Makalu venne formato al Congresso Generale del J.A.C., in aprile; ma il governo nepalese sembrava tergiversare e quindi dovemmo rinunciare ai piani per il 1969. Fu allora deciso che avremmo mandato un gruppo in ricognizione, con lo scopo di ottenere un permesso di scalata dal governo nepalese. Il gruppo, che consisteva di cinque membri del club guidati da M. Matsuura, partì dal Giappone il 23.2.1969 e giunse a Katmandu il giorno seguente.

Matsuura passò venti giorni interi a persuadere il governo nepalese, e ottenne finalmente il permesso il 13 marzo, contemporaneamente all'annuncio del nuovo «codice alpinistico» fissato dal governo.

Il nostro permesso di scalata fu non soltanto il primo concesso ad una spedizione giapponese, ma anche il primo al mondo, fissato in accordo col nuovo codice alpinistico.

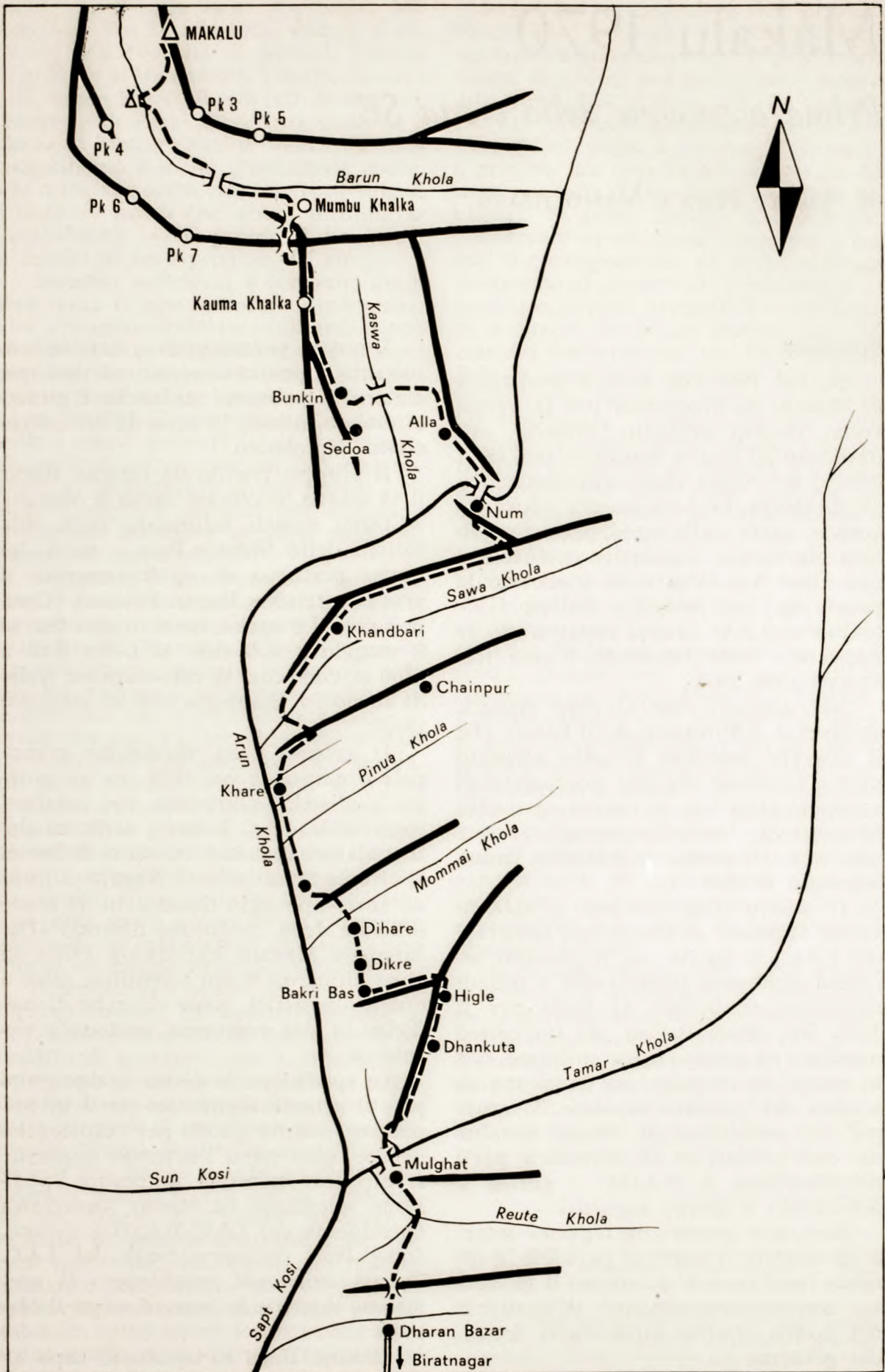
Il gruppo, partito da Dharan Bazar il 19 marzo, si diresse verso il Makalu.

Dopo essersi informato sulle condizioni dello Shipton-Pass a metà del lungo percorso di avvicinamento, il gruppo arrivò a Barun Pokaari (Campo-base) il 6 aprile, dove rimase fino al 9 maggio e salì fino al Colle Sud a 6500 m, con scopi di esplorazione; quindi tornò in Giappone con le informazioni.

Il gruppo della spedizione principale organizzata nel 1970 era un gruppo gagliardo, composto dei migliori membri del J.A.C.-Tokay e di alcuni abili scalatori reclutati in tutto il Paese. Il circolo finanziario di Nagoja ci fornì un forte appoggio finanziario. Il nome ufficiale della spedizione divenne «The Japanese Makalu Expedition 1970» ed ebbe numerosi scopi scientifici, oltre a quelli alpinistici, come ricerche di medicina in alta montagna, geologia e sierologia.

La spedizione fu divisa in due gruppi e il gruppo alpinistico partì in primavera, mentre quello per l'esplorazione geologica partì l'autunno seguente. Il direttore generale di questa spedizione scientifica fu Masao Kumazawa (presidente del J.A.C.-Tokai) e il capo, Johei Itoh (vice-presidente del J.A.C. Tokai); entrambi raggiunsero la spedizione durante la marcia verso il Makalu.

Makoto Hara fu nominato capo al-





Fase dell'ascensione con scala di duralluminio (a quota 7000) sotto al Campo 4. (foto Shirahata)

pinistico (capo esecutivo) e Yukihiro Ichikawa fu il suo assistente con la qualifica di capo degli scalatori della vetta. Il numero totale dei membri di questo gruppo alpinistico fu di 18 persone, di cui 16 scalatori, un fotografo e un giornalista dell'*Asahi* che giunse più tardi (26 aprile); localmente vennero assunti 26 portatori di alta quota (v. elenco in fine di relazione). La somma totale delle spese raggiunse 38.400.000 yen; il carico pesava 11,6 t, e richiese 440 portatori all'andata (in partenza da Dharan Bazar) e 70 portatori al ritorno (abbandonando il Campo-base).



Il percorso della marcia di avvicinamento al Makalu.

Relazione della spedizione

Il gruppo principale di 15 membri, partiti da Tokio il 14 febbraio, arrivò il giorno seguente a Katmandu, dove si riunì con altri tre membri che l'avevano preceduto.

Il 20 febbraio partimmo in volo da Kathmandu per Biratnagar e raggiungemmo in automobile Dharan Bazar entro la giornata. La nostra marcia di avvicinamento cominciò il 22 febbraio; ma, a causa di una inattesa mancanza di portatori, la spedizione dovette essere divisa in due gruppi: il gruppo principale partì per primo con 380 portatori, mentre la seconda carovana di 60 portatori seguì il primo gruppo tre giorni dopo.

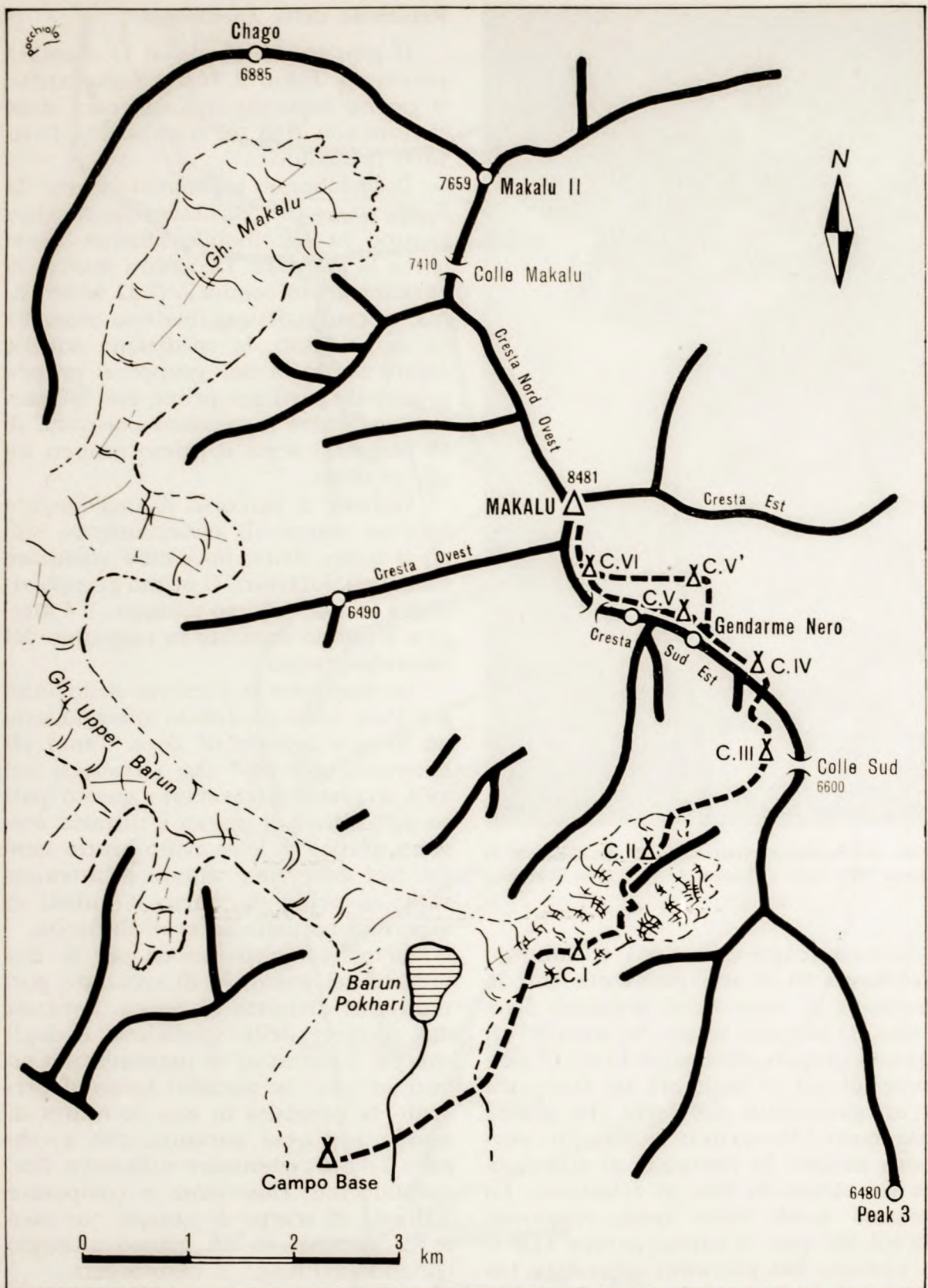
Durante il percorso di una lunga e faticosa marcia di avvicinamento, lungo il fiume Arun, dovemmo sostituire numerosi portatori. Il primo gruppo arrivò a Sedoa, l'ultimo villaggio, il 4 marzo e il giorno seguente fu raggiunto dal secondo gruppo.

Le montagne in direzione dello Shipton Pass, viste da questo villaggio, erano ancora coperte di neve. Tanto gli americani nel 1954 che i francesi nel 1955 avevano attraversato questo passo agli ultimi di marzo e tuttavia avevano riferito di aver avuto brutto tempo. Noi dovevamo tentare di attraversarlo ai primi di marzo e quindi ci aspettavamo delle notevoli difficoltà.

La prima preparazione per la traversata del passo, fu di reclutare portatori nel distretto di Sedoa. Persuasi dai membri della spedizione e dagli sherpa, i portatori si presentarono ad uno ad uno. In secondo luogo si presentò la necessità di una fornitura di scarpe per quei portatori che avrebbero dovuto camminare sulla neve. Fortunatamente, riuscimmo a comperare 300 paia di scarpe di canapa, con soles di gomma, in un grosso villaggio (Khandbari) lungo la carovaniera.

Il 9 marzo, il gruppo principale partì da Sedoa con 160 portatori lasciando indietro quattro membri e cinque sherpa, per continuare il reclutamento dei portatori.

Il gruppo principale raggiunse la



La zona del Makalu (8481 m).

cresta (3400 m) il 10 marzo, ma si trovò nella tempesta verso la mezzanotte. La tempesta continuò durante tutto il gior-

no e noi cominciammo a temere che i nostri portatori ci abbandonassero di fronte al pericolo.



Il filo tagliente della cresta che si eleva sopra al Gendarme Nero (7300 m).

(foto Shirahata)

Il 12 marzo il tempo ci concesse una tregua; ma tutti i portatori ritornarono al loro villaggio, lasciando noi e gli sherpa col carico in mezzo alla tempesta. La tormenta si calmò quattro giorni dopo.

Il 14 marzo, si fece il secondo tentativo allo Shipton Pass. Furono fissate delle corde per i portatori, su tratti della cresta coperta di neve. Prima di tutto, dovemmo far passare i portatori sull'altro lato dalla parte della foresta, a mani vuote, lasciando indietro tutti i carichi in un deposito nelle vicinanze del passo e poi farli tornare indietro fino al deposito, per prelevare i carichi. Anche i membri trasportarono i loro carichi, come i portatori.

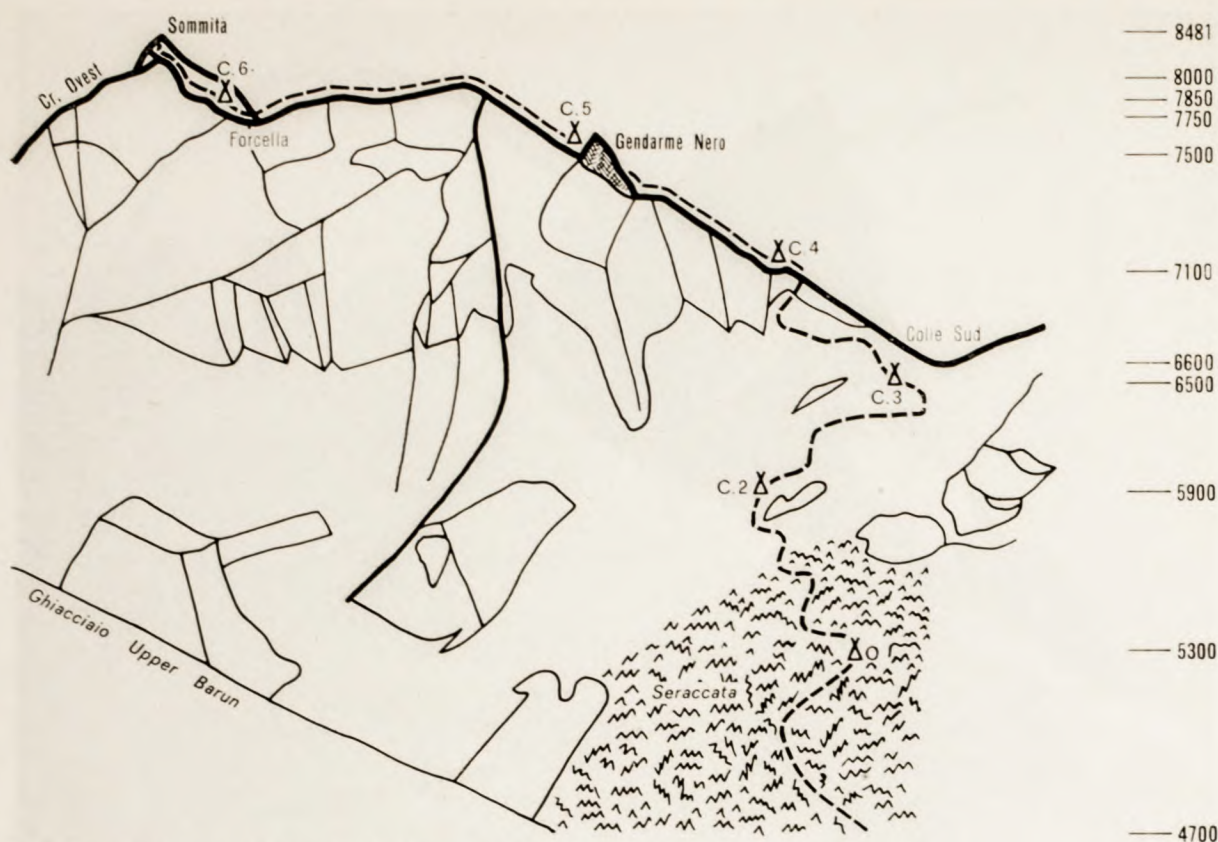
Il 17 marzo, la spedizione principale attraversa finalmente il Passo, lasciando all'incirca un terzo dei carichi lungo il sentiero, perché venisse prelevato dal secondo gruppo. Era essenziale per il gruppo principale raggiungere il Campo-base e cominciare l'at-

tività alpinistica al più presto.

Matsuura e Asami ebbero l'incarico del trasporto del bagaglio abbandonato.

Il 20 marzo Onoe e tre altri membri furono incaricati di precedere la spedizione con uno sherpa e quattro portatori. Essi, raggiunto il ghiacciaio Barun il 22 marzo, vi stabilirono il Campo-base all'altitudine di 4700 metri. Il 24 marzo arrivò il gruppo principale e così tutti i membri, tranne due, erano presenti al Campo-base. La marcia di avvicinamento ci aveva richiesto trenta giorni.

Il Campo-base era situato in una valle aperta, che consentiva la vista dell'intera parete sud del Makalu. Immediatamente si procedette alla ricognizione della seraccata, e si trovò la via più sicura da valanghe a metà di questa. Il 27 marzo, fu montato il Campo I e 5300 m sulla seraccata; il 30 marzo il campo II a 5900 m alla fine della seraccata, e il 1° aprile il Campo III (un campo-base avanzato ven-



Il percorso di salita al Makalu dalla cresta SE.

ne sistemato a 6500 m, proprio sotto il Colle Sud).

Il lavoro fino al Campo III era proceduto così facilmente e rapidamente che sembrò naturale cominciare a pensare di raggiungere la vetta entro il mese di aprile; ma l'esplorazione della via diventò improvvisamente difficile, proprio sopra il Campo III.

Il ripido pendio, che porta su fino alla cresta, era proprio alla quota intorno alla quale si comincia a risentire dell'altitudine. Molti dei membri, colpiti da malore per l'altitudine, sul pendio dovettero ritirarsi. Avendo riconosciuto impossibile salire direttamente fino alla cresta rocciosa, aprimmo una via che traversava a sinistra fino alla cresta. Fissammo delle corde su tutto il pendio e di lì in poi facemmo uso di *jumar* (montacarichi).

Il 18 aprile, fu effettuato un tentativo di scalata fino alla cresta, da parte dei sei membri partiti dal Campo III. Essi, suddivisi in due gruppi, tentarono la parete di roccia e il pendio

nevoso; il gruppo del pendio nevoso raggiunse la cresta.

Il 19 aprile, due membri raggiunsero la cresta, seguendo la via aperta il giorno precedente e scoprirono un posto abbastanza spazioso per le tende, sulla sommità. Questo era l'unico posto pianeggiante sulla cresta sud est dove potemmo rizzare circa dieci tende; ma esso formava una ripida parete di neve sul fianco nord (Tibet).

Il 4 aprile il Campo IV fu montato sulla cresta all'altezza di 7100 m, dopo 23 giorni che era stato montato il Campo III. Il motivo per cui fu necessario tutto questo tempo per allestire il Campo IV, fu che molti membri soffrirono notevolmente l'altitudine; l'apertura della via fu estremamente difficile; gli sherpa non volevano muoversi a causa di un forte vento di ovest, e la capacità di trasporto dei carichi non era sufficiente.

Fino al Campo III (Campo-base avanzato) è essenziale portare una grande quantità di carichi in un breve



La faticosa scalata della cresta affilata (7300 m) di fronte al Gendarme Nero.

(foto Shirahata)

periodo di tempo; ma noi ci trovammo a corto di sherpa.

Fu all'incirca a questa epoca, che noi al Campo-base riesaminammo il nostro sistema di rifornimento del materiale, e lo riorganizzammo più rigidamente per migliorarne il rendimento.

La cresta di neve, che sale dal Campo IV, comincia con un facile dolce pendio e poi si trasforma in una cresta affilatissima; ancora più su si drizza la parete rocciosa del Gendarme Nero, il peggior ostacolo che avessimo incontrato sino a quel momento. In principio, il Campo IV riferì che non sarebbe stato troppo difficile scalare questa parete; ma in realtà riuscimmo appena a superare questo ostacolo dopo 17 giorni di attacchi disperati, tra forti raffiche di vento.

L'11 maggio, Tanaka e Ozaki, che per primi superarono il Gendarme Nero (Blak Gendarme) in un giorno di sole senza vento, scoprirono una piccola cavità nella roccia sulla cresta e vi installarono il Campo V, all'altezza di 7500 m. Furono fissate delle corde, perfino dentro la piccola cavità.

Il giorno seguente essi salirono fino alla sella, sopra un picco di 8000 m, e decisero di stabilirvi il Campo VI. La via dal Campo IV alla sella era non soltanto difficile, ma così lunga che la maggior parte degli sherpa si arrestavano al Blak Gendarme. I due membri che avevano raggiunto la sella scoprirono una via più facile, che saliva dal ghiacciaio sulla parete nord fino alla sella. Hara, il capo esecutivo, ordinò a Kawaguchi e Goto al Campo IV di esplorare il ghiacciaio nord.

Essi cominciarono scendendo dal punto dove la cresta di neve, sopra il Campo IV, si alzava fino ad incontrare la cresta affilata, ed esplorarono una nuova via giù verso il ghiacciaio nord.

La loro ricognizione del ghiacciaio mise in luce due fatti: 1) sarebbe stato di gran lunga più facile raggiungere la sella attraverso il ghiacciaio che non affrontando il Blak Gendarme; 2) inoltre pareva facile salire dal ghiacciaio fino alla cresta est del lato opposto e così — se si fosse potuto fare un cambia-



La sommità del Makalu vista dalla cresta sopra la Forcella. (foto Asami)

mento di percorso, fino alla cresta est — ci sarebbe stata una buona possibilità di effettuare la scalata molto più facilmente che per la cresta sud est.

Tuttavia, questa non era che una supposizione. Ora si poneva la questione, se si dovesse o no cambiare la nostra via di attacco.

Il 13 maggio, ne discutemmo con le radio portatili fra il Campo base, il Campo IV e il Campo V. Alcuni membri insistevano per il cambiamento, mentre altri vi si opponevano. Il tempo era rimasto bello e privo di vento sin dall'8 maggio e il monzone stava per arrivare.

Insistere con la via della cresta sud est poteva risultare un fallimento; ma, d'altra parte, nessuno aveva alcuna si-



Il Makalu (8481 m) visto dal campo base (4700 m)

(foto Shirahata)

cura garanzia sulla via della cresta est.

Alla fine, il capo esecutivo Hara prese la decisione che la scalata sarebbe stata compiuta lungo la cresta sud est, come originariamente progettato, senza alcun cambiamento, e che la nuova via sul ghiacciaio avrebbe dovuto essere usata per il trasporto di carichi, in luogo della via sul Blak Gendarme.

Il 15 maggio, il Campo V fu piazzato sul ghiacciaio a 7300 m. Il 18 maggio Kawaguchi e Goto con due sherpa, dopo essersi fermati al Campo V, raggiunsero la sella dal lato del ghiacciaio e sistemarono il Campo VI, circa 100 m più in alto, lungo la cresta. L'altitudine era di 7850 m.

Tuttavia, un incidente inatteso mise fuori uso le loro radio portatili. Du-

rante il 19 e il 20 maggio, essi esplorarono la via lungo la parete di roccia dal Campo VI verso la vetta, e fissarono corde fino a circa 8100 m; ma noi non avemmo modo di comunicare con loro. Il 19 maggio un'altra coppia di membri, che aveva lasciato il Campo V per il Campo VI, dovette tornare indietro a causa di malesseri dovuti all'altitudine. La cordata di Kawaguchi, senza avere alcun aiuto dal Campo V, fece un tentativo di scalata e fissò corde sopra il Campo VI per due giorni di seguito. La scorta di viveri stava diminuendo, ma nessuno veniva ancora su dal Campo VI, il 20 maggio.

Il monzone era già giunto da 12 giorni e stava nevicando fortemente tutti i giorni. Non riuscendo ad avere

contatto col campo base, Kawaguchi decise personalmente di attaccare la vetta il giorno seguente.

Il 21 maggio, la cordata partì dal Campo VI alle 4,30 del mattino e si diresse verso la vetta con una bombola di ossigeno a testa.

L'ossigeno finì completamente alle 8,30 del mattino; ma essi continuarono a salire senza di esso. Il tempo peggiorò nel pomeriggio e sulla cresta, verso la vetta, il vento era forte e nevicava abbondantemente. Sebbene avessero continuamente salito fin alle 6,45 del pomeriggio (e in realtà fossero giunti molto vicini alla vetta) essi raggiunsero il limite delle loro forze.

Kawaguchi vide una punta che sembrava la vetta circa 300 m davanti a sé; ma essendo stato deluso vetta dopo vetta, non poteva essere sicuro che quella fosse realmente la cima. In conseguenza, decise di tornare indietro, rinunciando ad ogni ulteriore avanzata. Il punto in cui la cordata di Kawaguchi tornò indietro era ben oltre gli 8400 m di altitudine e infatti quella che avevano visto di fronte, era proprio la vetta.

I due scesero fino a 8300 m e bivaccarono in una fosse nella neve, scavata sulla cresta. Kawaguchi ebbe l'illusione di vedere i compagni della spedizione; dall'altra parte Tanaca e Ozachi partendo dal Campo V, con un vento che trapassava gli abiti, arrivarono al Campo VI alla sera. Informarono il Campo-base che Kawaguchi e Goto mancavano.

La notte del 21 maggio non tornarono al Campo VI. Dal Campo-base, noi giudicammo che avessero avuto un incidente fatale. Noi tutti ci sentimmo molto depressi, per tutta la notte, in tutto il campo.

Il 22 maggio, Tanaca e Ozachi salirono lungo la cresta, per controllare la saldezza delle corde fissate sopra il Campo VI dalla cordata di Kawaguchi e per cercare i due membri mancanti. Presto essi trovarono i compagni che scendevano barcollando.

Alle 6,30 del pomeriggio Kawaguchi e Goto furono ricondotti al Campo VI

da Tanaca e Ozachi. Il giorno stesso Ichikawa e Asami, salendo sopra il Blak Gendarme, si spostavano dal Campo V al Campo VI. Essi non erano passati attraverso il Campo V sul lato del ghiacciaio, perché il loro scopo era quello di salire fino alla vetta, seguendo sempre la cresta sud est.

Essi traversarono con fatica la grande seraccata e raggiunsero il Campo VI durante la notte. Tutto l'ossigeno di cui disponevamo al Campo VI era di tre bombole (AMP) e poiché Kawaguchi e Goto ne consumarono una per riprendersi dalla stanchezza, due bombole erano tutto quello che in effetti avevamo a disposizione per il giorno seguente. Gli sherpa che erano scesi al Campo III erano talmente stanchi, che non potevamo aspettarci che tornassero ancora su, al Campo VI, con rifornimenti.

C'era poco cibo e poco combustibile, tanto al Campo V quanto al Campo IV. Secondo il giudizio del Campo-base, il giorno seguente sarebbe stata l'unica ed ultima possibilità per noi di raggiungere la vetta. Tutti i membri prepararono perché il tempo fosse bello il giorno seguente.

Il 23 maggio, Tanaca e Ozachi, dopo un breve riposo di circa un'ora, lasciarono il Campo VI alle 2,30 del mattino, con una bombola di ossigeno ciascuno, mentre Ichikawa e Asami li aiutavano a prepararsi per la partenza.

Fortunatamente, il tempo si volse al bello e il Makalu era coperto da un cielo stellato. Lo stesso giorno, mentre i due facevano il tentativo verso la vetta, noi cominciammo le operazioni di recupero di Kawaguchi e Goto, che erano rimasti accecati dalla neve. Ikuta, Minguma Tshering e Lahkpa Tshering furono mandati al Campo V.

Koshiyama, insieme con Ang Nima, partendo dal Campo IV raggiunse il Campo VI nello stesso giorno e lo rifornì con due bombole di ossigeno e una piccola quantità di cibo, mentre dal Campo III Yoshiara, Karma e Dorje salirono fino al Campo IV per il recupero.

La cordata diretta alla vetta giunse vicino all'ultima parte della parete



La parte superiore della cresta SE del Makalu vista dal campo base.

(telefoto Shirahata)

di roccia, a 8300 m, alle 5 del pomeriggio e qui il loro ossigeno finì completamente. Entrambi gli uomini avevano consumato circa 1 litro e mezzo di ossigeno ogni minuto.

Essi proseguirono la salita senza ossigeno e raggiunsero la vetta del Makalu alle 7,10 del pomeriggio. Scesero al chiaro di luna e raggiunsero il Campo VI alle 3,30 del mattino del giorno seguente, 24 maggio.

Ichikawa e Koshiyama erano rimasti in attesa, per effettuare il terzo tentativo di scalata; ma i rifornimenti nei campi inferiori erano scarsi e il tempo cominciava a guastarsi.

Il Campo-base ordinò a tutti i membri di abbandonare la montagna.

Conclusione

Sono stati necessari ben 69 giorni

per la nostra scalata, dal montaggio all'abbandono del Campo-base, e la vetta fu raggiunta con 23 giorni di ritardo sul programma.

Avevamo progettato di avere sei od otto scalatori sulla vetta; ma, in realtà, ve ne furono solo due. Dopo tutto, questa scalata fu una lunga faticosa traversata della catena himalayana fin sopra gli 8000 metri, seguita da una discesa e poi di nuovo su fino alla cima di 8481 m. In aggiunta alle difficoltà di questa via, la cresta sud est aveva uno sviluppo complessivo di oltre 10 chilometri, e questo rallentò notevolmente la nostra velocità nei rifornimenti.

Al Campo-base, una grande quantità del nostro lavoro fu consumato nella supervisione di queste operazioni di rifornimento e Matsuura ed Onoe, che



La scalata sulla parete innevata (a quota 7300) sopra il Campo 4.

(foto Shirahata)

ne avevano l'incarico, dovettero rinunciare ai loro compiti nella scalata.

Ci fu un periodo di tempo bello e senza vento per sei giorni, a partire dall'8 maggio; ma noi non riuscimmo a raggiungere la vetta durante questo periodo.

La scalata alla vetta venne compiuta in un fortunato periodo di bel tempo, dopo l'inizio del monzone. Le corde-fisse usate furono di 5000 m in tutto, ed i montacarichi *Jumar* si dimostrarono buoni per il trasporto dei carichi. Usammo le triple scarpe fabbricate nella Germania Occidentale.

Il numero totale di bombole di ossigeno fu di 100, per lo più usate durante il sonno. L'equipaggio di 25 sherpa era scarso, per una spedizione di questo genere, ed avremmo dovuto averne almeno 35. D'altro canto, i 16 membri della spedizione erano troppi: il numero avrebbe dovuto essere fra 10 e 12.

Il successo della scalata fu ottenuto quale risultato di sforzi sovrumani, dell'unità saldissima fra i membri e di un bel po' di buona fortuna.

Makoto Hara e Masao Asami
(Japanese Alpine Club)

Membri della spedizione: Masao Kumazawa (anni 65), direttore generale; Yohei Itoh (anni 46), capo; Makoto Hara (anni 33), capo alpinistico (esecutivo); Yukihiko Ichikawa (anni 33), capo degli scalatori della vetta; Hajime Tanaka (anni 32); Yuichi Ozaki (anni 30); Masaji Matsuura (anni 29); Noboru Onoe (anni 26); Yonosuke Kawaguchi (anni 26), Toshihiro Goto (anni 26); Masakatsu Yoshihara (anni 26); Masaru Hasegawa (anni 26); Atsutaka Hashimoto (anni 25); Masao Koshiyama (anni 24); Hiroshi Ikuta (anni 24); Masao Asami (anni 21); Naoko Nakaseko, Mrs. (anni 32); Yoho Ashiya, Miss (anni 25); Shiro Shirahata (anni 36), fotografo; Hisamitsu Tani (anni 36), giornalista dell'*Asahi*.

Sherpa: * Mingma Tshering (Thame), sirdar; Ang Tshering (Namche), capo cuoco; Pasang Nima (Thame), aiuto-cuoco; portatori di alta quota: * Karma (Taktod), * Dorje (Wallungcheng), * Lhakpa Tenzing (Namche), * Ang Nima (Thame), * Dawa Tenzing (Namche), * Lhakpa Tshering (Namche), * Ang Norbu (Namche), Pemba Norbu (Lomjo), Dawa Thundup (Namche), Lhakpa Gelbu (Namche), Da Nu (Chaurikharka), Finzo (Thame), Pasang Dorje (Namche), Phi-jo (Namche), Gyaltzen (Thame), Furba Tenzing (Thame), Dawa Norbu (Phorte), Lhakpa Dorje (Thame), Pemba Gyaltzen (Chaurikharka), Ngati (Taktod), Pasang Dawa (Pangboche), Nawang Tenzing (Namche); Pasang Illa (Pangboche) e Dawa Norbu (Thame), corrieri postali; sguatterri: Dorje, Sherki, Ang Tshering, Temba, Dawa Norbu.

Ufficiale di collegamento: G. C. Thakur.

Nota - I portatori d'alta quota segnati con l'asterisco sono tutti eccellenti sherpa, che mostrarono il meglio delle loro capacità nella parte superiore della scalata. Lhakpa Tshering, tuttavia, morì al Peak 29, dopo il monzone.

(traduzione di O. Bertoglio)

Gli scalpellini

di Andrea Andreotti

È molto triste, per non dire doloroso, vedere bistrattato l'alpinismo che si ama. Frasi come: «È una via da scalpellini», «Roba da fabbri». «È una via di valore, se levi tutti chiodi e li vendi...». «È una ferrata, una scala, una scalata pompieristica» sono ormai all'ordine del giorno nel mondo alpinistico. Non sono certo frasi elogiative, né invitano ad andare a ripetere quelle ta-

Lo scalpellino.

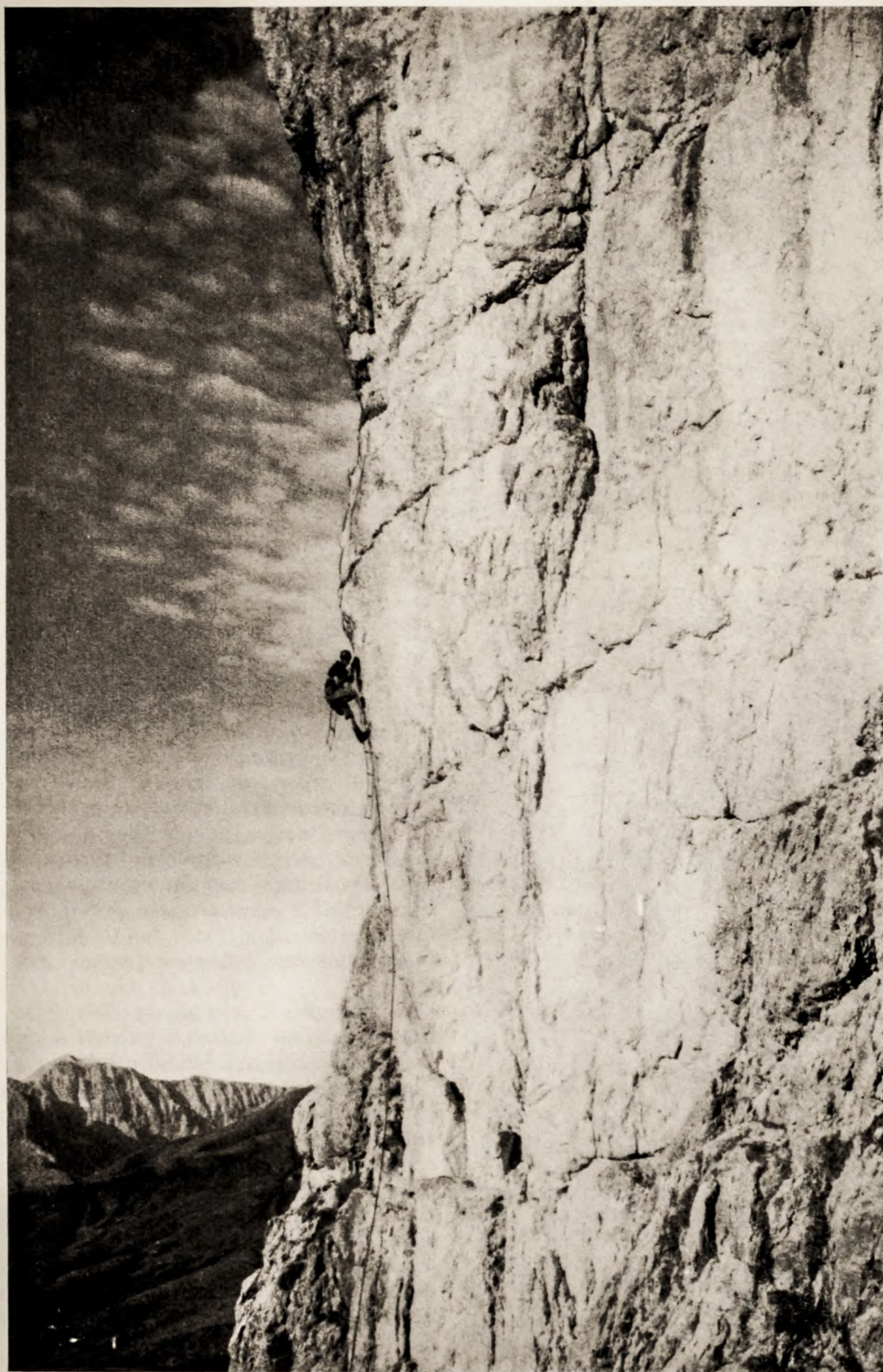


li vie così drasticamente classificate. Quelle frasi suonano come un anatema, come una scomunica che pone fuori dall'alpinismo «vero» gli apritori di quelle vie ed ancor di più coloro che vanno a ripeterle. Se infatti gli apritori sono degli scalpellini, coloro che vanno a ripeterle sono quei famosi «buoni a nulla» che salgono con le staffe persino sul III grado. Non solo. Gli apritori vengono chiamati scalpellini quando va bene, quando non sono accusati di essere dei terribili «assassini» che cinicamente «uccidono» l'alpinismo per il puro gusto di piantare chiodi facendo magari una fatica cane. Per non parlare poi di quelli ignobili «rubaproblemi» alle generazioni future, che sarebbero tutti coloro che aprono vie nuove usando quegli orripilanti chiodi a pressione. Ignobili perché invece di salire certe lavagne in arrampicata libera usano, poveretti!, i chiodi a pressione. Perché invece di «tornare a casa ad allenarsi meglio» capiscono subito che di lì o «si passa a pressione», o non si passa.

«Meglio non passare» dicono i vecchi.

«Lasciamo il problema alle generazioni future» dicono i giovani a cui fa «sfizio» toccare i chiodi a pressione. Come se le generazioni future, per chi sa mai quale dono divino, potessero riuscire a passare senza chiodi od altri ausili tecnici, là dove oggi sono necessari, dico necessari, i chiodi a pressione. E questi accaniti fautori del classico bollano i loro fratelli alpinisti con il marchio infamante (o che loro credono tale) di «scalpellini», solo perché aprono vie con molti chiodi o con chiodi a pressione.

Costoro forse non sanno che gli





Il poeta.

scalpellini, i fabbri, i manovali, fanno il loro lavoro su ordinazione, per questo lavoro vengono pagati e nell'eseguirlo non corrono alcun rischio, né dormono una notte, dico una, fuori da un comodo letto. Proprio come coloro che aprono le tanto discusse «vie ferate»... Costoro al contrario sono degli artisti, scultori e poeti. Tra chi apre una nuova via per un profondo bisogno interiore ed in essa cerca di trasfondere tutta la sua forza, la sua morale, la sua concezione dell'alpinismo dando tutto se stesso senza nulla ottenere; fra costui, dico, ed uno scalpellino vi è una bella differenza. La stessa che vi è fra uno scalpellino ed

uno scultore, fra uno scribacchino ed un poeta, i quali pur facendo lo stesso lavoro manuale producono cose completamente differenti: comuni e banali le une, ricche di un profondo contenuto spirituale ed estetico le altre.

Solo quando si sentiranno dialoghi di questo tipo, si potrà parlare di scalpellini:

— È lei...?

— In persona.

— Mi hanno detto che lei è il miglior chiodatore della zona.

— E il meno caro.

— Mi servirebbe una via.

— A pressione?

— Naturalmente.

— Dove la vuole?

— Sulla parete sud del Pagaben.

— Benissimo. Di che lunghezza?

— 200 metri.

— Una o due cordate?

— Meglio una. E la spesa?

— Facciamo subito. Dunque, 200 metri a 500 lire il metro, che è la tariffa minima, sono centomila lire. Poi ci sono i bivacchi... tre dovrebbero bastare. A diecimila lire l'uno sono trentamila lire. I chiodi sono compresi nel prezzo. Ecco fatto. Con 130.000 lire, massimo 150 se ci sono imprevisti, lei avrà la sua bella via.

— Perbacco, davvero poco!

— Modestamente... E come la vuol chiamare?

— Col mio nome, naturalmente.

— Benissimo. Per il pagamento metà subito, e metà ad impresa compiuta.

Ecco. Quando gli alpinisti saranno ridotti a tal punto avranno ragione coloro che spregevolmente li chiamano «scalpellini» e «fabbri». Ma fino a quando una nuova via nascerà come prepotente bisogno di un uomo che cerca di esprimere se stesso, l'alpinismo vivrà. E chi oserà chiamare scalpellini gli alpinisti rivelerà a tutti la sua meschinità. La meschinità di chi non capisce la differenza che c'è fra un fabbro ed uno scultore, fra uno scalpellino e Michelangelo.

Andrea Andreotti

(C.A.I. Sez. SAT Trento)

(Concorrente al Premio «Primi Monti»)

← Il pompiere.

La spedizione "Abruzzi", al K 6

di Luigi Barbuscia

La spedizione «Abruzzi» al K 6, organizzata dalle sezioni abruzzesi del Club Alpino Italiano con il patrocinio dei club Chieti - Pescara e Teramo del Panathlon International, era composta da: Luigi Barbuscia della Sezione di Pescara, capo spedizione; Domenico Alessandri, geologo e Carlo Leone della Sezione dell'Aquila; Guido Machetto della Sezione di Biella; Bruno Marsili degli Aquilotti del Gran Sasso Pietracamela, medico; Nicola Mercatante della Sezione di Chieti e Antonio Tansella della Sezione di Pescara.

Tutto il gruppo arrivò in volo nel Pakistan il 22 agosto impiegando sette ore da Roma a Karachi, e a Rawalpindi perse alcuni giorni in attesa dell'ufficiale di col-

legamento assegnato dal Governo pakistano e per espletare le varie formalità presso le autorità governative.

Finalmente, il 30 agosto, salutati all'aeroporto da funzionari della nostra Ambasciata, lasciammo Rawalpindi in aereo. A poche centinaia di metri ci seguiva il cargo che trasportava i nostri 30 q di materiali e viveri. Era con noi il capitano Naim Rhana. Volammo per più di un'ora sfiorando i fianchi dell'imponente Nanga Parbat e, dopo una rapidissima discesa, ci insinuammo fra le gole dell'Indo e prendemmo terra sulla polverosa pista di Skardu.

Tre giorni impiegammo a Skardu per organizzare i trasporti, per scegliere i



sei portatori di alta quota e per visitare il Political Agent, massima autorità governativa.

Reperimmo facilmente le otto jeep occorrenti per trasportare persone e materiali ed il 2 settembre la nostra carovana si avviò verso Khaplù risalendo, prima l'ampia valle dell'Indio poi quella dello Shiok lungo i 100 km di tracciato stradale che in molti punti non era certamente più largo delle jeep stesse.

Il viaggio fu carico di apprensioni, non tanto per noi che eravamo sempre pronti a saltare giù dai veicoli, ma per i nostri preziosi bagagli.

A Khaplù il Rajà ci diede il suo benvenuto nel castello che dall'alto domina il villaggio.

Qui non riuscimmo ad avere notizie sulle vie di approccio al K 6; tutti sapevano che esisteva ma nessuno lo aveva mai visto.

Ci preoccupammo subito di organizzare il passaggio del fiume Shiok che sapevamo difficoltoso. L'indicazione *ferry* segnata sulla cartina geografica stava soltanto per «zattera di pelli di capra gonfiate tenute assieme da qualche bambù». Con tutto quel nostro carico impiegammo un giorno intero per passare il fiume e raggiungere il villaggio sulla riva opposta e nessuno di noi, né alcune delle nostre casse, finirono nei gorghi del fiume grazie alla straordinaria abilità dei «carronti».

Non trovammo difficoltà per ingaggiare 120 portatori di valle, anzi incontrammo difficoltà per tenere lontani i portatori eccedenti il nostro fabbisogno perché la tariffa imposta dal Governo era di gran lunga superiore alla normale, tanto che molti portatori si rivendettero subito il carico a metà prezzo guadagnando così l'altra metà senza trasportare niente.

Marciammo per cinque giorni, prima lungo la Shiok poi nella Valle di Hushe, che risalimmo fino allo sbocco della strettissima gola di Ngamah.

A 4300 metri, sui detriti morenici dei ghiacciai che scendono dal K 6 ponemmo, l'8 settembre, il nostro campo base.

Ai nostri occhi si presentarono, tutt'intorno, decine e decine di fantastiche ed acuminata piramidi di granito, le maggiori delle quali avevano sulla vetta enormi cubi di ghiaccio. Chiamammo questo luogo «Valle dei Monaci Oranti».

Il K 6, con le sue tre cime, si ergeva maestosamente a nord del campo base e sovrastava tutte le altre montagne di almeno 1000 metri.

Breve storia alpinistica del K 6

Il gruppo di alpinisti austriaci di Wolfgang Axst ottenne il permesso di scalare il K 6 e nel 1961 ne esplorò il versante orientale risalendo il ghiacciaio di Kundus. Dopo aver effettuato osservazioni ed esplorazioni, la spedizione austriaca giudicò il K 6 non scalabile da quel lato e si diresse sul vicino Silver Throne.

Un'altra spedizione, quella inglese della Royal Air Force, riuscì ad ottenere il permesso per scalare il K 6.

Gli alpinisti inglesi, esplorando il versante sud, osservarono una possibilità di salita solo per la grande parete lungo «una traversata ascendente che si erge da 5100 m a più di 6700 m ma, «sfortunatamente — scrisse il capo spedizione A. J. M. Smyth nella sua relazione — una difficile seraccata conduceva ad essa e non era quindi un posto facile da visitare per una ricognizione. Inoltre, proprio sopra la traversata ascendente e per tutta la sua lunghezza, si trovavano dei ghiacciai pensili. In nessun luogo — continua lo Smyth — si vedeva un appostamento sicuro per collocare i campi e decidemmo quindi di lasciare il K 6 da solo».

Nel 1964 vi fu l'ultima spedizione diretta al K 6, quella organizzata dai Berlinesi che non ebbe però successo perché, causa la scarsa documentazione, essi tentarono per errore una cima che nulla aveva a che vedere con il K 6 e che si trovava molto più a nord ovest ad una distanza di almeno 8 chilometri. Questa cima, che comunque non fu scalata, è ora indicata sulle carte come «Cima dei Berlinesi».

Oltre il campo base

Con questo piccolo e poco confortante bagaglio di informazioni iniziammo subito l'esplorazione della montagna. Una cordata formata da Alessandri e Machtetto si portò sul ghiacciaio centrale installando un campo a 5000 metri, quale base per le puntate di osservazione. La cordata fece un'importante scoperta; raggiunse sulla cresta spartiacque nord-sud, ad una quota di 5350 metri, una sella, attraverso la quale era possibile passare dal versante ovest della Valle di Hushe a quello est della Valle di Kondus.

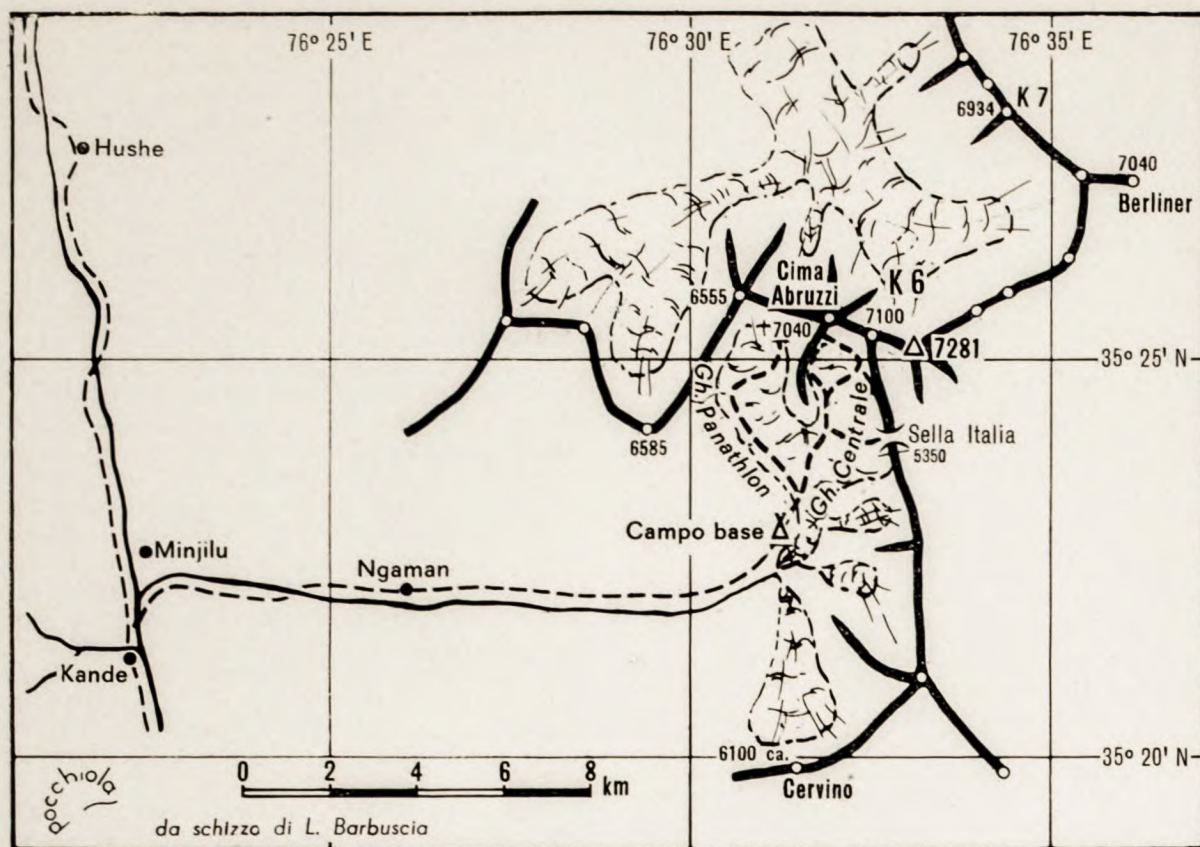
Probabilmente questo è l'unico punto valicabile su tutta la lunghissima catena (oltre 40 km). Non si conosceva prima d'ora l'esistenza di un valico fra le due importanti valli. È stata chiamata «Sella Italia».

Dallo stesso gruppo fu raggiunta anche la cresta sud ovest, in un punto di osservazione a circa 5600 metri.

I risultati di queste esplorazioni non furono purtroppo confortanti; da questo lato il K 6 aveva delle difese formidabili.



Oltre il campo 1°; verso sud, una montagna di oltre 6000 m, al centro, simile al nostro Cervino.



La zona del K 6 e l'itinerario della spedizione Abruzzi.

Intanto io e Tansella risalimmo un altro ghiacciaio sul lato occidentale. Il «Ghiacciaio Panathlon», ove installammo un campo a 5100 metri ed esplorammo quel versante nonostante le condizioni atmosferiche sfavorevoli. Riuscimmo ad accertarci che nemmeno il versante ovest della montagna offriva possibilità di scalata a meno che non si fosse disposti a rischiare moltissimo sotto grandi seracate che, in continuo sgretolamento, precipitavano sul ghiacciaio.

Il 16 settembre ci riunimmo e tirammo le conclusioni sulle esplorazioni effettuate:

- 1) la parete ovest dal «Ghiacciaio Panathlon» non era scalabile;
- 2) la cresta sud ovest, che divideva la parete ovest da quella sud, presentava dei tratti molto difficili fino a 6000 metri; ed oltre quella quota l'incognito;
- 3) la parete sud era esposta alle valanghe ed il rischio superava di molto i limiti accettabili;
- 4) la cresta sud non era scalabile perché finiva contro una parete con un salto verticale di oltre 1000 metri.

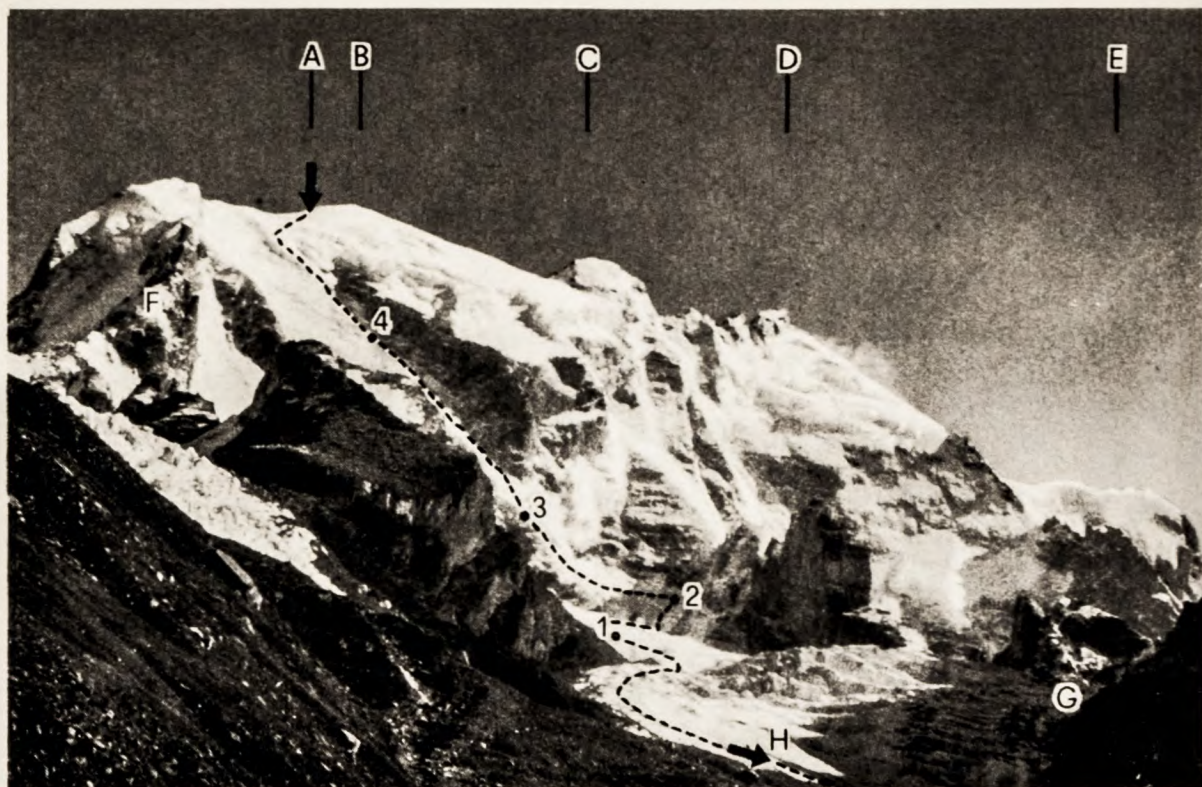
Un'altra delle conclusioni fu questa: un costruttore diabolico ha fabbricato il K 6!

Decidemmo, comunque, di sferrare un

tentativo lungo la cresta sud ovest solo perché, in confronto alle altre vie, presentava il vantaggio... dell'incognito. Per l'ennesima volta risalimmo la lunga morena e tutto il ghiacciaio centrale installando un grosso campo a 5000 metri, sotto la cresta.

La via fu affrontata con molta decisione, un altro campo fu sistemato sull'esile ed aerea cresta a 5600 m, mentre un terzo fu trasportato faticosamente da Leone e Tansella fino alla base degli strapiombi a 5800 metri. Furono superate difficoltà su roccia sicuramente superiori al IV grado, furono fissate molte corde sul ghiacciaio e sulle rocce per assicurare la possibilità di ridiscesa in caso di maltempo e fu raggiunta una quota di oltre 6000 metri, da dove si poteva osservare il resto della cresta che noi chiamammo «Cresta delle Aquile». Una torre di granito liscia ed alta molte centinaia di metri sbarrava definitivamente la via senza alcuna possibilità di aggiramento. Machetto ed Alessandri dovettero ridiscendere a corde doppie ed abbandonare la Cresta delle Aquile. Durante questo tentativo furono impiegati 20 chiodi da roccia, 10 chiodi da ghiaccio e 350 metri di corde.

Il recupero dei campi e dei materiali richiese ancora un duro lavoro ma, eccet-



Il versante meridionale del K 6 (7281 m) con il tracciato dell'ultimo attacco ed i quattro campi situati a 5100, 5600, 5800 e 6400 metri. A: punto max raggiunto 6850 m; B: Vetta occidentale (Cima Abruzzi) 7040 m; C: Vetta Centrale 7100 m; D: Vetta Orientale 7281 m; E: Spalla 6600 m; F: Cresta sud ovest; G: verso la Sella Italia; H: verso il campo-base.

to qualche corda non recuperabile, tutto fu di nuovo riportato al campo primo a 5000 metri da Tansella e Mercatante.

Dopo sei giorni di lotta su questa cresta, le tre cime del K 6, due km più alte di noi, ci guardavano con aria di sfida e di superiorità. Eravamo solo degli innocui puntini vaganti sui suoi ghiacciai, venuti da un'altra parte del mondo ad osare di affrontare le immani sue pareti e chissà perché ci ostinavamo ancora rischiando tanto ed esaurendo le nostre forze fino allo spasimo su e giù per le morene, per i ghiacciai, per le rocce, appesi al filo delle nostre corde ed a quello ancora più tenue delle nostre speranze.

— Tornatevene a casa come hanno fatto tutti i vostri predecessori, perché io sono tanto più grande e più forte di voi! — sembrava ci gridasse il K 6. — Noi però non consideravamo affatto la partita già chiusa. Ci portammo di nuovo sotto la grande parete sud, per esaminare da vicino e magari «toccare con mano» la famosa rampa di ghiaccio o «traversata ascendente» come la chiamarono gli inglesi; sia loro che noi nelle nostre ricognizioni dei giorni precedenti avevamo visto la rampa solo da lontano.

Decidemmo di fare, cioè, come fece quell'uomo cieco e sordo che, per accer-

tarsi di persona se piovesse, uscì sulla strada.

Noi ritenevamo, e così pure i nostri predecessori, che sulla rampa ci piovessero molte valanghe a causa dei ghiacciai pensili che la sovrastavano.

Risalimmo la «difficile seraccata» che impedì l'accesso alla rampa alla spedizione inglese e potemmo così accertarci che... effettivamente ci pioveva ed anche molto pericolosamente.

Per superare quei 2000 metri di dislivello lungo la rampa sarebbe stato necessario installare almeno altri tre campi, chiodare ed attrezzare una decina di muri di ghiaccio molto ripidi e stendere diverse centinaia di metri di corde fisse. Tutto questo avrebbe richiesto almeno una settimana di permanenza lungo questa rampa, che risultava per giunta un po' concava, e che funzionava letteralmente da canale di scarico per tutte le valanghe che l'intero versante sud del K 6 spediva in basso, notte e giorno. Lungo di essa, inoltre, non esisteva nessun punto sicuro e si sarebbe quindi trasformata in una vera trappola in caso di grosse neviccate. Non si poteva rischiare tanto!

Ci dovemmo ritirare sconfitti anche dalla parete sud e chiedemmo con la nostra radio a Marsili di pregare il capita-



La parte superiore della «rampa». Il Campo 3 (freccia in basso), distrutto da una valanga durante l'unica notte in cui restò vuoto. Campo 4 (freccia in alto). Tutto il percorso, dal campo 2 alla fine della rampa oltre il campo 4, era costantemente minacciato dai ghiacciai pensili superiori.

no Naim di lasciarci scalare qualche altra montagna vicina essendo risultato il K 6 anche per noi non scalabile. La risposta fu negativa, pur tuttavia dovevamo ancora insistere sulla nostra richiesta e scendemmo tutti fino al campo base con il cuore molto triste. Eravamo in ottime condizioni fisiche, nonostante i duri giorni passati sulla montagna; avevamo un ottimo acclimatemento alla quota; viveri e materiali a sufficienza per attaccare un'altra montagna; ma l'ufficiale, dopo ore di discussioni, rimase irremovibile.

— Only K 6 — diceva — nel permesso non c'è scritto «K 6 oppure qualche altra cima vicina» quindi K 6 o niente altro! —

L'ultimo assalto

Il mattino dopo, 23 settembre, ci fu un'insolita sorpresa: il sole smagliante, in un cielo completamente terso ed azzurro! Il K 6, illuminato anche nelle sue rughe più profonde, era bellissimo, la lunga cresta terminale che unisce le tre vette occidentale, centrale ed orientale, si stagliava netta ed allucinante contro il cielo. Sembrava quasi di poterla toccare allungando una mano; ma per noi era irraggiungibile.

A questo punto Leone mi fece una strana proposta, che definii subito inaccettabile. Alessandri cercò di dimostrare che l'idea non era proprio da scartare: se ne poteva almeno parlare. Ne parlammo.

Si trattava di tentare, solo in due, di vincere l'intera rampa, lunga oltre 2 km, senza campi intermedi, con un solo balzo; bivaccare in qualche modo oltre i ghiacciai pensili per raggiungere il giorno seguente la cresta terminale e quindi la cima ovest del K 6. Un'impresa da Hermann Buhl!

Il tutto avrebbe comportato il rischio sulla ormai ossessionante rampa per un solo giorno e per soli due uomini.

Giunti ormai al punto morto in cui ci trovavamo, si doveva rischiare.

Non riuscii ad oppormi a questo pericoloso progetto.

Si ricominciò subito il lavoro senza concederci un giorno di riposo; fu portato un campo oltre la seraccata, alla base della rampa.

Le due tende furono sistemate a 5560 metri a ridosso di un grande blocco di ghiaccio, caduto senza dubbio dall'alto dei ghiacciai pensili, affinché potessero avere una certa, anche se molto relativa, prote-



Nella «Valle dei Monaci Oranti». ● Il campo base a 4300 m.

zione. Il tragitto dal campo base a questo campo risultò poi troppo lungo (1260 metri di dislivello e circa 6 km di distanza) per cui si rese necessario un campo intermedio sul ghiacciaio centrale a 5000 metri.

A mano a mano la tecnica di scalata andò però cambiando, rispetto a quella progettata. Fu individuato, a 5800 metri,

un punto non eccessivamente esposto alle valanghe per cui stabilimmo di spostarvi una delle due tendine del 2° campo, in modo da consentire alla cordata di punta di partire per l'ultimo balzo da 5800 metri anziché da 5560 metri. Il 27 settembre Alessandri e Tansella portarono il materiale sull'angusto sperone roccioso, mentre Leone ed io dovemmo scendere di

nuovo al campo base per mancanza di posto.

Le condizioni atmosferiche, durante questa fase, furono sempre incerte; al mattino il cielo era discreto, nel pomeriggio peggiorava fino a nevicare per poi, a tarda sera, ristabilirsi. Il servizio meteorologico Pakistano, che trasmetteva appositi messaggi per la nostra spedizione tutte le sere alle 20,14, ci forniva le previsioni per il giorno seguente le quali risultavano abbastanza precise.

Le condizioni del tempo non erano ideali per sferrare un attacco alla montagna, ma noi non potevamo ritardare. Machetto raggiunse velocemente i campi alti per formare con Tansella una cordata di appoggio a Leone ed Alessandri.

La tecnica di scalata andò dunque scambiando; la rampa, già attrezzata con alcune centinaia di metri di corde fisse, fu risalita da Tansella e Machetto i quali, partendo dal secondo campo, fissarono molti altri chiodi da ghiaccio nei punti più impegnativi trasportando, il 30 settembre, una minuscola tendina fino a 6400 metri. La sistemarono sul labbro inferiore di un crepaccio, in modo che quello superiore potesse fornire una certa protezione.

Le condizioni meteorologiche andavano peggiorando ed allora accorciammo i tempi: lo stesso giorno Alessandri e Leone lasciarono in fretta il terzo campo, verso le due del pomeriggio, e raggiunsero velocemente il quarto a 6400 metri.

Machetto e Tansella ridiscesero in giornata fino alla tendina del secondo campo lasciando così vuoto il terzo.

La notte fra il 30 settembre ed il 1° ottobre, dei tre campi situati sulla rampa erano occupati il secondo ed il quarto, mentre il terzo era vuoto.

Non sappiamo se il K6 fu buono con noi oppure se sbagliò i suoi calcoli, perché quella notte spedì un'enorme valanga sul terzo campo che fu travolto e spazzato via.

Le previsioni del tempo per il giorno seguente, 1° ottobre, furono pessime. La radio aveva annunciato un notevole peggioramento sul K6. Tansella e Machetto restarono al secondo campo, per l'eventualità di dover portare aiuto alla prima cordata impegnata nell'ultimo balzo e per i collegamenti radio. Un forte vento si alzò quella notte e dense nuvole coprirono il K6.

A pochi metri dalla «Cima Abruzzi»

Alessandri e Leone, usciti dalla tendina a 6400 metri, superarono gli ultimi ripidissimi muri di ghiaccio con estrema cautela ma con grande decisione. Tutti i binocoli furono puntati costantemente verso di loro, ma si potevano scorgere

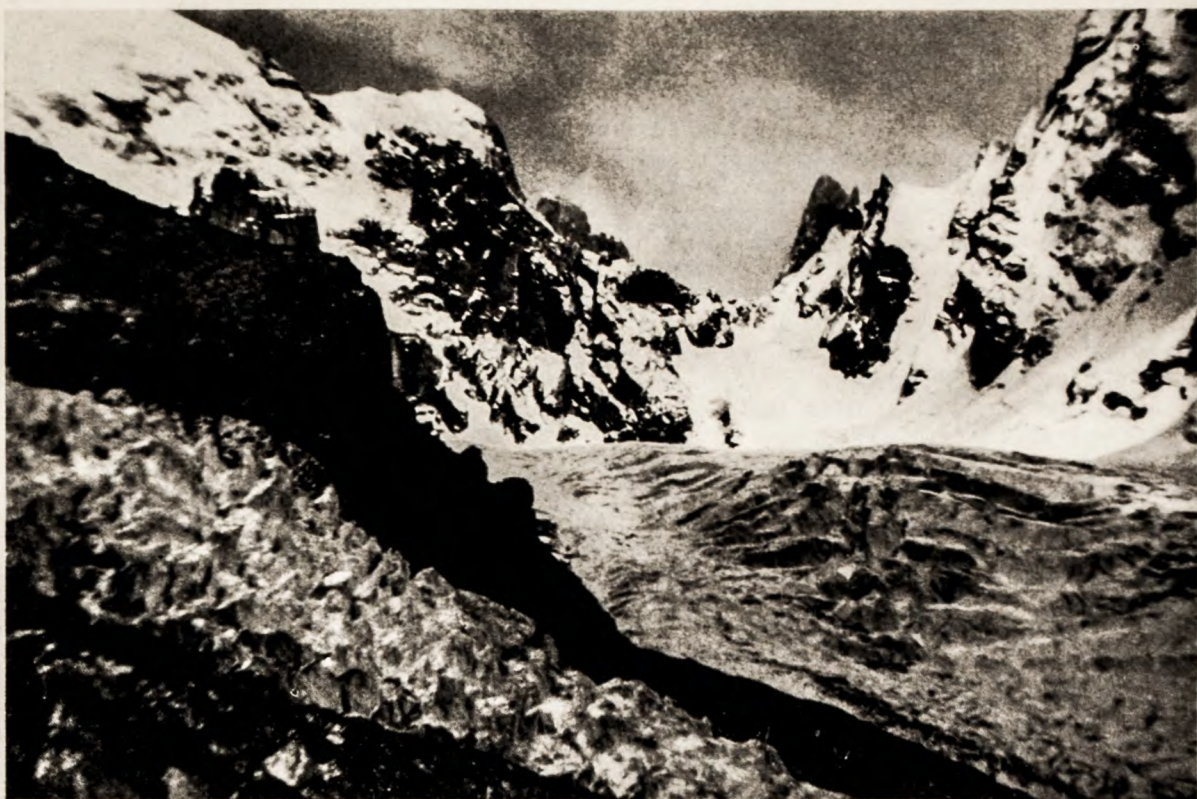


Dal ghiacciaio Panathlon il lato occidentale del K6 (7281 m). La freccia indica il punto raggiunto durante il tentativo lungo la cresta sud ovest (circa 6000 m).

solo a tratti tra le nubi fino a 6700 metri. Essi salivano lentamente a causa della grande quantità di neve fresca, ma sicuri ed in perfetta forma fisica. Nonostante l'altissima quota, essi non accusarono alcun disturbo e riuscirono a superare gli ultimi ostacoli pervenendo in prossimità della cresta terminale, sui facili e tranquilli pendii che adducono alla Cima Ovest del K6.

Erano le ore 14 del 1° ottobre; non esisteva più alcun ostacolo e nessun pericolo sopra di loro. Il K6 ne possedeva mille ma ormai si trovavano tutti al di sotto dei loro piedi.

L'immensa parete sud e le sue formidabili difese erano vinte dalla tenacia e dal coraggio ed i due alpinisti si avvia-



La «Sella Italia» sulla cresta spartiacque fra il bacino di Husche e quello di Kondus. In primo piano il ghiacciaio Panathlon, al centro il ghiacciaio Centrale, dal quale si innalza, verso sinistra per oltre 2000 m, l'immane parete sud del K 6.

rono verso una delle tre cime della montagna, quella Ovest, la più vicina, quota 7040 metri, che da quel momento chiamammo «Cima Abruzzi». Mancavano meno di 200 metri, un'ora o due al massimo di facile e sicuro cammino! Erano giunti ad una quota di 6850 metri!

D'improvviso il K 6 scagliò contro i due violatori l'ultima sua arma: la tempesta! Alessandri e Leone furono investiti da raffiche violente di neve; la visibilità divenne presto nulla; le tracce di salita, pur profonde sulla neve fresca, furono cancellate, ma essi continuarono ad avanzare ancora verso il punto più alto della cresta, la vetta, che ormai era vicinissima.

In mezz'ora riuscirono a fare sì e no dieci passi, per la violenza della tempesta. Allora decisero di scavarsi un riparo e di bivaccare per proseguire la notte stessa o il mattino dopo, appena cessato il maltempo. Non erano a conoscenza delle ultime pessime previsioni meteorologiche e ritenevano che si trattasse del solito breve peggioramento pomeridiano che da una settimana puntualmente avvolgeva il K 6. Le loro condizioni fisiche d'altronde erano eccellenti e potevano affrontare un bivacco.

Fortunatamente, non riuscirono a sca-

varsì un riparo perché la neve era talmente soffice ed impalpabile e talmente profonda che non trovarono in nessun punto un fondo solido, nemmeno scendendo dentro un grande crepaccio. Più neve toglievano e più ancora la bufera ne metteva.

Decisero quindi di ridiscendere fino alla tendina del 4° campo e questa fu la loro salvezza perché quella tempesta durò, non solo tutta la notte, ma anche i tre giorni successivi. Quando alle 20,14 il servizio meteorologico ci informò che per il giorno seguente sul K 6 era previsto un ulteriore peggioramento, tememmo seriamente per la vita dei nostri due compagni.

La drammatica discesa

Alessandri e Leone riuscirono a raggiungere la tendina del 4° campo che, fortunatamente, non era stata investita dalle slavine ed a trascorrervi una discreta notte.

Il mattino seguente continuarono la discesa recuperando perfino la tendina e, senza alcun incidente, raggiunsero la quota 5800, ove però notarono che il terzo campo non c'era più. Proseguirono la discesa della rampa insieme a Tansella e

Machetto saliti loro incontro per aiutarli.

Questi ultimi, recuperato il 2° campo e lasciato il luogo appena in tempo per non essere investiti da un enorme crollo di ghiacci, trasportarono il materiale fino al campo 1° fuori da ogni pericolo.

Durante il rapidissimo sgombrò della montagna andò purtroppo distrutto parte del nostro prezioso materiale fotografico e furono necessariamente abbandonate tutte le corde fisse. Sulla parete sud furono impiegati non meno di 40 chiodi da ghiaccio, alcuni chiodi da roccia ed oltre 600 metri di corde.

Al campo base vi fu gran festa quella sera e si brindò con sette scatole di birra, che qualcuno era riuscito a sottrarre a tutti gli assalti scrivendo sul pacco «contiene sale».

Mentre noi inneggiavamo al successo fino a tarda notte, il K 6, molto irritato per il duro colpo ricevuto, seguì a brontolare scaricando con secchi boati le sue valanghe.

Il 4 ottobre levammo le tende del campo base e lasciammo la suggestiva Valle dei Monaci Oranti sotto una coltre di 30 cm di neve, caduta durante la notte.

Ci accampammo sui prati dell'ampio villaggio di Khande, 2000 metri più in basso, ed il mattino seguente Alessandri ed io partimmo di buon'ora diretti verso il ghiacciaio del Masherbrum per raccogliere campioni geologici. Ci seguivano sei portatori con carico ridotto per marciare più veloci. In un solo giorno raggiungemmo la confluenza delle valli del Masherbrum, Chogolisa ed Aling e lì cominciammo il paziente lavoro di raccolta delle rocce che il geologo esaminava e catalogava.

Ci spingemmo fin sotto l'altissima fronte del ghiacciaio del Masherbrum ed osservammo a lungo questa bellissima montagna differente per colore da tutte le altre. Con un potente teleobiettivo fotografammo la montagna la cui rosea parete sud est era attraversata in più punti da grandi striature di un colore verde cupo. La raccolta dei campioni proseguì anche il giorno seguente, scendendo sull'altro lato della valle.

A mezzogiorno dell'8 ottobre arrivammo puntualmente a Khaplù e ci ricongiungemmo alla carovana per continuare il viaggio di ritorno in Patria.

Considerazioni

a) Durante le esplorazioni furono eseguiti i rilevamenti e furono fatte le osservazioni necessarie alla compilazione di una carta topografica approssimativa dei versanti sud ed ovest del K 6. Questa carta potrà essere certamente utile alle spedizioni che volessero in futuro visitare questo lato della montagna.



La seraccata sotto il Campo 2 (freccia). A sinistra l'inizio della «rampa».

b) È stata fatta la campionatura geologica della valle di Hushe e della valle del Masherbrun. Sono state eseguite le osservazioni necessarie allo studio geologico delle anzidette zone con particolare riferimento al Masherbrun (7820 m) le cui pareti sud ed est sono state studiate e fotografate nei particolari con pellicole a colori e con speciali teleobiettivi, allo scopo di riportare il materiale e le documentazioni necessarie.

c) Le condizioni fisiche di tutti i partecipanti sono risultate eccellenti per tutta la durata della spedizione; tutti hanno sopportato ottimamente le particolari difficili condizioni dell'alta quota e della rarefazione dell'aria. I candidati furono sottoposti a preventive visite mediche e prove fisiche presso l'Istituto medico legale



Una veduta sul bacino meridionale, con il «Cervino».

e presso il Centro Studi spaziali ed aeronautici dell'Aeronautica Militare. Inoltre, hanno contribuito a mantenere gli alpinisti sempre in ottime condizioni sia la somministrazione di particolari tipi di vitamine, che l'alimentazione basata su cibi in scatola accuratamente selezionati ed integrati, per quanto possibile, da cibi freschi. Il medico della spedizione Marsili ha dovuto prestare le sue cure solo ai portatori ed alle popolazioni del luogo.

d) Tutti i materiali, le attrezzature e l'equipaggiamento usati dalla spedizione hanno risposto in pieno al gravoso impiego cui sono stati sottoposti. In particolare gli scarponi d'alta quota «Nordica», le corde da 6, 8 e 10 mm in Nivion, i fornelli Camping Gaz Lotus ed S 200, i completi d'alta quota in Nivion ed i bastoncini riducibili Giproson sono risultati di piena soddisfazione.

La collaborazione dell'Alitalia e del Lloyd Triestino nell'organizzazione dei trasporti aerei e marittimi Italia-Pakistan e ritorno ha contribuito decisamente alla perfetta soluzione di tutti i problemi ad essi relativi.

e) I risultati alpinistici sono stati di gran lunga superiori a quelli previsti sia per la quota raggiunta che per le grosse difficoltà incontrate e vinte.

La spedizione «Abruzzi», basandosi sulle informazioni e sui risultati delle precedenti spedizioni al K 6, partì dall'Italia con il proposito di completare l'esplorazione della montagna nei suoi versanti sud ed ovest e di scalare, nelle vicinanze, qualche vetta di circa 6000 metri. Ha invece affrontato e superato di slancio la parete sud del K 6 e tutte le grosse difficoltà di questa impressionante bastionata di roccia e ghiaccio alta ben 2000 metri, che aveva arrestato, alla sua base, una precedente grande spedizione inglese.

La cordata di punta della spedizione «Abruzzi» non ha potuto raggiungere materialmente una delle tre vette del K 6 perché, a meno di 200 metri dalla meta, sui facili pendii finali è stata bloccata da una violenta tempesta. Ma, da quel momento, il K 6 non è più una montagna «non scalabile».

Luigi Barbuscia

(C.A.I. Sezione di Pescara)

Secondo recenti notizie, il K 6 è stato scalato il 17 luglio 1971 dai quattro componenti di una spedizione austriaca: D. Entlesberger, G. Haberl, Kollmuller e G. Presol.

Storia di una prima

di Arrigo Giorello

Via, quasi di corsa lungo il sentiero. Sono contento di aver scoperto una valata così. Ci sono capitato quasi per caso, fino a due giorni prima non sapevo neppure che esistesse. Eppure gli scarponi che ho comprato, nuovi, in primavera, sono già da risuolare. Ma le guide turistiche non parlano della Val Maira, e non so proprio dire come ho fatto a trovarla sulla cartina; ed ho imboccato un sentiero a caso; e non so come si chiamano i monti intorno. Mi sorprendo a cantare, a saltare di sasso in sasso, non alzo neppure gli occhi: sono su di un pietrone, poi un balzo, e via da un altro masso. Girato un costone mi appare improvvisa: rossa, verticale, una parete. È la prima volta che una parete mi parla; non sono un alpinista io, sono solo un solitario a cui piace camminare, a cui piace allontanarsi dai sentieri solo per fare spaziare lo sguardo su una prospettiva nuova, per ritornare subito e riseguirlo così, senza preoccupazioni, facendomi portare, ignorando dove mi porta.

Ma sono affascinato dallo spettacolo: rosso, verticale.

Parete Est - Rocca Castello. Come si chiama lo saprò solo pochi mesi dopo: ho letto un trafiletto sul giornale e non ho resistito alla tentazione di iscrivermi alla Scuola di Alpinismo. Sento il bisogno anch'io di sfidare gli spettacoli cui avevo assistito, è più forte di me immedesimarmi, dove avevo pensato che solo agli altri fosse concesso il privilegio.

E neppure un anno dopo sono su quella parete, che mi era apparsa come inavvicinabile, e scopro in essa spaccature, cenge, canali: visti da vicino sono grigi, quasi banali, e ne sono deluso. Non sembra più lei, la mia parete ha voluto disincantarmi al primo appuntamento. Forse è perché siamo in troppi, ed io ricordavo il nostro primo incontro.

Dopo la prima, sono tornato molte volte sulla Rocca Castello, magari solo ad ammirare vie che portano nomi di alpinisti famosi: Castiglioni, Gogna, Fornelli..., ma sempre sono tornato a casa insoddisfatto. Lì mi era stato porto un invito a nome di tutte le Montagne, avevo accettato, ma sempre ero andato quasi per la sola riconoscenza. Non riesco a dimostrare alla mia parete la gratitudine che le nutro.

L'anno scorso in ottobre il tempo era bellissimo e alla Chiappera si stava bene anche di sera tardi. Non mi spiace, prima di infilarmi nel sacco a pelo, fare due passi lungo il solito sentiero che porta al Colle Gregouri. E la luce argentata della luna che illuminava in un alone nuovo la mia parete. Una striscia netta, ben definita, la faceva stagliare contro il cielo: lo sperone della Parete Est, mai percorso da nessuno. La mattina lo attacchiamo: siamo in quattro; due cordate. Lino guiderà Luciana nella prima, e, come di consueto, Enzo si alternerà con me al comando della seconda.

Faccio fatica a vincere il timore riverenziale che mi lega nei movimenti, faccio fatica ad equilibrarmi sugli appoggi sfuggenti. Pazienza, sono proprio in giornata negativa; o sono gli amici troppo sicuri perché non si rendono conto di ciò che profanano? Rossa, verticale, me la ricordavo così, e mi ritorna alla mente ora che sto soffrendo per lei. Rossa, verticale, finalmente saldo un debito di gratitudine, finalmente possiamo dirci a quattr'occhi quello che lei ed io siamo: una montagna ed un uomo; e l'ho vinta solo perché l'amo.

Arrigo Giorello
(C.A.I. Sezione Ligure)

(Concorrente al premio «Primi Monti»)

ROCCA CASTELLO (2452 m) - Prima salita dello spigolo SE, via Maria Grazia: Lino Calcagno, Luciana e Enzo Gattorno, Arrigo Giorello, ottobre 1969.

Aggiornamenti sul Gruppo Castello-Provenzale (*)

di Gian Piero Motti

ROCCA CASTELLO (2452 m)

Prima salita spigolo sud est - Via «Maria Grazia».

Lino Calcagno, Luciana ed Enzo Gattorno, Arrigo Giorello, ottobre 1969. La prima ascensione invernale è stata compiuta nel febbraio 1970 da Alberto Re e Gian Carlo Grassi.

Lo spigolo è quello che divide la parete est della Rocca Castello dal camino Palestro. La via lo percorre, con leggere deviazioni in parete dove lo spigolo diviene strapiombante. Arrampicata esposta e molto elegante su roccia eccellente; la via è uno degli itinerari più divertenti e più raccomandabili del gruppo, senza difficoltà eccessive. Le ripetizioni sono numerose.

Attaccare lo spigolo nel punto più basso ed a sinistra del filo; salire direttamente per circa trenta metri fino ad un comodo punto di sosta, quasi sul filo (III con un passaggio di IV+). Sosta 1.

Attraversare a destra per tre o quattro metri, girare il filo dello spigolo (chiodo) e salire in un diedro con piccoli appigli (15 m, IV) fino ad un terrazzino con chiodo di sosta rimasto. Sosta 2.

Proseguire in un diedro obliquo a destra fin sotto la fascia strapiombante (1 chiodo, III+), attraversare a destra per 15 metri (chiodo) fino al limite della fascia e superare lo strapiombo; ritornare a sinistra fino ad una cengetta (per l'intero tratto V). Sosta 3 (chiodo rimasto).

Attraversare ancora a sinistra per qualche metro e proseguire sul filo per circa 35 metri (III e IV). Sosta 4.

Sempre dritti sul filo per 40 metri (III) per raggiungere il terrazzo posto alla base del diedro percorso dalla via Balzola-Marchese. Sosta 5.

Attaccare la fascia sinistra del diedro al centro della stessa, salendo per una fessura a zig-zag; seguirla per 15 metri poi attraversare ascendendo a sinistra per una serie di

placche (due chiodi, uno rimasto) fino a raggiungere nuovamente il filo (IV e V). Sosta 6.

Spostarsi a sinistra del filo, proseguire diagonalmente a sinistra per 10 metri e poi ritornare a destra sotto uno strapiombo rosso (delicato). Raggiungere nuovamente il filo e facilmente la grande terrazza. Sosta 7.

Raggiungere la vetta in comune con la via normale.

Altezza 220 metri. MD inferiore.

Denominazione proposta dai primi salitori.

Prima salita spigolo sud ovest.

Gian Piero Motti, Ilio Pivano, Alberto Re, maggio 1969. Lo spigolo delimita a destra la parete ovest della Rocca Castello e delimita a sinistra il profondo camino Gedda. La via si svolge sempre sul filo o a pochi metri da esso, fin sotto la seconda fascia gialla strapiombante. Qui con un diagonale a sinistra si collega alla via diretta della parete ovest (Balzola, Roberto, Bo, Marchese) a due lunghezze di corda dalla vetta. I primi salitori dovettero abbandonare lo spigolo per le cattive condizioni (ghiaccio); in buone condizioni deve essere possibile tenere il filo fino in vetta.

Arrampicata dura e sostenuta con scarsi e minuscoli punti di sosta. Chiodatura difficile.

Raggiunta la Gran Cengia ovest, portarsi alla base del camino Gedda e per facili blocchi raggiungere l'inizio dello spigolo. Attaccare un paio di metri a sinistra del camino, superando una lama staccata molto evidente. Proseguire sullo spigolo, vincendo un corto strapiombo (V-) e raggiungere dopo una ventina di metri un discreto punto di sosta, seguendo una fessurina a sinistra del filo. Sosta 1.

Salire direttamente cinque o sei metri, attraversare a sinistra per tre o quattro metri e raggiungere l'inizio di una fessura strapiombante con piantina secca alla base; superarla direttamente (V e IV), piegare a destra fino a raggiungere il filo, salire ancora qualche metro e raggiungere un buon punto di sosta a destra, sulla punta di una lama staccata, quasi sul filo di spigolo. Sosta 2.

Salire direttamente per dieci metri in pa-

(*) Vedere monografia *Il Gruppo Castello-Provenzale* di Alessandro Gogna e Gian Piero Motti, in R.M. 1968 pag. 477 e seguenti.



Il versante E della Torre e della Rocca Castello. Fra le vie: 4b) del camino Palestro, e la 2d) Balzola-Marchese, la via «Maria Grazia» dello spigolo sud est —.—.

(foto G. P. Motti)

rete aperta (IV+), piegare a destra fino a raggiungere il filo dello spigolo per ritornare poi a sinistra sotto uno strapiombo giallastro. Sfruttando una sottile fessura per le dita superare a sinistra uno strapiombo (V+), obliquare a destra e superare direttamente una paretina leggermente strapiombante (A1 e V, chiodatura molto difficile). Continuare dritti in parete aperta, pochi metri a sinistra del filo, superare alcuni piccoli strapiombi (V) e raggiungere una nicchia, scomodissimo punto di sosta su chiodi. Sosta 3, quaranta metri esatti; tutta la lunghezza di corda è molto dura e senza punti di riposo.

Piegare a sinistra per due metri vincendo uno strapiombo e proseguire per una bella fessura con blocchi incastrati (IV e III) fino a raggiungere un ottimo punto di sosta su alcuni grossi blocchi. Sosta 4 in comune con la via diretta.

Sempre in comune con la via diretta superare una bella fessura-diedro gialla e strapiombante (tre chiodi, V e V+), attraversare a sinistra tre metri (delicato) per raggiungere un discreto punto di sosta. Sosta 5.

Ritornare a sinistra sulla direttrice del diedro, superare direttamente uno strapiom-

bo in opposizione (V) e raggiungere una fessura verticale che incide un muro di magnifica roccia; salirla fin quando muore contro strapiombi giallastri, attraversare allora a destra in aperta parete fino a raggiungere lo spigolo all'altezza di un pino che sporge sul vuoto (esposto IV+, IV e III). Sosta 6.

Un breve camino strapiombante (IV) porta direttamente in vetta.

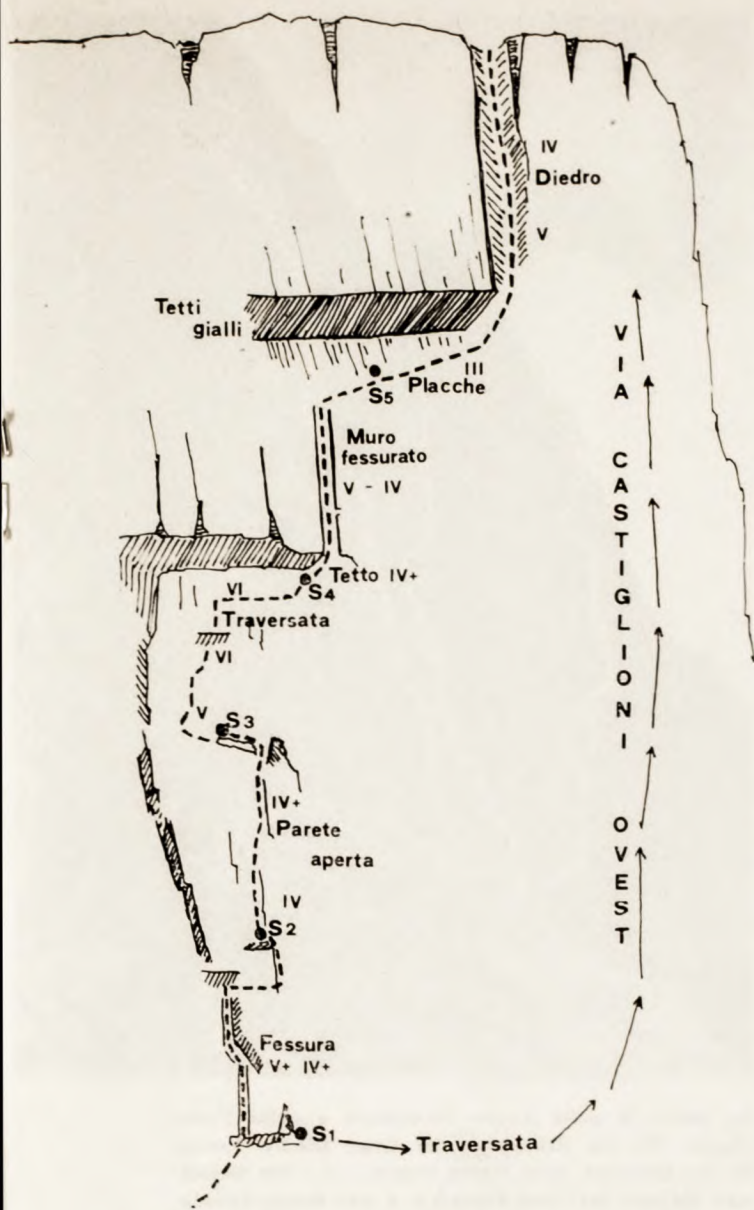
Parete ovest - Via diretta.

Prima ascensione invernale e seconda ascensione effettuata da Sergio Gai e Luigi Bessone, febbraio 1970.

La terza salita è stata effettuata da Gian Piero Motti e Guido Morello il 20 maggio 1970. La via è percorribile tutta in arrampicata libera, senza far uso di staffe ed è una bella arrampicata su parete esposta e verticale, degna di ripetizioni.

Direttissima est - Diedro Calcagno.

La prima ripetizione era stata effettuata da Perino e Sodano e non da Michele Ghirardi e Sergio Gay (come indicato in RM dicembre 1968). Questi ultimi effettuarono la



Torre Castello - Direttissima Ribaldone alla parete O.
(schizzo di G. P. Motti)

terza salita aprendo una variante d'attacco diretta. Quarta salita compiuta da Gian Piero Motti e Gian Carlo Grassi il 16 maggio 1970. Il diedro offre un'arrampicata molto sostenuta ed elegante, in grande esposizione. Particolarmente difficile la prima lunghezza di corda del diedro.

TORRE CASTELLO (2450 m)

Parete ovest - Direttissima Ribaldone.

La via è stata ripetuta per la prima volta da Gian Piero Motti e Michele Ghirardi il 12 ottobre 1969. La relazione 5h a pagina 486 della Rivista Mensile 1968 non è molto chiara e deve essere sostituita dalla seguente.

La via è tra gli itinerari più belli ed impegnativi del gruppo, esclusivamente in arrampicata libera, in parete aperta e molto esposta, con passaggi elegantissimi su roccia eccellente.

Seguire la via Castiglioni ovest fino alla strozzatura della fessura, da dove la via attraversa decisamente a destra in parete aperta abbandonando la fessura. Fin qui tre lunghezze di corda con difficoltà di III, IV, V e V+.

Proseguire direttamente per la fessura superandone l'inizio strapiombante (due chiodi, V+); continuare per la fessura con qualche blocco incastrato fino ad una piccola nicchia (cuneo di legno rimasto). Attraversare decisamente a destra, superare un leggero strapiombo e raddrizzarsi su un comodo terrazzino ai piedi di una bella parete verticale a destra della fessura (IV+). Sosta.

Salire direttamente per la parete incisa da una fessura, piegare leggermente a sinistra e con bellissima arrampicata raggiungere un buon punto di sosta al di sopra e a sinistra di alcune lame staccate, sotto l'evidente fascia giallastra strapiombante (IV). Sosta.

Attraversare per 10 metri a sinistra su placche delicate, salire direttamente per parete leggermente strapiombante fino ad un chiodo con cordino (V e VI), da cui si attraversa orizzontalmente a destra (delicatissimo VI) fino a raggiungere una vaga nicchia sotto un tetto. Sosta, scomoda (cuneo e chiodi di sosta).

Superare a destra lo strapiombo (esposto) e proseguire direttamente in parete aperta e scarsa di appigli (chiodo, rimasto) fin sotto agli enormi strapiombi gialli che precludono un'uscita diretta verso la vetta (IV+, IV e V). Sosta.

Attraversare decisamente a destra su facili placche, girare il filo di spigolo e raggiungere con un passaggio molto delicato il fondo di un marcato diedro che si apre subito a destra del filo (chiodo, V). Seguirlo per tutta la sua lunghezza (IV+ ed un passo di V) fino a raggiungere la vetta.

Orario della seconda ascensione: ore 3,30.

Spigolo nord ovest.

Terza salita effettuata da Gian Piero Motti e Michele Ghirardi il 3 maggio 1970. Arrampicata molto bella e di rara eleganza, in forte esposizione. La via, superabile tutta in arrampicata libera, è degna di ripetizioni ed è sicuramente una delle più difficili del gruppo.

PUNTA FIGARI

Diedro est nord est - Via Ghirardi.

La seconda ascensione è stata effettuata da Gian Piero Motti, Vincenzo Pasquali e Silvio Vittone nel maggio 1969.

La terza ascensione da Silvio Frascia e Beppe Musso il 3 maggio 1970. Bella via, di-

vertente ed esposta, su ottima roccia, con difficoltà molto continue.

Parete est - Via «Super Figari».

Prima salita: Gian Piero Motti, Ugo Manera e Vincenzo Pasquali il 16 maggio 1971.

La parete est della Punta Figari è caratterizzata nel suo settore destro da un grande strapiombo giallastro solcato da una profonda fessura camino, che prosegue sotto forma di fessura, a tratti esile e strapiombante, fino alle ghiaie basali della parete. La via segue costantemente la fessura e si svolge tra la via dei Genovesi, a sinistra, e la via Ghirardi-Gay-Dassano, a destra.

Magnifica arrampicata su roccia eccellente, molto elegante e molto sostenuta. Esposizione forte, i punti di sosta sono piuttosto distanziati e scomodi. Sono indispensabili chiodi extra piatti e chiodi ad U molto lunghi.

Altezza metri 200, TD superiore.

Raggiunta la base della parete est della Punta Figari, portarsi circa quaranta metri più a destra dell'attacco della via dei Genovesi, alla base di un caratteristico diedro rossastro chiuso da un tetto marcato (scatola di latta incastrata nella fessura a metà diedro).

Si supera la bella paretina verticale che difende l'inizio del diedro (IV), si continua un tratto per la fessura (V, chiodi) poi si sale sempre per la fessura fin sotto il tetto (chiodi extra piatti, A1, chiodatura delicata). Si prosegue a destra del tetto per fessura (chiodi a U e tasselli, A1) e si esce (V) su una stretta lista. Si supera una lunga fessura in opposizione (V) fin sotto un piccolo tetto giallo che si supera (A1) raggiungendo poi una stretta lista con arbusti (A1 e V), scomodo punto di sosta. Sosta 1 (40 metri esatti dall'attacco, nessun chiodo rimasto). Non salire per il diedro che porta sotto alcuni tetti di roccia sfaldata, ma attraversare a destra in piena parete grigia per circa dieci metri (esposto IV+ e IV); poi salire direttamente sempre in parete aperta (un chiodo, V-) fino a raggiungere una esile fessura con piccolo tetto al termine: superarla (chiodi, V e V+), poco sopra il piccolo tetto abbandonarla ed attraversare a sinistra su parete verticale (un chiodo), salire due metri poi continuare ad attraversare in leggera discesa (un chiodo) fino a raggiungere il fondo di un bel diedro fessurato che si apre sopra i tetti sfaldati (IV+ e V). Sosta 2, due cunei di fermata, rimasti (35 metri, qualche chiodo rimasto).

Superare il diedro (IV e IV+) fino al suo termine, sotto uno strapiombo rossastro, uscire allora a sinistra in parete aperta (un chiodo) ed attraversare a sinistra (molto delicato, V), salire fino ad una bassa placca che si supera in opposizione (un chiodo, V), poi attraversare ancora a sinistra e raggiungere un buon terrazzino erboso a destra di un prisma rossastro addossato alla parete. Sosta 3 (35 metri).

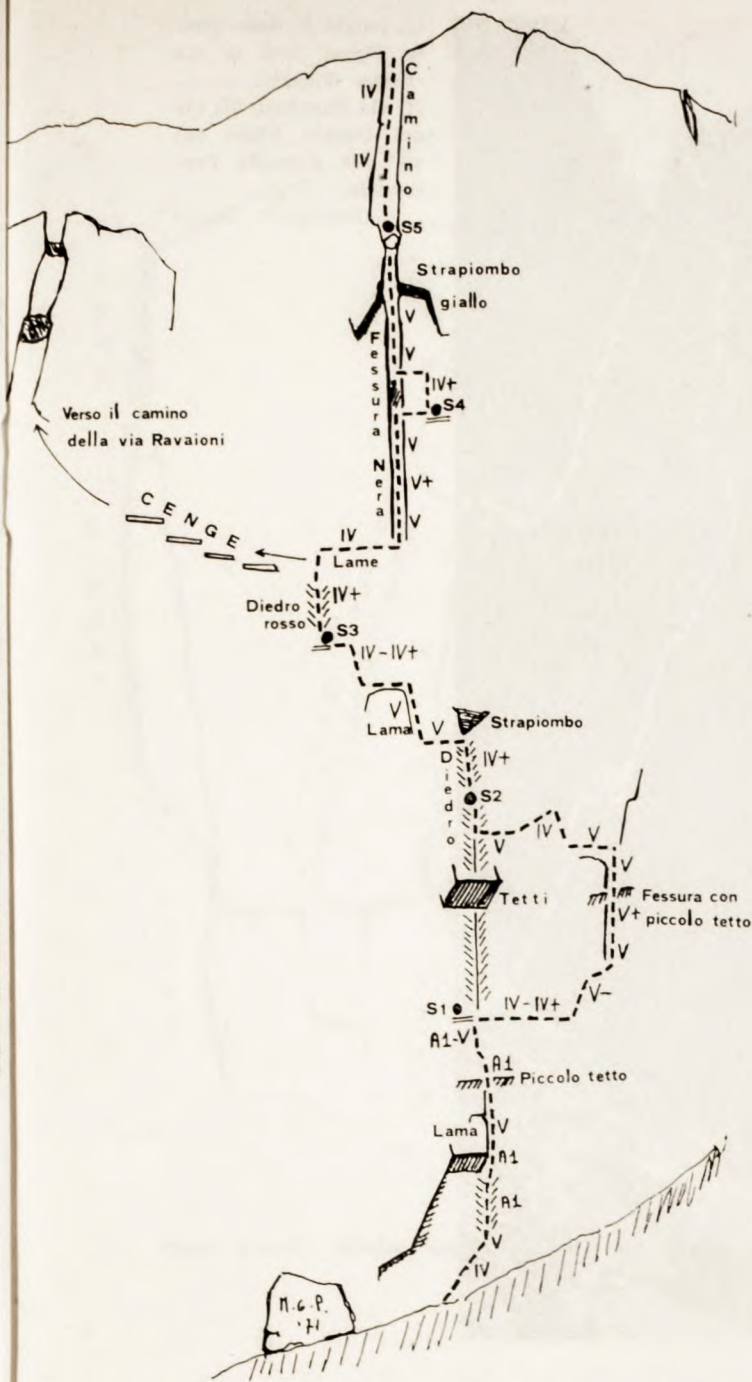


Le pareti E della Rocca Provenzale e della Punta Figari: 7h) via Ribaldone del Gran Diedro Rosso; 7i) via Ravaioni della Punta Figari; via Delmastro Manera del Gran Diedro a Z alla Rocca Provenzale; via Gay-Bessone. (foto G. P. Motti)

Alzarsi nel diedro formato dal prisma, uscire a sinistra con un bel passaggio su un muro verticale (IV e IV+); poi ritornare leggermente a destra per lame per raggiungere l'inizio della lunga e stretta fessura che discende dallo strapiombo terminale. Salire con splendida arrampicata per la fessura verticale, superandone più di venti metri (un cuneo, V e V+), fino ad una stretta lista che permette una sosta discreta. Sosta 4 (30 metri).

Ancora su per la fessura (un cuneo, IV+ e V) fin sotto lo strapiombo. Incastrarsi nella fessura camino (un chiodo) e salirla faticosamente (V) fino ad alcuni blocchi incastrati che permettono una buona fermata. Sosta 5 (30 metri).

Salire direttamente per un bellissimo camino di trenta metri che sfocia sulla cresta



Punta Figari - Parete Est, via «Super-Figari».
(schizzo di G. P. Motti)

sommitale (IV). Sosta 6 poco sotto la vetta.
Per facile cresta in vetta.
Orario dei primi salitori: circa ore 6.
Denominazione proposta dai primi salitori.

N.B. - Dalla sosta 3, dopo aver superato il diedro rossastro, attraversando a sinistra si può raggiungere un sistema di cenge e gradini che conduce alla base del camino terminale della via Ravaioni.

Parete est - Via dei Genovesi.

La prima ascensione invernale è stata effettuata il 21 dicembre 1969 da Silvio Frascia e Beppe Musso. La via conta ormai numerose ripetizioni e si avvia a divenire classica.

Per l'eleganza dei passaggi, la continuità, l'esposizione e la qualità della roccia, può senz'altro essere considerata come l'itinerario più bello ed interessante del gruppo. È auspicabile che le ripetizioni frequenti non determinino una chiodatura eccessiva, a scapito della sostenutezza della via.

Fessura a destra del Gran Diedro Rosso.

Prima salita compiuta da Sergio Gay e Luigi Bessone, 8 giugno 1969. La seconda salita è stata effettuata da Gian Piero Motti e Vincenzo Pasquali il 22 ottobre 1969.

La linea di salita è data da un grande ed evidente diedro-camino che si apre a destra del Gran Diedro Rosso percorso dalla via Ribaldone. Nella parte terminale il diedro muore contro una grande fascia di tetti rossastri molto prominenti. La via si può dividere in due parti ben definite: la prima disturbata da alcuni ciuffi erbosi e non molto interessante e la seconda in parete giallastra verticale e strapiombante, che offre un'arrampicata magnifica ed in grande esposizione.

Dalla base della parete est della Punta Figari attraversare a sinistra per comoda cengia erbosa fino a portarsi all'attacco del diedro che dà la direttiva di salita. Salire per il diedro fino ad uno scomodo punto di sosta sotto alcune larghe fessure verticali che rigano la sua faccia destra (30 metri, ciuffi erbosi).

Proseguire sempre nel diedro (un cuneo), piegare leggermente sulla faccia sinistra (un chiodo) e salire in opposizione per una lama staccata fino al suo termine. Fare un passo a destra e raggiungere in breve un buon punto di sosta (nell'insieme IV e V, sostenuto).

N.B. - Attenzione a non lasciarsi ingannare da una vecchia staffa abbandonata sulle placche a sinistra del diedro.

Proseguire per un canalino fessurato sul fondo fino a raggiungere dopo 15 metri un discreto punto di sosta rappresentato da due cengette erbose. Superare direttamente una strozzatura (chiodo, V-) e raggiungere il profondo canale-camino che si apre a destra del grande diedro obliquo di roccia marcia e biancastra che caratterizza questo settore di parete. Salire per il camino per tutta la sua lunghezza (facile, III, ciuffi erbosi e muffa) fino a raddrizzarsi a destra su un caratteristico spuntone, raggiungendo poi una comoda terrazza tre o quattro metri più in alto. Sosta (40 metri).

Proseguire direttamente per un'evidente fessura prima grigia e poi gialla che solca la parete verticale e rossastra, andando a morire sotto i tetti. Dopo trenta metri raggiungere una nicchia (chiodo), da cui si esce a



La parete E della Punta Figari, con la via «Super Figari»: 7i) via Ravaioni; 7i) via del Diedro ENE; 6a) via alla Forcella Provenzale.

(foto G. P. Motti)

destra. Salire ancora due metri, attraversare ascendendo a destra sotto un tetto e raggiungere una paretina grigia e molto rotta, dove si sosta (iniziali dei primi salitori incise nella roccia).

Dalla terrazza 40 metri, tre chiodi, IV con numerosi passaggi di IV+ ed uno breve di V.

Raddrizzarsi a destra su una lama staccata, piegare a sinistra e salire uno spigoletto molto delicato (un cuneo, IV+) fino ad un chiodo con cordino sotto i grandi tetti. Attraversare allora a destra su una liscia placca (grosso chiodo) e con un gran passo in esposizione fantastica raggiungere il filo dello spigolo sotto i tetti. Attraversare ancora a destra (due chiodi, di cui uno sottilissimo, una

staffa) ed uscire a destra raggiungendo un buon punto di sosta ai piedi della grigia paretina terminale (nell'insieme V con un passo di AI ed uno breve di V+).

Superare direttamente la paretina con bella e divertente arrampicata (III) raggiungendo la cresta ad un piccolo intaglio.

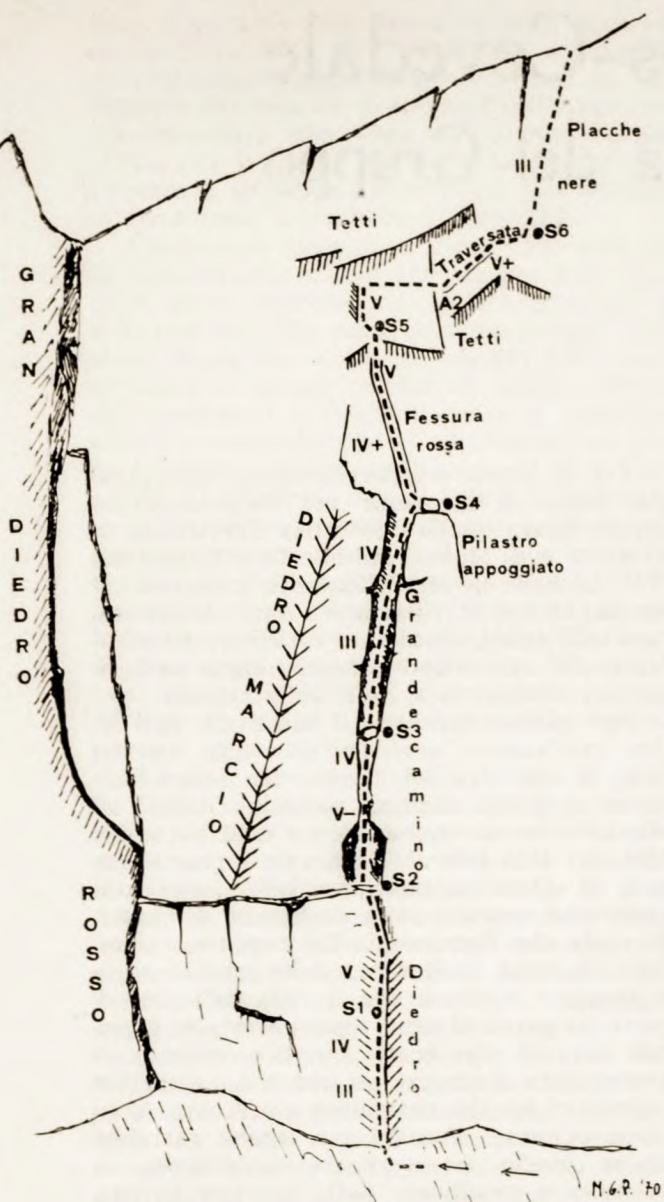
Altezza 220 metri circa, MD.

Ore 4.

ROCCA PROVENZALE (2402 m)

Gran diedro a zeta.

Prima ascensione compiuta da Ugo Manera e Piero Delmastro il 16 maggio 1970.



Punta Figari - Diedro Gay-Bessone.
(schizzo di G. P. Motti)

Seconda ascensione: Mike Kosterlitz e Gian Carlo Grassi il 4 ottobre 1970. Sulla parete est della Rocca Provenzale, a sinistra del «Gran Diedro Rosso», spicca un secondo diedro giallastro e strapiombante, in cui si notano due grandi tetti sporgenti, che formano una caratteristica «Z» al fondo del diedro.

Arrampicata breve ma molto difficile e sostenuta. Scarsi punti di sosta, chiodatura difficile. Itinerario MD superiore.

Raggiunta la base della parete est della Punta Figari, percorrere da destra a sinistra una lunga cengia erbosa interrotta da facili placche, che conduce alla base del diedro.

Da una comoda terrazza posta all'inizio delle difficoltà, attaccare sul fondo del diedro e superare direttamente una prima strozzatura molto difficile e faticosa (V, tassello per

incastro). Si può anche salire sulla parete a destra con difficoltà analoghe (V e V+, itinerario originale). Sosta 1.

Continuare sempre sul fondo del diedro sfruttando un'ottima lama (due cunei, IV) e giungere sotto il primo grande tetto. Attraversare a sinistra sfruttando il bordo dell'ottima spaccatura che lo incide (IV+), salire un paio di metri e superare un leggero strapiombo sul fondo del diedro (V, tassello per incastro). Sosta 2.

Raggiungere una placca inclinata sotto il secondo tetto più pronunciato. Salire fin sotto il tetto (un cuneo) e superarlo da destra a sinistra con chiodatura difficile (un cuneo e due chiodi, A1 e A2), oppure (Kosterlitz-Grassi) sfruttando per incastro la fessura del tetto (estremamente difficile e faticoso, VI, un cordino in partenza). Uscire a sinistra (chiodo) e proseguire sul fondo del diedro per 5 o 6 metri (V e IV). Sosta 3.

Di qui due soluzioni:

a) attraversare orizzontalmente a sinistra una liscia placca con appigli minutissimi (delicato, V), girare il filo di spigolo e dopo 6-7 metri raggiungere dei blocchi alla base di una fessura nerastra. Itinerario Grassi-Kosterlitz.

b) salire per il diedro fin sotto un tetto giallastro, superarlo a sinistra (due chiodi, V+) e proseguire ancora per il diedro fin sotto grandi strapiombi gialli. Attraversare a sinistra girando il filo di uno spigolo molto affilato e raggiungere così la base della fessura nerastra (tre chiodi, A1 e V). Itinerario originale.

Salire per la fessura, superando prima un grande blocco instabile (IV+) e poi un tratto leggermente strapiombante (V+ e V). Continuare per la fessura fino al termine (IV) raggiungendo una zona di rocce più rotte e più facili. Sosta 4.

Con quattro lunghezze di corda senza itinerario obbligato raggiungere con arrampicata divertente e sicura la cresta terminale, proprio sotto il saltino finale che precede la vetta.

Ore 3-4.

Parete est - Via Motti.

Seconda ascensione e prima ascensione invernale compiuta da Gian Carlo Grassi e Alberto Re il 26 gennaio 1969. Terza ascensione effettuata da Silvio Frascia e Beppe Musso nel 1969.

Altre numerose ripetizioni nel 1969 e nel 1970.

Gran Diedro Rosso

Terza ascensione (probabile) effettuata da Gian Carlo Grassi e Alberto Re nella primavera del 1969. La via presenta una lunghezza di corda molto impegnativa, con un passaggio estremamente difficile.

Gian Piero Motti

(C.A.I. Sezioni di Torino e UGET Torino)

Il binomio Ortles-Cevedale nella storia alpinistica del Gruppo

di Dante Ongari

Tanto per il massiccio dell'Ortles che per quello contiguo dell'Adamello è invalso l'uso del doppio nome di Ortles-Cevedale e di Adamello-Presanella. In entrambi i casi il binomio trova spiegazione dalle vicende dell'esplorazione alpinistica dei due gruppi alpini più che dalle caratteristiche dei rispettivi aspetti naturali.

Mentre per l'Adamello il binomio si afferma già all'inizio dell'alpinismo, peraltro assai tardivo, dovuto all'opera esplorativa di J. Payer, per l'Ortles invece l'abbinamento al Cevedale affiora solo più tardi, attorno al principio del nostro secolo e passa nella cartografia speciale dopo la prima guerra mondiale.

Come per gli altri gruppi alpini, anche per quello dell'Ortles l'area improduttiva dell'alta montagna era rimasta anonima e segregata dalla colonizzazione valligiana le cui origini si perdono nell'oscurità del nomadismo preistorico. Difatti, per le genti delle valli periferiche al massiccio, le vette che si elevano nella solitudine inospitale dell'alta montagna erano temute come forze avverse alla produttività, usufruibili in qualche caso come orologio solare per il gioco delle loro ombre o come confine indefinito delle singole pertinenze fondiarie.

Il limite d'altitudine ove si arresta l'attività valligiana diviene la linea di partenza per l'ascesa dell'alpinismo quale corrente moderna di richiamo alla natura elementare, evolutasi dapprima nei paesi a più largo benessere. Stimolo a tale fermento romantico è altresì l'interesse scientifico per la natura alpina che alimenta l'alpinismo nella fase iniziale. La ricerca scientifica porta tra l'altro allo studio dell'orografia per soddisfare le nuove esigenze della cartografia che già nei primi secoli dell'evo moderno prende vigore col rapido espandersi delle scoperte geografiche terrestri. La rappresentazione planimetrica si evolve e si integra coll'altimetria dei monti, agevolata dalle applicazioni ottiche e barometriche di Galilei e Torricelli. Le quote dei monti cominciano allora ad essere rilevate sia con misure indirette di triangolazione geodetica, sia con misure barometriche dirette che determinano l'altitudine in funzione della pressione atmosferica.

Tra le prime rappresentazioni cartografiche degne di menzione per l'argomento in esame, figura quella dell'«Atlas Tyrolensis» di P. Anich e B. Hüber, pubblicata a Vienna nel 1774. Le belle tavole dell'atlante, incise su rame dal Mansfeld, riportano i dati rilevati con cura dall'Anich, contadino e cartografo dilettante che allo scopo compie lunghe peregrinazioni attraverso le valli della regione.

Per quanto concerne il massiccio dell'Ortles, nell'atlante anzidetto si legge «Ortles Spiz, la più alta del Tirolo» ma senza indicare la quota. L'antico toponimo ladino di «Ortles» che si ritrova ancora nelle carte del 1833, del 1856 fino al 1859 quale forma sincopata di «Orteles», passa poi nella letteratura alpinistica tedesca colla desinenza di Ortler. Si vuole che l'etimologia del toponimo significhi «la cima al di sopra delle piccole poste d'alpeggio». Certo è che il radicale «ort» ricorre in parecchi altri toponimi alpini regionali sia col significato specifico italiano di posto ricco d'erbaggi sia col senso generico tedesco di località delimitata o preclusa. Altro nome comune, d'antico uso locale, parrebbe essere quello di «vernaer» semplificato in «verner» e modificato dalla fonetica tedesca in «ferner». Il nome si riferisce all'area montuosa che conserva in permanenza il suo manto «vernale», vale a dire al ghiacciaio, a cui dal versante italiano corrisponde il termine di «vedretta» derivato dal latino «vitrum».

Trent'anni dopo la pubblicazione dell'atlante, compare in scena l'arciduca Giovanni di Lorena, noto come il principe delle Alpi austriache; figlio di Pietro Leopoldo, il granduca di Toscana considerato come uno tra i più illuminati governanti italiani del Settecento. Giovanni nasce a Firenze, che lascia all'età di otto anni per traslocare alla corte di Vienna. A diciott'anni deve assumere il comando delle forze che in Baviera fronteggiano quelle francesi, dalle quali viene sconfitto. Più fortunato come turista compie il primo tentativo di scalare il difficile versante nord del Gross Venediger negli Alti Tauri ove, poco sotto la vetta, è travolto dalla valanga insieme ai suoi quindici accompagnatori dalla quale esce prodigiosamente incolume. Benché impegnato nella lunga guerra contro i napoleonici, l'arci-

duca è attratto dagli aspetti e dalle ricerche naturalistici delle valli alpine che attraversa nei frequenti viaggi. Nel percorrere la val Venosta per visitare le sorgenti dell'Adige, resta ammirato alla vista dell'Ortles. Decide subito che il monte sia salito per misurarne l'altezza e ne affida l'incarico al suo ufficiale di montagna, il botanico J. Gebhard.

L'incaricato organizza allora una serie di sei tentativi per scalare l'Ortles, che sono condotti senza successo da J. Leitner e da J. Klausner di Zell, suoi accompagnatori consueti che, a loro volta, si valgono dello scarso aiuto di alcuni uomini di Trafoi. Deluso dall'insuccesso, il Gebhard pensa di abbandonare l'impresa allorché gli si presenta un certo J. Pichler, cacciatore di camosci di S. Leonardo di Passiria, che si offre di ritentare la salita senza compenso alcuno qualora non dovesse toccare la vetta. Coi due anzidetti uomini di Zell, egli parte da Trafoi il 27 settembre del 1804 e dopo 9 ore raggiunge la vetta dell'Ortles dalle cosiddette Paretine di dentro del versante nord ovest. Poiché in quei giorni il Gebhard giace malato in un albergo di Malles, il successo della scalata riscuote poco credito.

Per dissipare ogni dubbio, Gebhard ritorna l'anno dopo per compiere di persona la salita dell'Ortles e allo scopo fa costruire preventivamente un piccolo rifugio al «Bergl», il primo edificio del genere sorto in Alto Adige; fa attrezzare inoltre il percorso verso la vetta con corde fisse nei passaggi più esposti. I lavori sono eseguiti da Pichler coi fratelli Hell ed un cacciatore di Vallenga, dal luglio all'agosto, durante i quali gli uomini toccano altre quattro volte la cima dell'Ortles e vi issano un grande stendardo rosso e nero. Dopo queste sistemazioni, Gebhard parte da Solda, insieme al curato di Stelvio, e compie la sesta salita del monte, la prima con finalità turistiche. Col barometro ne rileva l'altezza che risulta prossima a quella attuale, di 3902 m. Per convincere gli increduli fa erigere in vetta una piramide di sassi in cui è fissato un palo ricoperto di pece che viene bruciato nella notte a guisa di torcia perché sia visto dagli abitanti della valle.

Dopo questi eventi la cima dell'Ortles è stata ricalcata altre due volte sole nel giro di sessant'anni, entrambe coll'intervento di Pichler. In questo lungo lasso di tempo Schebelka, ufficiale del Genio, arriva sfiatato in vetta, nel 1826, seguito a dodici anni di distanza da P. Thurwieser. Per la precisione sono da ricordare altri episodi successivi svoltisi in questa fase protoalpinistica. Anzitutto c'è il singolare tentativo effettuato nel 1838 da alcuni valligiani di Prato, tra cui la sedicenne M. Karner, che fallisce a breve distanza dalla cima dell'Ortles. Seguono altri tre tentativi effettuati da comitive tedesche tra cui quella di v. Ruthner ed un quarto compiuto da una coppia di irlandesi, pramenti interrotti in prossimità della cima.

Il primo episodio alpinistico del gruppo che non ha per obiettivo l'Ortles è la leggendaria salita del Gran Zebrù, di 3860 m, ch'è la seconda vetta per altitudine del massiccio. Pare che, nel 1854, il chierico ventenne S. Steinberger, partito dal giogo dello Stelvio abbia raggiunto la vetta dopo una lunghissima escursione solitaria. Tale salita è stata in seguito validamente contestata, per cui il vanto della prima ascensione ufficiale del Gran Zebrù è toccato, dieci anni dopo, alla cordata inglese capeggiata da F. F. Tuckett. Il toponimo di Zebrù sembra derivare dalla voce prelatina «zewdul» di significato oscuro, originaria della val Furva, mentre quello di Koenigspitze si ritiene provenga dalla val di Solda verso la quale è rivolto l'imponente mantello bianco della parete est, battezzata dai valligiani «la parete regale». La vecchia bilinguità dell'oronimo dato a questo monte a seconda del versante dal quale è visto, trova altri riscontri nelle Alpi, come nel caso notissimo del Cervino-Matterhorn.

Solo dopo la metà del secolo scorso comincia la campagna di triangolazione geodetica militare disposta da Vienna, durante la quale sono raggiunte parecchie cime del massiccio dell'Ortles lungo il confine colla Lombardia. La rete di triangolazione, alla cui stesura è particolarmente attivo il topografo Feurstein, si integra coi rilievi dei catasti comunali, allora in corso nello spiovente dell'Adige; tali elementi servono alla compilazione della carta al 75.000. La stesura della rete ha richiesto la posa di segnali su parecchi monti del perimetro marginale, specie su quelli a più largo dominio di vista situati di norma al di sotto del limite della glaciazione attuale. Fa eccezione il monte Vioz o «Viozzi» di 3640 m, che, come si legge nel verbale dei topografi del 1855, è stato raggiunto e munito di segnale trigonometrico postovi da C. Groaz di Cógolo. I rilevamenti collegano tra loro i valichi dello Stelvio, della Mendola e del Tonale; da quest'ultimo all'Aprica e allo Stelvio dell'opposto versante lombardo pertinente al Po, il rilevamento topografico è reso più tardi dalle buone tavolette al 25.000 dell'Istituto geografico militare italiano. All'interno del vasto quadrilatero delimitato dai quattro valichi anzidetti, il terreno d'interesse alpinistico, formato da rocce e da ghiacci, si estende a poco più di 400 km² e culmina con una quindicina di vette superiori ai 3500 m. Nell'area di nord ovest predomina la struttura sedimentaria dai rilievi ripidi e imponenti quali l'Ortles, la Thurwieser, il Gran Zebrù, il Tresero e altri, mentre nell'area rimanente, di natura scistosa, le forme sono più raccordate e più cariche di neve dovute a un regime climatico meno siccitoso.

Finalmente, entra in azione una triade di veri alpinisti che operano separatamente, ma con esito esplorativo concomitante. Si tratta di E. v. Mojsisovics, fondatore del club alpino austriaco, di J. Payer, ufficiale carto-

grafo nato in Boemia e del citato Tuckett, alpinista inglese di grido.

Nel 1864, Mojsisovics accompagnato da L. Bonetti e P. Compagnoni valica il Passo Cevedale, di 3268 m, e passa dalla val Furva alla val Martello. Il valico è il punto più basso nella dorsale principale del gruppo che lega la cima dell'Ortles a quella del Cevedale, distanti tra loro oltre 9 km in linea d'aria. Quattro giorni dopo, l'alpinista torna in senso inverso sul valico stesso, insieme al taglialegna S. Janiger, col quale raggiunge l'anticima nord del Cevedale detta «Zufall» dagli abitanti della val Martello.

Il toponimo di Cevedale è voce locale risalita dal versante rivolto alla val di Peio e che taluni vorrebbero distillare dal prelatino «zecdal» di significato incerto. Altri lo deriverebbero invece dal basso latino «cibatale o cevatale» con riferimento a qualche fratta sottostante per la coltivazione dell'orzo o dell'avena; non è infine nemmeno da escludere una derivazione da «cel de val» quale metatesi dialettale di Cevedal, che si adatterebbe alla visione del monte, che chiude il cielo alla testata della grande convalle della Mare. Il termine tedesco di «Zufall» potrebbe anche essere di formazione mistilingue come si verifica in qualche altro caso del contatto etnico; infatti l'avverbio tedesco «zu» accoppiato all'italiano «val» darebbe «Zuval» che pronunciato con fonetica tedesca suonerebbe «Zufall» e pertanto col significato di monte rivolto verso la val di Peio. A sostegno di questa ipotesi starebbe il fatto che dal Cevedale si dirama verso est la dorsale che segna il limite linguistico tra le valli di Peio e di Martello. I due solchi vallivi sono tra loro comunicanti agevolmente proprio in prossimità del Cevedale dal Passo della Forcola, di 3032 m, di vecchia conoscenza valligiana.



Il Cevedale culmina con tre ondulazioni di cui quella centrale, di 3774 m, è al terzo posto per altitudine nel gruppo, dopo quella dell'Ortles e quella intermedia del Gran Zebbrù. Più che dalla sua quota e dall'elegante forma nevosa, la notorietà del monte deriva dalla sua ubicazione di nodo orografico centrale, dal quale si diramano a crociera le quattro dorsali principali che configurano il massiccio. A ovest si sviluppa la massiccia dorsale principale di collegamento all'Ortles, che si protende fino al giogo dello Stelvio e segna il limite linguistico tra il displuvio dell'Adda e quello dell'Adige, mentre a nord si allunga la dorsale rettilinea che culmina colla cima Vertana. A est si protende la dorsale contorta della cima Venezia, che prosegue a demarcare il limite linguistico all'interno del bacino dell'Adige tra la val di Rabbi e quella d'Ultimo. Infine, dal Cevedale volge a sud la poderosa, uniforme dorsale nevosa interamente italiana, delle cosiddette «Tredici Cime», che passa dal Vioz e volge a

ovest sul Tresero, col formare il circo della grande vedretta del Forno. Dalla crociera delle quattro dorsali si elevano una novantina di vette superiori ai 3000 m, di cui un terzo circa ricadono nell'ambito linguistico tedesco, che tuttavia risente l'influsso del ceppo retico affine a quello degli insediamenti periferici trentini e lombardi, coi quali ha certo in comune dei toponimi di derivazione ladina.

La vetta centrale del Cevedale è toccata dal versante del Forno, l'anno dopo la prima salita dell'anticima Zufall, da Payer colla sua guida abituale Pinggera. Reduce dalla sua prima campagna esplorativa dell'Adamello, Payer svolge quattro successive campagne di rilevamenti, nel corso delle quali esplora tra l'altro ben 36 vette inviolate superiori ai 3000 m. Questo alpinista, oltre ad essere un abile topografo ed acquarellista, rivela notevole sensibilità toponomastica col battezzare un gran numero di località nel rispetto della terminologia valligiana, sia italiana che tedesca. Alla felice nomenclatura del versante trentino è da supporre abbia contribuito anche il portatore A. Chiesa, falegname di Peio, vivace accompagnatore del topografo nell'ambito della sua valle. Da tale norma va escluso il monte S. Matteo, di 3684 m, per l'incidente più pericoloso capitato al Payer nella sua attività di alpinista e di esploratore polare. Nel procedere, slegato dalla guida Pinggera, lungo la cornice di neve dal S. Matteo al Tresero, precipitano entrambi sulla vedretta del Forno con vertiginosa scivolata di 300 m, da cui escono incolumi, protetti da due slavinelli di neve fresca che formano cuscino. Si ritengono miracolati dal santo del giorno, ch'era appunto S. Matteo, nome col quale viene ribattezzato il monte al posto del precedente «Palle de la Mare», fonte di confusione con altro monte della dorsale stessa. Il grande prestigio personale suscitato da questo terso scrittore nell'ambito dell'alpinismo tedesco e internazionale, concorre decisamente a stabilizzare la toponomastica da lui proposta, che d'allora s'impone nella cartografia ufficiale del gruppo.

Sebbene meno metodico di quello di Payer, notevolissimo è pure il contributo esplorativo dato quasi nel contempo, dall'incalzante attività alpinistica del menzionato Tuckett, giunto nel gruppo su invito del club alpino inglese. Pervaso dal fascino quasi verginale dell'ambiente, Tuckett scopre gli itinerari più attraenti, validamente assistito da guide alpine svizzere. Il risultato dell'attività da lui svolta nell'Ortles, ch'egli chiama «Orteler», trova larga eco nel mondo alpinistico internazionale, rafforzata dal prestigio di Mojsisovics traduttore dei suoi scritti.

Appare allora evidente la diversità di stile tra l'alpinismo tedesco e quello inglese. Per il tedesco, l'alpinismo è un serio impegno di lavoro che lo porta a visitare e a descrivere tutte le particolarità del gruppo alpino prediletto. Per l'alpinista inglese, invece, si



Sopra: La cima dell'Ortles (3899 m) vista da nord. Sotto: Il Gran Zebrù (3859 m) e il Cevedale (3778 m) visti dall'Ortles.



tratta di un diporto festivo che lo attira da un gruppo all'altro, col minimo sforzo e colla massima sicurezza possibile, coll'aiuto di portatori robusti e coll'assistenza di guide alpine provette. Difetta talora di generosità nel fare dell'umorismo sull'incapacità specifica degli alpigiani, trascurando la differenza di orizzonte che separa il viaggiatore inglese dal pastore cresciuto nell'angustia dei monti benché prescelto tra i pochi che praticano la caccia ai camosci.

Pure con stile diverso, la terna di uomini citati ha il merito principale di avere aperta e diffusa la conoscenza del gruppo dell'Ortles nelle sue linee essenziali. Sulle loro orme incalza la schiera degli alpinisti in rapido incremento, che completano l'illustrazione delle zone lasciate in ombra. Tra coloro che poi ricercano sempre maggiori difficoltà e che superano con tecniche sempre più efficienti, sono da ricordare T. Harpprecht, M. Dechy, V. Hecht, C. Baeckmann quest'ultimo abitante a Leningrado.



Alquanto più tardivo e silenzioso di quello straniero, interviene il contributo dato dagli alpinisti italiani non affatto trascurabile soprattutto per la conoscenza del versante lombardo. A prescindere dai portatori valtellinesi, che già agli albori del movimento hanno accompagnato Mojsisovics e altri, è da ricordare l'apporto notevole di A. Pogliaghi, di P. Pedranzini, di A. Cavaliere e di S. Bonacossa, che con le loro guide abituali B. Confortola e Pietrogiovanna svolgono intensa attività nel periodo d'oro dell'alpinismo classico. A Pogliaghi va inoltre il merito di aver compilato anche una carta schematica del gruppo, ormai irreperibile, ma largamente citata dalla letteratura tedesca. Nel contempo, anche dal versante trentino, benché meno esteso di quello lombardo, si hanno escursioni di rilievo esplorativo, tra cui quelle di A. Salvadori nell'ambito del monte Taviela e di S. Dorigoni nell'area della val di Rabbi, che percorrono i monti dello spiovente del Noce accompagnati per lo più dalle guide I. e D. Veneri e A. Caserotti della val di Peio.

A questo punto, la storia alpinistica del gruppo è stata riepilogata e coordinata con obiettività, dal viennese L. Friedmann nell'illustrazione pubblicata nel 1894 dall'annuario del sodalizio alpinistico tedesco. L'autore utilizza la letteratura e la cartografia allora esistente servita di base alla carta speciale al 50.000 edita dal sodalizio anzidetto nel 1891.

Nei vent'anni che precedono la prima guerra mondiale anche l'alpinismo, pure sorto con vocazione superiore alle stanghe dei confini politici, risente l'esaltazione militare agente in campo internazionale. Anche nel gruppo dell'Ortles, intersecato dal confine di stato, l'attività alpinistica finisce coll'essere permeata dalla tensione culturale pangermanista.

Ricco di mezzi di propaganda, tale fermento agisce nel gruppo col comprimere la tradizione italiana della valle del Noce, sollevando la reazione degli alpinisti trentini della S.A.T. Coi loro pochi mezzi, costoro riescono a salvaguardare l'area montana di loro pertinenza, a partire dal Cevedale; per meglio evidenziare la cosa, chiamano gruppo del Cevedale la dorsale delle Tredici Cime. D'allora comincia nella dizione italiana l'uso del binomio Ortles-Cevedale con delimitazione a nord fino al Passo Cevedale, dizione che per il sopraggiungere della guerra ha scarsa risonanza nella letteratura alpinistica.

All'inizio della guerra, esce la guida della regione dell'Ortles, curata da A. Bonacossa e pubblicata dalla Sezione di Milano del C.A.I. nel 1915. Si tratta di un capolavoro del genere per la vasta competenza orografica ed alpinistica, elaborato con obiettività tanto più rimarchevole in quanto il gruppo diviene allora il più alto teatro della guerra mondiale. Per tre anni il conflitto coinvolge infatti le contrapposte popolazioni alpine, che dimostrano saldezza fisica e morale in sintonia coll'asperità del paesaggio nel quale operano.

Nel dopoguerra, il binomio di Ortles-Cevedale non cade in disuso, ma trova conferma nella cartografia e nella letteratura alpinistica, come risulta dalla carta al 50.000 del T.C.I. e dalla guida «da rifugio a rifugio» del T.C.I.-C.A.I. e più generalmente dalla stampa. Per l'uso corrente e le altre motivazioni già accennate, il pleonastico binomio si è ormai sostituito alla forma più semplice di gruppo dell'Ortles. Non è da dimenticare tuttavia che, oltre alla nostra dizione di Ortles, è notissima la voce popolare tedesca di Ortler e in minore anche quella inglese di Orteler; tali minime variazioni di desinenza non travisano certo il senso del toponimo.

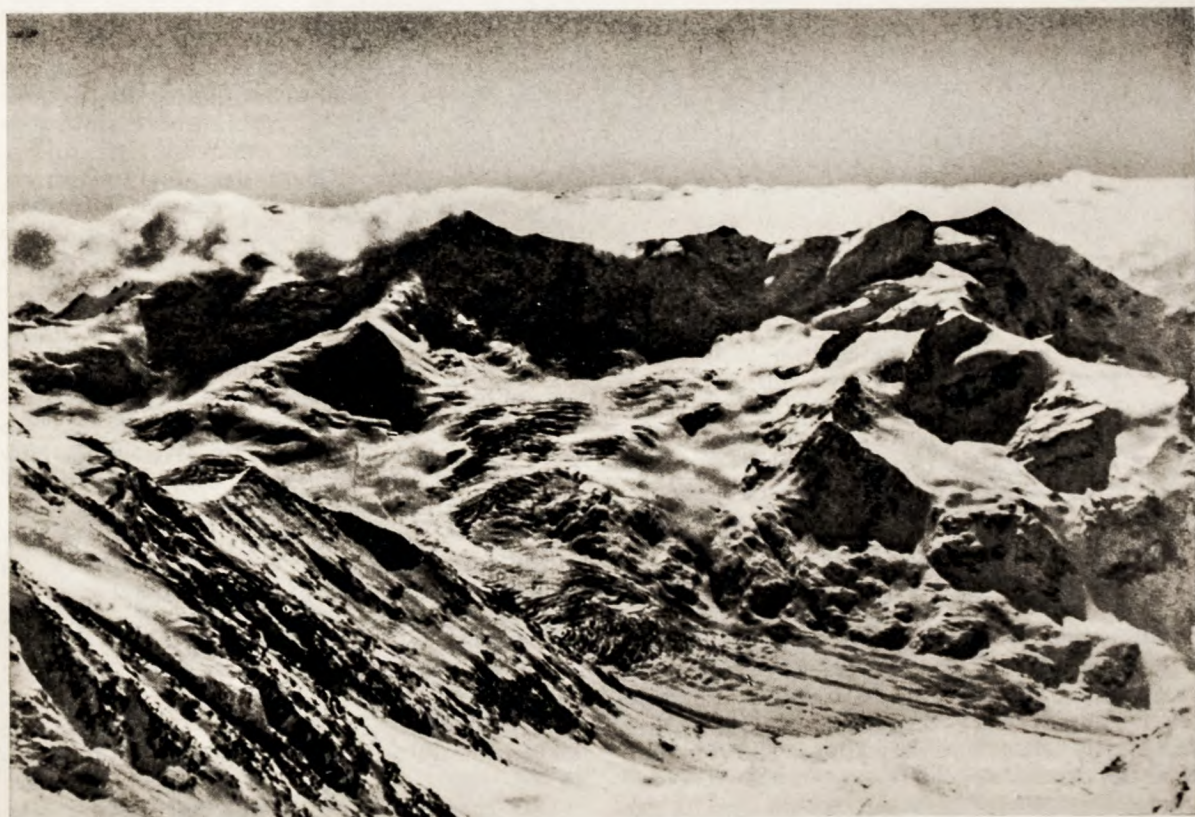
La forma semplice tedesca ricorre altresì nella guida del gruppo della serie Rother di Monaco a partire dalla prima edizione del 1958. Il volume è curato con molta esperienza alpinistica da L. Koell sulla scorta delle pubblicazioni di Dyhrenfurth già apparse nell'Hochtourist. Per quanto si tratti d'un manuale di uso pratico per l'escursionista, lo scritto è di notevole valore per la precisa sintesi orografica nonché per l'obiettività toponomastica adottata. Infatti, l'autore ritiene utile la bilinguità nell'area ad essa pertinente, sia ai fini pratici dell'intesa tra gli alpinisti sia, soprattutto, per il riferimento alla storia alpinistica e bellica di cui esiste ormai una vasta documentazione bibliografica ed archivistica. Allo stesso criterio bilingue si è uniformata altresì la recente edizione della carta speciale del gruppo al 50.000, della serie Kompass di Starrenber, ora largamente diffusa malgrado qualche imprecisione di stampa.

Dante Ongari

(C.A.I. Sezione S.A.T. - Trento)



Sopra: Le cime Vioz (3644 m) e Taviela (3615 m) viste dal Cevedale. Sotto: La cresta del Pizzo Tresero e della Punta S. Matteo (3648 m) viste dal Cevedale.



Anche gli uccelli fanno parte della montagna

di Renzo Videsott

Premessa

È noto che quasi tutti gli uccelli, di piccola e media taglia, migrano due volte l'anno attraverso molti Paesi europei. L'importanza degli uccelli migratori s'afferma, ai nostri giorni, sempre più sul piano nazionale ed internazionale, non soltanto per ragioni scientifiche, culturali o sentimentali, ma anche per la loro pratica utilità economica e soprattutto perché sono indispensabili all'equilibrio ecologico su tutta la terra. In altri termini l'avifauna — devo subito affermarlo — è un elemento fondamentale nell'equilibrio della natura; è, dunque, l'avifauna un prezioso fattore per un più elevato reddito della agricoltura e della selvicoltura, ed è necessaria, lo dimostrerò, alla salute degli uomini.

L'uomo che si approssima al 2000 si comporta in certi Paesi come l'apprendista stregone. Sembra che ignori assolutamente che l'agricoltura, la selvicoltura, le risorse ittiche eccetera si reggono sul complicato e delicato equilibrio della natura. Si tratta di infinite forze vitali in equilibrio con l'ambiente e interdipendenti fra loro che costituiscono la primaria e ormai pericolante condizione di vita per l'umanità. L'uomo dispone ormai di mezzi meccanici così potenti, da poter colpire, su vasta scala, gli equilibri essenziali della natura: forse farà la fine di quell'apprendista boscaiolo che tagliava il ramo su cui sedeva. L'impiego sempre più vasto e massiccio dei pesticidi in agricoltura, provoca effetti allarmanti: avveleniamo la terra, le sue viscere, le piante, i frutti, gli animali e l'uomo! Un indice sicuro del grado di avvelenamento degli ambienti ci viene fornito dalla mortalità massiccia degli uccelli, così come, nelle miniere, erano gli uccelli in gabbia che, morendo, svelavano la presenza del grisou e salvavano la vita dei minatori.

L'avifauna: suo valore economico

Ma qual'è dunque il ruolo dell'avifauna, dal punto di vista economico? Se in primavera, campagne e boschi, sono muti del canto degli usignoli, dei merli, dei tordi eccetera, o se tra il verde non si vedono più le macchie policrome dei fiori, a qualcuno poco importa. Costui vive solo per soddisfare lo sto-

maco, divorando anche usignoli, merli e tordi... Però il conto economico che scende, perché gli insetti distruggono il raccolto, è questione più difficilmente contestabile. Ecco infatti gli insetticidi assieme agli erbicidi, sempre più potenti e con effetti sempre più spaventosi, apocalittici! Ma nulla potrà mai utilmente surrogare l'azione degli uccelli insettivori! Se l'uomo, con un atto di suprema intelligenza, non distruggesse gli uccelli, questi nostri alleati dell'aria, il loro numero, stimolato dalle crescenti falangi degli insetti parassiti, si svilupperebbe adeguatamente.

E qui entriamo in «*medias res*»: gli scienziati ornitologici e tanti altri studiosi affermano che anche i migratori, così detti granivori, e lo stesso passero stanziale, in primavera-estate, sono tutti insettivori o più precisamente *larvicidi* (a nessuno sfugga la portata di questo termine tecnico) per far maturare i grappoli delle loro uova e per allevare le ripetute covate dei loro nidiacei, fino all'indipendenza. Da ragazzo ero accanito cacciatore, poi l'amore per la natura e soprattutto gli studi, mi hanno convertito al protezionismo. Quando la caccia non è stata precedentemente coltivata mediante gli allevamenti dei selvatici oggi diventa, giocoforza, una distruzione. Già da ragazzo osservavo appassionatamente numerosi nidi di passero costruiti tra le persiane e le vetrate di una vecchia casa di solito disabitata. Dalla stanza buia, col naso che sfiorava il vetro, osservavo da pochi centimetri le delicate bestiole senza essere visto. Ogni giorno, con intensità incredibile nelle ore calde del meriggio, il genitore maschio o femmina introduceva nella gola di ogni nidiaceo, alternativamente, centinaia di insetti dal lato dell'addome, in modo che venisse assorbita solo la linfa.

Ero troppo giovine per annotare il numero delle imbeccate e per individuare gli insetti e le larve che venivano portate ai loro nidiacei, sempre, lo ripeto, alla rovescia ossia da parte dell'addome. Però non mi è sfuggito che specialmente nei primi giorni di vita dei nidiacei veniva schizzato nella bocca spalancata il liquame che usciva dalle larve e dagli insetti, specialmente dalle locuste.

Le carcasse e le èltre chitinose e sec-

L'avvoltoio degli agnelli

Chi ha ben considerato, la potenza visiva degli avvoltoi, è rimasto di stucco per la meraviglia!

Questo è l'Avvoltoio degli agnelli, il *Gypaëtus barbatus*: l'ultimo, delle Alpi italiane, è stato ammazzato il 29-10-1912, da un cacciatore in Val di Rhêmes (Aosta). Pesava 7 kg ed aveva quasi 3 metri d'apertura alare. Come gli altri avvoltoi, anche questo è un mangiatore di carogne e così facendo svolge anche un intenso, diligente, gratuito servizio di polizia sanitaria per il bene della collettività dei selvatici viventi, specialmente nel Parco Nazionale Gran Paradiso. Questo grande avvoltoio strappava le ossa lunghe dalle grosse carogne e, lasciandole cadere dall'alto, sulle pietre, le faceva spezzare e poi scendeva per mangiare il loro midollo.

Re Vittorio Eman. II (imitato anche dai due susseguenti re) ha contribuito enormemente alla estinzione, oltre che della lince, anche di questa specie, pure utile, maestosa, — dai meravigliosi voli planati anche durante le bufere di vento — premiando ogni suo guardacaccia, nelle riserve reali di caccia del Cuneese e dell'Aostano, con un salario mensile supplementare, ogni volta che un *gypaëtus* oppure una lince venivano ammazzati col fucile o anche se venivano straziati in una tagliola o altra trappola!

Ora, in Europa, il *Gypaëtus barbatus* si può vedere vivo in prevalenza in alcuni zoo: questo, difatto, è stato fotografato nell'Alpenzoo di Innsbruck. (foto A. Psenner)



che, degli insetti, venivano abbandonate, in parte, sull'altro lato della finestra: formavano piccole montagnole. Le nidiate si ripetevano, in quel clima, quattro o cinque volte, dall'aprile al settembre.

La scoperta di una nuova catena biologica: sturnidi turdidi ed olivi

Ogni espressione vitale in natura è legata a cause e ad effetti: ciò costituisce una catena biologica. Gli uccelli sono l'anello di numerose, numerosissime catene biologiche. Una di queste catene è stata recentemente scoperta dall'ispettore forestale Raffaele Con-

gedo (*Ove fiorisce l'olivo*, ed. ITES, Lecce 1969, pag. 294) operante nella Penisola Salentina. Questa catena riabilita i turdidi e soprattutto gli sturnidi quali difensori delle olive sane e propagatori delle piante di olivo (*Olea europea*) e delle piante selvatiche Olivastro e Oleastro. I turdidi, che migrano anche in Italia, comprendono sette specie di tordi fra cui due Merli; gli Sturnidi comprendono tre specie di storni, fra cui il più comune è lo *Sturnus vulgaris*.

La tradizione salentina di rapina aveva ottenuto dalla legge sulla caccia italiana di poter distruggere, notte-giorno, gli Sturnidi ed i Turdidi (ed in pratica molti altri uc-



L'aquila e lo stambecco

Nell'eccezionale foto scattata, si vede che lo stambecco adulto, del Parco Nazionale Gran Paradiso, non degna nemmeno di uno sguardo l'aquila reale che gli plana sopra, vicina.

Le femmine di camoscio e di stambecco, invece, fanno fulmineamente scudo, con l'addome, al proprio piccolo, indi si battono contro l'aquila con colpi di corna sincroni ad ogni tuffo: se il piccolo con sforzo inibitorio, sa autocontrollarsi e star fermo, è salvo; se, al contrario, si lascia terrorizzare dalle sventate d'aria che l'aquila provoca con le ali, ad ogni rinnovato tuffo, e scappa via dallo scudo della madre, è perduto: l'aquila lo tallonerà con le sue ali intimidatorie, finché il piccolo, sempre più terrorizzato, precipita dalle rocce.

Dunque l'aquila seleziona anche i difetti della sfera nervosa (la mancanza di freni inibitori, è per lo più, una tara ereditaria) oltre che i difetti o le minorazioni somatiche, negli animali che più facilmente preda.

(foto Otto Färber)

celli migratori e stanziali) col pretesto che saccheggiano le olive mature. Eppure *ognuna delle 5-6 olive al massimo inghiottite ogni giorno da un uccello, contiene una o più larve di mosca olearia*. Questa mosca — una sola femmina, nonostante sia falciata nella sua discendenza dai suoi nemici naturali, alla terza generazione, ossia dopo poco più d'un mese, può far parassitare, dalle sue larve, oltre 30.000 olive sane — è proprio questa mosca, *Dacus oleae* Gmel, il vero distruttore delle olive, con un danno, ogni anno, per la sola Italia, di 75 miliardi di lire, secondo la stima del compianto prof. Guido Grandi, entomologo di fama internazionale.

I Turdidi e gli Sturnidi e numerosi altri uccelli nazionali ed internazionali, attaccano la mosca adulta in tutte le fasi della propria metamorfosi e inoltre, con i becchi, crivellano il terreno sotto gli olivi apparentemente alla cieca, ma guidati dal loro sicuro istinto, per prelevarvi le pupe della stessa mosca. Peraltro, questa rinnovata tempesta di crivellazioni rende la terra permeabile alla rarissima pioggia, che viene così maggiormente trattenuta.

Turdidi e Sturnidi, migratori internazionali, si rendono ancor più utili perché distribuiscono, con le loro fatte (escrementi), i semi dei vari olivi. E *una delle tante disseminazioni «zoocore»*: i semi, trattati dai succhi gastro-intestinali, acquistano un potere di germinazione del 40% dei semi messi a dimora, mentre i semi trattati, con vari arti-

fici, dai tecnici dei vivai, hanno una germinazione di appena il 15-18%. La diffusione di olivi selvatici e ingentiliti è poi perfezionata dal fatto che i semi (assieme alle fatte) vengono depositi dagli uccelli tra i sassolini calcarei, con una omocromia così perfetta, che in maggioranza sfuggono ad altri predatori. Inoltre provvedono alla concimazione di tali semi col loro guano, prodotto durante le soste, specialmente notturne. Così, persino nell'arsa macchia mediterranea spunteranno olivi, olivastri ed oleastri.

Ancora una volta, dunque, la Natura ha provveduto con una mirabile coincidenza a formare la catena biologica or ora descritta.

Quali sono i nocivi?

Questi uccelli sono tutt'altro che nocivi!

Nocivi sono quegli uccellatori — assecondati da una legge così insensata da diventare anch'essa barbara — che stendono lacci in batterie, usano reti proibite in quasi tutto il resto d'Italia, per distruggere i loro alleati migratori internazionali, i quali per di più s'accaniscono contro legioni di farfalle, bachi e chioccioline dannose all'agricoltura ed alla silvicoltura.

In località Lesina (Penisola Salentina) *in un solo mese sono stati massacrati 1.300.000 fra Sturnidi e Turdidi*. Per catturarli usano il «diluvio», rete a maglie fittissime, di enorme dimensione ad imbuto che di notte non lascia sfuggire nemmeno il più piccolo migra-



L'aquila e la volpe

L'aquila reale tira e lacera, col rostro, gli intestini della volpe per cercare il fegato sanguinante, che mangerà per primo: un orrendo lavoro di circa 20 minuti di scavo, di strappi, di pasto. (foto Videsott)

tore o sedentario, protetto o non protetto dalla legge. Anche alla Cinciallegra, all'Usignolo, ai piccolissimi Luì verrà la lenta morte per soffocamento in fondo al carnaio-imbuto dell'orrendo «diluvio», brulicante di migliaia di uccelli spasimanti.

La caccia in futuro

La nostra legislazione venatoria considera ancor oggi gli animali selvatici e, purtroppo anche gli uccelli migratori internazionali, una «*res nullius*»; tale principio-legge è rimasto fermo alle situazioni della natura del tempo passato, forse della preistoria, quando la natura era la nutrice dell'uomo, quando le piante spontanee alimentavano la scarsa popolazione umana, quando non si usavano i veleni antiparassitari ed i pesticidi, né sparavano un paio di milioni di fucili legali ed illegali...

Roba da pazzi! Sul piano sportivo e giuridico-costituzionale, chi vuol passeggiare nei boschi o nelle campagne, per incontrare le espressioni vive e canore del mondo genuino e selvaggio, ha un diritto per lo meno pari a quello di coloro che si dilettano e pretendono di massacrare gli uccelli e di ridurre tutto al silenzio. Ma sul piano ecologico la questione sportiva e giuridico-costituzionale

passa in second'ordine. E ora, quindi, sia pur in ritardo, di proclamare che le risorse alate della natura appartengono a tutto il popolo sia della presente, sia, e soprattutto, delle future generazioni. In tale contesto il diritto dei cacciatori dovrà essere riformato: potrà venir riconosciuto limitatamente alla selvaggina che i cacciatori allevano artigianalmente oppure industrialmente, ed esercitato solo entro zone delimitate dallo sviluppo pratico di tale coltivazione. Peraltro è l'unica maniera di riempire il carniere... non di rospi o di farfalle o di frutta ed ortaggi (un malignetto diceva: per lo più rubati e poche volte comperati agli agricoltori!). Così, come ci sono per le velocità dei ciclisti i velodromi, per le corse degli automobilisti gli autodromi e le autostrade, per le corse dei cavalli gli ippodromi, così per i cacciatori con i loro fucili — strumenti di morte! — ci saranno i futuri «cacciadromi» con lanci preventivi a scelta di selvatici allevati e... pagati. Non siamo molto lontani dai «cacciadromi» perché già i pescatori — all'insegna della pesca sportiva! — pescano in quella specie di pozze d'acqua neofornate dalle ruspe lungo i torrenti, si pescano i pesci di allevamento... ad un tanto al chilo!

Anche l'avifauna migratoria, in particolare, prezioso fattore dell'equilibrio della natura,

dovrà avere ovunque una assoluta protezione internazionale.

Alcuni uccelli ogni tanto si fanno pagare un compenso per il loro servizio: la poiana ghermisce topi e vipere, ma anche i pulcini che si allontanano dalla madre, il passero divora larve e semi di piante infestanti, ma anche cereali — specialmente i chicchi caduti a terra — al tempo della loro maturazione... Sono perciò «dannosi»? E l'operaio, dopo aver ben lavorato nella fabbrica, per il fatto che pretende un compenso, è anch'esso dannoso alla fabbrica?

L'ecologia

Col 1970, l'anno dedicato alla «Conservazione della natura e delle risorse» s'è imposta nell'intero mondo l'ecologia, (*la nuova scienza che studia, come già accennato, i viventi in rapporto col loro ambiente*) per bonificare, se possibile, sulla terra ciò che di errato ha fatto l'ignoranza umana.

L'anno 1970 è stato così celebrato nella Regione Trentino-Alto Adige con una legge regionale intesa a vietare le catture degli uccelli con le reti. Per il vischio la proibizione è in atto da quasi mezzo secolo!

Il Ministro per l'Agricoltura e Foreste, d'accordo con tutto il Consiglio dei Ministri, (in conseguenza delle 530.000 firme di protesta inviate da italiani silenziosi e fattivi al Presidente del Senato) ha presentato ai Parlamentari un disegno di legge per vietare ogni cattura degli uccelli con rete in tutta Italia.

L'anti-ecologia nella regione Friuli-Venezia Giulia

E che cosa ha fatto la Regione Friuli-Venezia Giulia? Questa regione il 26.7.1969 ha legalizzato con legge n. 17 il massacro degli uccelli, con i fucili e con le reti, ed ha ammesso l'impiego degli zimbelli, vera e propria tortura di uccelletti prigionieri, i così detti «richiami». La legge 17 di questa Regione ha perfino ammesso l'uso diabolico del vischio, che è efficace prevalentemente per catturare il pettirosso ed altri insettivori protetti perfino dalla legge nazionale italiana. E un tristissimo primato che questa Regione tiene in Europa! Tuttavia anche nel Friuli-Venezia Giulia, s'è già avviata una forte corrente che, sotto gli auspici di «Italia Nostra» e del Movimento Federalista Europeo, vuol fare abolire le catture di uccelli mediante reti e vischio. Sarebbe orribile se i legislatori locali non correggessero l'incredibile errore della legge n. 17.

Da ragazzo ho seguito gli uccellatori con vischio — che schifo il vischio! — e civetta, perciò con triste competenza affermo che, solo eccezionalmente, gli uccelli protetti possono esser rimessi in libertà dopo invischiati! Il vischio e le reti portano poi a tante, tante azioni di sadismo e di crudeltà, alcune delle quali troverete persino scritte sul trattatello *L'arte dell'andare per uccelli col vi-*

schio scritto da Amedeo Giacomini, giovine furlano (Ed. Scheiwiller, Milano 1969, pag. 123):

— *Sadismo* (pag. 84). Quando Pitta — il lodato, a pag. 33, vecchio maestro.. nell'arte dell'uccellazione col vischio, maestro... anche del Giacomini — riesce a catturare un cardellino sui pali invischiati, Pitta dico, gli «*stacca la testa coi denti e la sputa lontano!*»

— *Crudeltà* (pag. 113): «L'uccellatore accorto accecherà il fringuello». (*omissis*) «Lo si orba, dopo averlo abituato *gradatamente* al buio, avvicinandogli alle spalancate pupille una *laminetta di ferro rovente*» e continua l'A. con un cinismo che ha la limpidezza e la ripugnanza di un pensiero drogato, «codesta laminetta gli asciuga all'istante l'umor cristallino, onde egli s'accorge di perdere la luce a cose già fatte».

Non voglio continuare la citazione originale per non saturare di ribrezzo le persone sensibili ma, come tecnico, devo pur ribattere che nell'occhio ci sono gli umori acqueo e vitreo, ma il cristallino non è un umore e non può asciugarsi perché è una lente! Oh! i miracolosi occhi degli uccelli cacciatori (già detti rapaci)! Ce ne sono di quelli con lo «zoom», ossia passano dalla visione telescopica da lontano (durante la vertiginosa picchiata) alla visione microscopica da vicino, per far ghermire da questi cacciatori alati per lo più un topo od una serpe fra le messi! Ma il Giacomini, che pretende spiegarci come s'asciuga l'umor cristallino, ci tratta tutti da scimuniti pretendendo che perfino l'accecamento col ferro rovente non provoca dolore nel fringuello! Tutto ciò è doppiamente triste, sia perché l'A. è giovane, sia perché ha scritto anche sullo stesso trattatello il capitolo VIII, sul pettirosso, che si potrebbe far leggere nelle scuole, tanto è scritto con estro!

Non solo per le azioni sadiche, crudeli ed illegali che sono in relazione alle catture di uccelli con le reti e col vischio, ma per tante altre ragioni — già elencate all'inizio di questa mia relazione — e soprattutto per tutti i motivi economici (io ne ho messo a fuoco solo uno), il Legislatore della Regione Friuli-Venezia Giulia dovrebbe, per uniformarsi ai paesi più civili, abrogare la legge n. 17. Sento levarsi la pseudo giustificazione «ma da noi c'è la tradizione antica per l'uso del vischio e delle reti!». Rispondo: la stessa tradizione c'era negli altri Paesi europei e nelle altre Regioni italiane dove, questi odiosi mezzi, sono stati da tempo aboliti. Tradizioni medioevali ce n'erano: si curavano le piaghe con le ragnatele, si bruciavano le presunte streghe per estirpare la matrice delle epidemie. Qualcun altro dirà: «la nostra tradizione furlana è collegata a notevoli interessi!» Anche la tratta degli schiavi era collegata a ben più imponenti interessi, eppure, vergognosa come era, è stata proibita dalla sopravvenuta civiltà.

Perciò oso chiedere ai legislatori della Regione Friuli-Venezia Giulia di allinearsi ed



L'aquila e la volpe

Solo due anelli d'una catena biologica: l'antagonismo tra l'aquila e la volpe. L'Aquila Reale (*Aquila crysaëtos*) nel Parco Nazionale Gran Paradiso, è piombata su una giovine volpe, mentre attraversava un nevaio: immediatamente, con gli artigli di una sola zampa, uncinò, in modo perdurato, il muso della volpe, impedendole di mordere. Poi, con due crudelissimi colpi di rostro, le strappò i due occhi. Traballando per i sussulti della volpe, l'aquila ha dovuto puntellarsi sulla zampa libera e sulle ali distese ed arcuate. Poi, ancor fulminea, col rostro bitagliante, aprì d'un colpo l'addome alla volpe, provocando la fuoruscita dei visceri addominali, durante la susseguente contrattura muscolare della volpe. (foto Videsott)

illuminarsi con la civiltà e con la scienza ecologica moderna. Spero dunque che all'indomani dell'anno «Conservazione della Natura e delle sue risorse» sia già maturata la decisione di proibire con ogni mezzo la cattura degli uccelli nella Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia.

Vecchie e nuove stragi di uccelli e future stragi di uomini

Nelle varie specie di uccelli, perché le loro abitudini, la loro intimità individuale e sociale, la loro alimentazione e la loro migrazione eccetera, sono così poco conosciute? Rispondo: questo studio degli uccelli è difficilissimo ed occorre molto tempo da trascorrere all'aperto. Questi volatili sono poi rarefatti e soprattutto così sempre in stato d'allarme, perciò si mantengono a una distanza di fuga sempre più lunga. La colpa di tutto questo, è evidente, va data agli uccellatori con reti e vischio ed agli uccellinai coi fucili. C'è anche lo stimolo, in entrambe queste categorie, ad un guadagno diretto.

Difatto, ogni ben pensante sa che gli uo-

mini nemici degli uccelli internazionali e nazionali agiscono tutti perché spronati da un guadagno, però dando all'avifauna un danno diretto od indiretto. Il guadagno-danno diretto è, più o meno, noto a tutti ed è dovuto ai cacciatori. Per il danno indiretto accenno alle industrie che guadagnano vendendo gli insetticidi totalitari — vengono uccisi gli insetti nocivi ma anche i molti insetti utili —; sono le stesse industrie che indirettamente avvelenano gli uccelli che si cibano degli insetti già intossicati.

Il D.D.T. ed altri insetticidi come la diel-drina, l'optacloro ed altri pesticidi che la chimica moderna ci sforna di continuo, dopo aver fatto all'inizio un mondo di bene (per la scoperta del D.D.T., al chimico svizzero Paul Müller fu conferito nel 1939 il premio Nobel) stanno compiendo, assieme agli erbicidi, con la loro *indistruttibilità*, un mondo di male. Dopo decine di anni ammazzano ancora gli invertebrati a livello del suolo e la produttività del terreno viene sostituita dalla sterilità. «Nelle zone sottosviluppate del globo i danni sono talmenti seri che ormai

alcuni territori dovranno esser abbandonati» (Bettini V. *Guastatori della natura*, Ed. Sansoni, 1970, p. 33). Ma avvelenano anche i vertebrati, tutti, compreso l'uomo e soprattutto i bimbi. Ognuno di noi ha nel proprio grasso crescenti percentuali di questi pesticidi. Fa impressione che il D.D.T. sia stato trovato non solo nel grasso dei bambini, ma persino nel grasso e nel latte dell'orso bianco in zona artica e nel grasso dei pinguini in zona antartica. Inoltre il D.D.T. passa nelle uova ed il delicato loro embrione, il più delle volte, muore oppure muore perché si rompe il guscio dell'uovo che il D.D.T. ha ridotto ad una pellicola. E per questo che, fra le tante specie d'uccelli, anche l'aquila dalla testa bianca — che i sigilli ed i documenti U.S.A. riproducono come emblema federale — sta estinguendosi. Ci sarebbe da scrivere per delle giornate intere sui danni indiretti agli uccelli mediante gli insetticidi.

All'inizio di questo mio studio ho accennato, con brevi dati, alla illegalità (braccaggio, uccisioni di uccelli protetti dalla legge, uso torturante degli zimbelli che viola la legge penale per il maltrattamento agli animali), al sadismo, alla crudeltà praticata dagli... artisti, come vorrebbero farsi chiamare coloro che usano reti e vischio.

Ma ora sta iniziando un altro gravissimo pericolo per la vita degli uccelli, rappresentato dalle industrie che, sempre per speculazione, fabbricano già mezzi per... distruggere, non solo gli insetti, ma anche e direttamente gli uccelli. Avendo larghezza di mezzi, fanno scrivere su giornali agricoli (*Terra e vita* 14.8.70 pag. 27, a firma Leoni Barozzi) che gli uccelli «danneggiano le coltivazioni al punto da compromettere l'intero raccolto». È una evidente panzana, ma diranno che tutto fa brodo pur di vendere delle batterie di cannoni (simili alle vecchie colubrine) con bombole a gas liquido e con altoparlanti per far fuggire gli uccelli dai campi, mediante scoppi regolati dai 20 secondi fino ai 20 minuti. È noto, che rumori violenti e ripetuti portano parecchi cittadini al manicomio, ed ora mediante le ritmiche cannonate vorrebbero portarvi anche della gente di campagna, proprio mentre degli uccelli si abitueranno ai colpi inoffensivi e staranno nei campi difesi... da cannoni!

Più insidioso è l'apparecchio a nastro metallico il quale, con l'aiuto degli altoparlanti sparsi qua e là nei campi, oppure portati all'ingiro da veicoli, sbraita ai sette cieli, anche ogni 45 minuti, le grida di allarme e di malessere degli uccelli (quante torture avran fatto loro per poterle registrare!) per spaventare e far fuggire terrorizzati gli uccelli dai campi. Io spero che i nostri agricoltori non abbochino all'esca con l'amo preparata dai venditori di queste apparecchiature!

La speculazione ne ha inventata una più grave: si producono già esche che fanno gridare di dolore e di spavento gli uccelli che ne abbiano ingoiata una, e così, avanti mo-

rire di convulsioni, allontanano — s'intende sui campi dei vicini! — gli uccelli superstiti.

La speculazione tecnologica ed industriale continua sempre: in U.S.A., la Petroleum Company di Bartles di Oklahoma, fabbrica un sottoprodotto — detto Avitrol 200 — che mescolato a granella è un potente e mortale tossico per gli uccelli che lo beccano: non saranno solo gli storni, ma anche una delle tante specie di animali da cortile o di selvaggina stanziale, a morire avvelenati.

Ma la più moderna e grave speculazione anti-uccelli viene dalla germanica Bayer di Leverkusen con prodotti a base di isopropifenil-N meticarbamato (detto Undene) che s'irora solo una volta al mese: i campi trattati restano deserti da uccelli. E se questo «perdurante» veleno arriva sulle frutta e sulla verdura di cui i nostri figli specialmente si nutrono, cosa succederà?

Perché questa Bayer, che tanto bene ha procurato all'umanità, non si è limitata all'ottimo «repellente» Mesurol, che spruzzato sui semi di mais li rende repellenti sia ai passeracei sia ai gallinacci? Ma non li ammazza come fa l'Undene!

Ma la palma della più subdola speculazione anti-uccelli la detiene in U.S.A. la Rels-ton Purina Company di St. Luis (Missouri) la quale, non contenta di aver avuto un grande e meritato successo con i suoi vari mangimi per gli animali da cortile e per gli allevamenti di volatili in tutto il mondo, ha messo in commercio la 3-cloro-p-toluidina, la quale, ingerita dagli uccelli in un campo, li fa avvelenare progressivamente tanto da farlo andare in altri campi per morire. Così gli uccelli (ma è stato sperimentato anche sui topi), non possono mettere in relazione la causa con l'effetto, perciò non capiscono in quale campo sia sparso il più subdolo veleno che si possa immaginare.

La speranza

Se gli uccellini con reti e con vischio, con le relative illegalità, i relativi atti sadici e crudeli, s'accaniscono contro gli uccelli, fanno un loro singolo interesse e poco importa a loro se vanno contro l'interesse della collettività; se anche gli altri speculatori anzidetti fanno i loro sia pur sporchi interessi, si sa che più cattivi sono gli istinti umani, più difficile è l'estirparli. Ma quando è più buia la notte siamo più vicini all'alba, avverte Dante.

Ma ora tocca a noi protezionisti affiancati dai pochi migliori cacciatori, che siamo le forze sane ed oneste, che pensiamo al bene dei nostri figli e nipoti, ad opporci ai nemici della natura e delle sue risorse, opporci con crescente accanimento: con questa unione ci sarà la forza sana per migliorare di molto le leggi venatorie in Italia.

Renzo Videsott

Presidente del Consiglio internaz. protezione uccelli (Sez. italiana) e Consulente scient. del Parco naz. Gran Paradiso

La montagna come spazio abitativo

di Gian Teresio Marchesi

Questa non vuol essere una replica all'articolo di Terenzio Sartore, comparso sul numero di dicembre '69 della R.M. «La montagna e l'uomo che la abita», né, tanto meno, una polemica eristica. Si pone come la puntualizzazione di alcuni concetti, come la volontà di aprire un dibattito, che abbia sbocchi concreti, su quelli che sono i problemi socio-economici della montagna abitata dall'uomo: problemi immensi che esigono un intervento risolutivo immediato.

Dall'articolo pubblicato emerge quella che è la visione parziale della maggior parte di coloro che sono appassionati di montagna, ma che dei problemi della medesima hanno una visione puramente alpinistica: lo sterile rimpianto per un passato che, in quanto tale, non soltanto non può ritornare ma neppure ha più ragione di sussistere.

Certo è sublime avvicinarsi a quella montagna «che Dio ha fatto perché fosse uno scalino verso il cielo» — ma uno scalino per pochi — attraversando verdi pascoli sfiorati da venti odorosi, e placando lo spirito in un silenzio rotto soltanto dai campani delle mandrie, dai richiami dei pastori, dal mormorare dei ruscelli.

Certo è sublime trascorrere in tali luoghi, purché ci si accontenti di riceverne sollecitazioni emotive degne del miglior romanzo d'appendice. Lo spettacolo che si offre ai nostri occhi è incantevole: l'incanto di una cartolina illustrata.

Ma quanti passando in questi luoghi e deprecando l'invasione dei turisti e le baite abbandonate, si sono chiesti il perché di tale situazione ed hanno saputo dare non una ma la risposta, quella che implica una conoscenza concreta dei problemi della montagna (ecologici, socio-economici, culturali...), che vada al di là di un'impressione puramente epidermica, o al più, estetica?

Direi pochi: quei pochi che amano la montagna come *essenza*, in sé e per sé, e non per quanto essa può dare spiritualmente a ciascuno di noi; quei pochi che amano l'uomo che abita la montagna come *uomo* e non come comparsa di una scenografia creata per allietare il nostro spirito.

La montagna si è profondamente trasformata dai tempi in cui l'uomo vi cercava rifugio e protezione: e si è trasformata da un

lato per quegli impercettibili ed irreversibili fenomeni di invecchiamento e deterioramento del terreno stesso, dall'altro per l'amalgama stabilitosi con i suoi abitanti.

Infatti, poiché con il processo di umanizzazione il paesaggio acquisisce un significato di tipo nuovo, economico, è evidente che il senso originario della natura in esso conaturato si trasforma in un più generale senso dell'ambiente, inteso nelle sue implicazioni urbanistiche, economiche, sociali.

Ciò tuttavia non significa che tali implicazioni debbano ingigantire sino a sopraffare l'elemento natura, poiché tutto ciò che si pone nella montagna senza giustificazioni di ordine naturale non è che l'espressione della non volontà di comprendere e superare la crisi di tutto un ambiente.

Per questo è necessario risolvere una serie di interrogativi che investono le cause, il significato, gli aspetti concreti delle trasformazioni che l'uomo e la montagna si sono vicendevolmente imposti nei secoli.

Solo così è possibile superare quell'atteggiamento di lamentosa recriminazione per la speculazione di cui la montagna è stata fatta oggetto — atteggiamento con il quale molti di noi si sentono assolti da ogni responsabilità — e ipotizzare invece soluzioni concrete che tengano conto non delle nostre esigenze di cittadini che vanno in montagna per ritemperare lo spirito ed il corpo, ma delle esigenze di coloro che della montagna sono gli autentici fruitori: i montanari.

Sinora noi, abitanti delle pianure, non abbiamo fatto altro che trasferire la nostra alienazione dalla città alla montagna, tentando di nasconderci in enormi palazzi multipiani o in casette scimmiettanti le vecchie baite e offrendo ai montanari un modello di vita falso perché inadeguato all'ambiente.

Ed è inutile, adesso, disconoscere quegli agglomerati urbani che noi stessi abbiamo voluto e di cui siamo responsabili anche soltanto per non esserci opposti al loro sorgere, e rimpiangere «l'età dell'oro», mitizzando un'età che di oro ne aveva ben poco.

Dimentichiamo la vieta retorica del campicello coltivato sudando, delle cappelletti sui sentieri, dei tronchi scavati che offrono l'acqua al viandante assetato e pensiamo più realisticamente, anche se più crudamente, al

fatto che la montagna, con l'avvento della seconda rivoluzione industriale, è passata dalle premesse di area depressa alla realtà di territorio sotto-sviluppato.

Infatti, se le prime forme di industrializzazione erano sorte proprio nelle vallate alpine, le condizioni naturali, che avevano permesso tali insediamenti, oggi o non si verificano più o non si verificano a causa di un progresso tecnologico che ha mutato radicalmente le condizioni ambientali necessarie ad uno sviluppo industriale: e la montagna ha finito col diventare una zona marginale della pianura. Ma soprattutto la montagna è diventata una colonia della città, meta di turisti che salgono in auto o in funivia là dove prima erano in pochi ad arrivare e dalla cui presenza noi, che di questi pochi facciamo parte, ci sentiamo offesi senza comprendere che questo fenomeno è inarrestabile e necessario alla sopravvivenza della montagna e dei suoi abitanti.

La montagna va spopolandosi e non perché il contadino o il montanaro, prodotti di un passato in cui si trattava innanzi tutto di assicurare la propria esistenza, abbiano esaurito la loro funzione; non perché il loro stesso modo di vita sia in contrasto con gli imperativi economici del mondo moderno.

Le cause devono essere ricercate in quegli squilibri territoriali che soltanto una meditata politica di sviluppo può risolvere; una politica che abbia come parametro l'uomo e le sue esigenze. Queste ultime sono economiche e soprattutto sociali ed il soddisfarle implica una serie di provvedimenti che devono essere programmati. In caso contrario, si determina un circolo vizioso che porta all'accentramento degli interventi, costringendo le zone marginali a rimanere tali, poiché è noto che là dove non esiste una previsione di azioni susseguenti, gli investimenti si rivolgono alle zone suscettibili di miglioramento, zone in cui esistono problemi particolari conseguenti ad un determinato stato di fatto, ad un certo grado di sviluppo.

Naturalmente si tratta di interventi complessi in quanto è impensabile il portare avanti un discorso soltanto agricolo o pastorale o industriale o, peggio ancora, turistico; questi interventi dovranno essere programmati su basi comprensoriali o addirittura nazionali e per i quali si impone una legislazione che dia qualche cosa di più di un aiuto paternalistico, che consenta alla montagna di trovare un volto nuovo ed ai suoi abitanti di raggiungere un livello di vita analogo a quello degli abitanti della città.

Per questo è necessario destare nei giovani lo spirito comunitario, affinché sia possibile realizzare quell'«essere socievolmente insieme ed usare insieme, senza egoismi, del bene comune» che non si concretizza nell'incontrarsi dei vecchi sulla piazza del paese — il che è sempre avvenuto — ma nell'affrontare e nel risolvere insieme i problemi della vita e del lavoro, superando quei contrasti di interesse, di rivalità familiari, sem-

pre esistenti ed oggi acuiti dalla frammentazione ereditaria della proprietà. E questo non si è mai verificato o, nei casi in cui si è tentata un'azione comunitaria di tipo cooperativistico, è quasi sempre fallito e per le scarse capacità dei proponenti di capire l'ambiente e per la non volontà della popolazione di montagna, costituita da uomini anziani, con i quali è estremamente difficile impostare un discorso nuovo poiché sono uomini che hanno vissuto da spettatori l'evoluzione tecnologica e non fanno o non vogliono o non possono adeguarsi alle nuove esigenze di rinnovamento, di superamento di quella crisi che, in alcuni casi — come nell'insediamento di maggiori dimensioni — è sì di sotto-sviluppo ma anche di troppo rapido sviluppo.

La richiesta di sempre più vaste attrezzature ricettive ha portato al superamento del limite massimo di compatibilità fra la densità di insediamento e di utilizzazione e le esigenze di disporre di un equilibrato rapporto fra l'ambiente e l'uomo, quale era costituito dalle baite antiche, il cui inserimento ambientale era perfetto con l'adozione di materiali locali, cromaticamente e formalmente fuse con la natura, ma ormai inadeguate alle esigenze di una vita appena decente.

È dunque necessario stabilire dei vincoli per la protezione della montagna, e noi chiediamo che vengano istituiti ma non limitandosi a quella conservazione in senso statico dell'ambiente e che si riduce in ultima analisi alla sottrazione di un bene al godimento comune, ma con un significato molto più vasto deve estendersi alla conservazione delle sue risorse per una migliore e maggiore disponibilità per la vita dell'uomo quale oggi è e prospettata in un prossimo futuro: risorse idriche, fertilità della terra, mantello vegetale.

Nel momento in cui noi, uomini di città amanti della montagna, prendiamo coscienza dell'esistenza di tali problemi ne diventiamo responsabili e ne diventiamo responsabili nella stessa misura di coloro, siano legislatori od operatori economici, i quali hanno voluto risolverli con un'urbanizzazione turistica avulsa da qualsiasi contesto ecologico, senza comprendere che da un ambiente antropizzato sino all'esasperazione non è possibile trarre alcuna notizia circa le molteplici vocazioni ambientali, basi di una politica di sviluppo che si pone come realizzazione di un servizio economico e soprattutto sociale.

A questo scopo è necessario che le voci di tutti noi, cittadini per nascita e montanari per vocazione, si levino a denunciare l'attuale stato di cose determinato dalla non volontà operativa dei legislatori e dalle speculazioni degli operatori economici, a sensibilizzare l'opinione pubblica sui reali problemi della montagna; che le nostre azioni si volgano alla realizzazione di quel domani diverso e migliore in cui crediamo.

Gian Teresio Marchesi

(C.A.I. Sezione di Alessandria)

Al monte Enchastraye in sci

di Luigi Felolo

La zona descritta in queste note forma la parte estrema delle Alpi Marittime verso il Colle della Maddalena o di Larche, secondo la dizione francese. Sebbene posta sulla linea spartiacque di confine fra le severe Marittime e l'aspro gruppo dell'Oronaye nelle Cozie, costituisce una parentesi di rilievi più arrotondati e di pendii più dolci, che la rendono particolarmente adatta all'esercizio dello sci-alpinismo.

Mentre la quota di partenza (circa 1800 m) permette di percorrere questi itinerari già alla fine di novembre dopo le prime nevicate, l'esposizione prevalentemente a nord garantisce un buon innevamento fino alla metà di maggio. Per contro, dato il pericolo di slavine al centro del Vallone del Puriac e alla base del canalone della Cima delle Lose, si consiglia di non frequentare la zona in gennaio, febbraio e marzo.

Cartografia: Tavoleta IGM «Argentera».

Bibliografia: Alpi Marittime (Sabbadini) della collana Guida Monti d'Italia C.A.I.-T.C.I.; Alpi Liguri e Marittime (Saglio) della collana «Da rifugio a rifugio» T.C.I.

Vestitiario ed equipaggiamento: per sci-alpinismo. Accessori alpinistici quando indicato nel testo dell'itinerario.

1) **M. Enchastraye 2955 m.** È la cima più alta della cresta di confine fra il vallone del Puriac e quello della Cavale.

Dalle Grange (1769 m), frazione quasi disabitata di Argentera, ultimo paese della Valle Stura di Demonte sulla statale del Colle della Maddalena, prendere il viottolo che scende alla Stura, per imboccare il Vallone del Puriac che sbocca sull'altro lato della valle, proprio in faccia alle poche case dirute dagli ultimi eventi bellici.

Attraversato il torrente Puriac su un ponte di legno proseguire su una carrareccia prima sulla destra idr. poi, attraversato un altro ponte, sulla sinistra idr. del vallone che si allarga permettendo una facile progressione, interrotta soltanto da un profondo solco che si percorre sul fondo.

Sempre tenendosi sulla sinistra idr., dopo una impennata entrare in una stretta gola che serpeggia fra ripidi pendii. Seguirla fino a quando il pendio a sinistra (salendo) degrada in un varco che immette in un pianoro 2250 m; ore 1,30.

In faccia si ha la Bassa del Colombart 2461 m, che immette nel vallone delle Ferriere, a sinistra la Cima delle Lose 2813 m e a destra i contrafforti del Monte Pè Brun 2797 m.

Contornare per valloncelli, con ampio giro sulla sinistra, il pendio che si eleva a sud e pervenire alla vasta Comba della Sagna. Puntare allora verso il Col de la Vigne tenendosi sulla destra per dossi ed avvallamenti; salire poi il ripido pendio sotto la fascia di rocce della cresta sud dell'Enchastraye, evitando di trovarsi sotto la verticale del canale che solca le rocce.

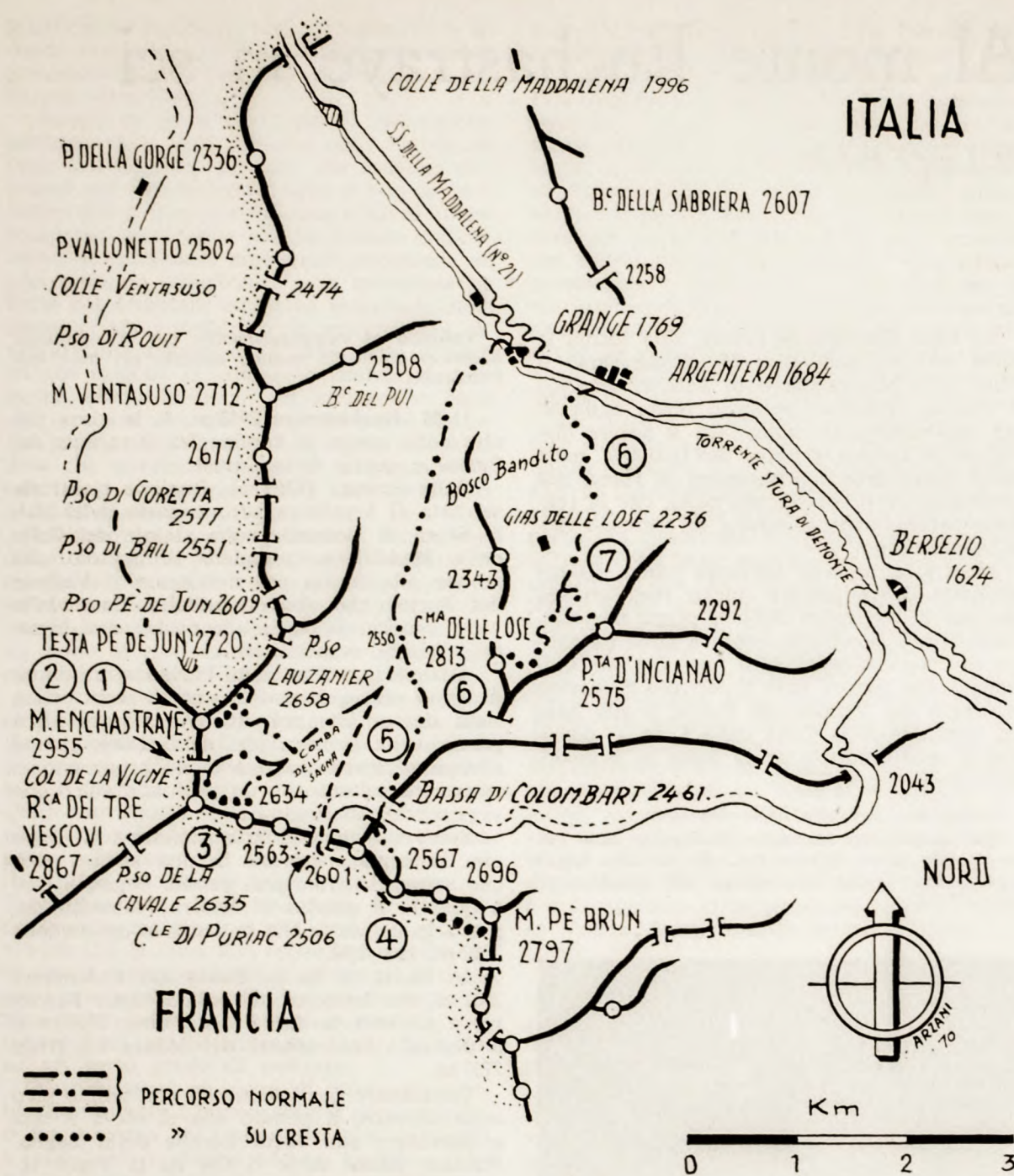
Superato il pendio attraversare su terreno facile e raggiungere la cresta NE dopo essere passati sotto un caratteristico salto di roccia rossa (ore 2-3,30).

Salvo condizioni di neve particolarmente favorevoli, lasciare gli sci e pervenire facilmente alla vetta (ore 0,15-3,45) che offre un ottimo panorama dall'Argentera al Monviso.

Con le fermate calcolare ore 4,30.



La cima delle Lose dalla Conca. (foto Fascioli)



Discesa varia ed entusiasmante per lo stesso itinerario.

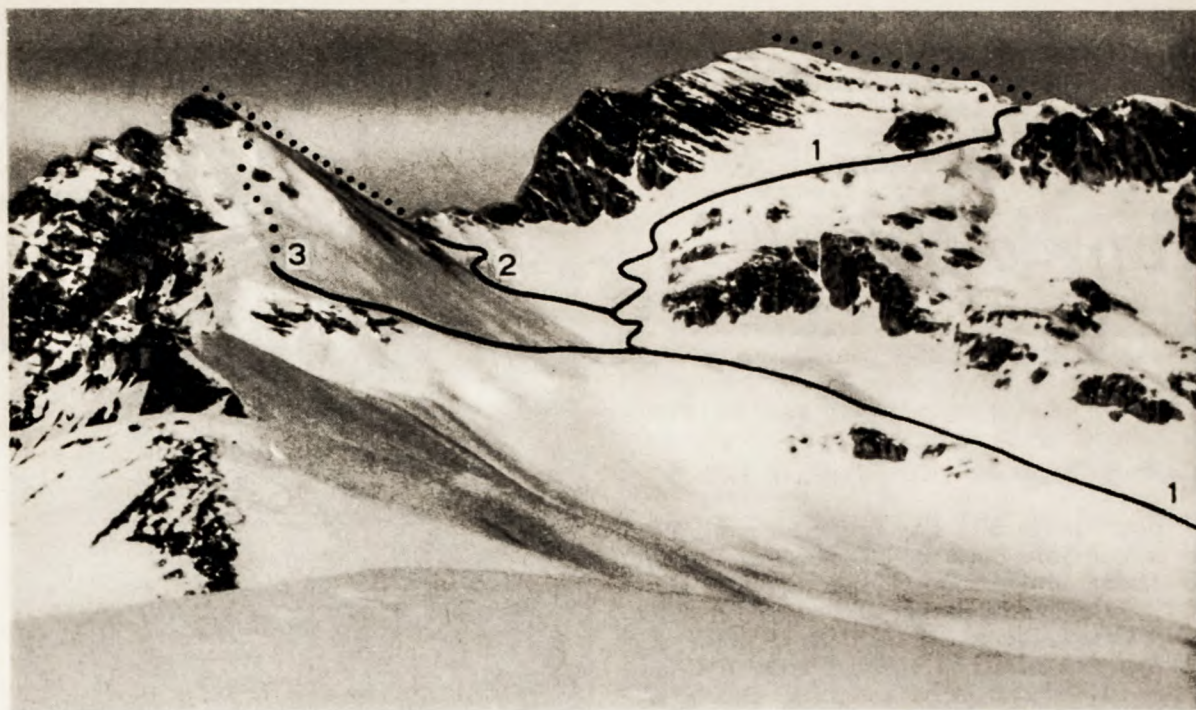
2) **Rocca Tre Vescovi 2867 m, cresta nord.** Dalla Comba della Sagna puntare verso la base della cresta, evitando le pessime rocce che formano il Col de la Vigne. Lasciati gli sci percorrere la facile cresta con piccozza e ramponi. Utile la corda (ore 3,30).

3) **Rocca Tre Vescovi 2867 m, cresta est.** Dalla Comba della Sagna raggiungere la base della cresta. Lasciati gli sci seguirla con piccozza, ramponi e corda fin sotto le rocce della vetta. Attraversare a destra verso la cresta nord e per questa alla vetta (ore 3,30). Evitare

a primavera il pendio NE percorso da parecchie slavine.

4) **Monte Pè Brun 2797 m, per il Colle del Puriac.** Dal limite inferiore della Comba della Sagna puntare a sud lungo il fianco del dosso che la delimita ad est. Raggiunto il Colle del Puriac 2506 m voltare a sinistra e attraversare in territorio francese fino ad un valoncetto che porta ad una selletta dello spartiacque.

Continuare per il largo dosso fino a quando questo si restringe in cresta. Lasciati allora gli sci, in vetta per la cresta (ore 4,30). Ramponi con neve ghiacciata.



Sopra: La Rocca 3 Vescovi e M. Enchastraye. Sotto:
La Comba della Sagna e la Rocca 3 Vescovi.
(foto Felolo)



Itinerario panoramicamente più valido del successivo.

5) **Monte Pè Brun 2797 m, per la Bassa del Colombart.** Usciti dal vallone del Puriac sul pianoro q. 2250 (vedi n. 1) puntare a S-SE verso la Bassa del Colombart, 2461 m. Raggiuntala voltare a destra e seguire lo spartiacque. Salire poi (attenzione alla neve!) al dosso del M. Pè Brun e poi in vetta come al n. 4 (ore 4,15).

6) **Cima delle Lose 2813 m.** Dall'abitato di Argentera, 1684 m scendere al ponte sulla Stura. Attraversatolo, costeggiare il torrente verso monte per circa 300 m, per portarsi all'altezza di un solco ramificato che incide l'opposto fianco della valle. Voltate le spalle al torrente salire il pendio interrotto da terrazze dove i larici sono più radi, con leggera diagonale a sinistra, in direzione sud.

Si esce dal bosco a q. 2200 (ore 1,30) al limite di una grande conca, avendo a destra una *clapera*.

Proseguire verso sud per un avvallamento (evitare il pendio di destra, slavine!) e per il canalone in fondo alla conca raggiungere la cresta (ore 1,30-3). Lasciati gli sci, per la cresta alla vetta (0,15-3,15).

Piccozza e ramponi in presenza di ghiaccio sulla cresta.

Meravigliosa discesa nella conca e nel loriceto, seguendo le tracce di salita.

7) **Punta d'Incianao 2575 m.** Nella parte superiore della conca attraversare verso l'opposto versante e salire con stretti tornanti sotto la verticale della vetta, sfruttando piccoli ripiani (ore 2,45).

Luigi Felolo
(C.A.I. Sezione Ligure)

Alfredo Paluselli

di Camillo Battisti

Capanna Segantini 1970 - 3 agosto 1970.

Sono salito alla Capanna Segantini. Ecco la catena nord ovest delle Pale di S. Martino. Il Mulàz, il Focobòn, le Farangole, i Bureloni, i Campanili di Val di Strutt con il Piccolo Campanile a cui ha dato il nome mio Padre, la Vezzana, e vicino si erge il Cimon della Pala. Tutta la bastionata si slancia verso il cielo come sempre con la sua suggestiva bellezza, che quasi intimorisce. Eppure sento un vuoto, una mancanza; quasi queste cime, qui dalla Segantini, avessero perso qualcosa di loro, un effetto che le animava.

Sì, non c'è più Alfredo Paluselli: è morto il 5 dicembre 1969.

Cerco dei suoi. Mi danno una sua fotografia ricordo, con alcuni versi di una sua poesia «La vecchia quercia».

Così rivedo, sullo sfondo delle Pale la sua forte figura e riprendo con lui, come fosse vivo, un colloquio che proseguiva di anno in anno, ogni estate.

«Ti ricordi Alfredo...? Sì, ti ricordi Alfredo? Io avevo solo sedici anni, su al Vaiolèt. Era una giornata di nuvole e pioggia sottile; nessuno arrampicava, ma io in rifugio smanavo per fare qualcosa! Ti ricordi, mi hai detto: *vei con mi, nemo a far le Torri*. Siamo andati a far le Torri, e vedendomi arrampicare, più con forza che con stile, mi facesti ritornare indietro più volte, sui passaggi più difficili, e mi dicevi: *Bisogna imparar a rampagar senza fadiga*».

Passarono tanti anni e ci rivedemmo a Rolle a sciare. Ti vedo scendere in sci dalla «Cervino» a Rolle, con il tavolino del Commisario di gara, sollevato sopra la testa.

Ricordi quando mi raccontavi dei triboli della tua vita a New York, a Chicago, a Parigi, a Zurigo, a Milano? Quando eri si-ai-ti (CIT) come dicevi tu, che parlavi inglese, tedesco, francese, forse non letterariamente ma certo con efficacia.

Il tedesco lo sapevi bene. Ricordi la faccenda delle S.S.? Io credo che nel tuo agnosticismo religioso credevi però a un Dio che mandasse in Paradiso tutti quelli che arrampicavano bene, al purgatorio gli escursionisti (potevano sempre redimersi!) e all'inferno (assieme ai preti) la gente che andava solo



Alfredo Paluselli.

in carrozza o in auto e non comprendeva il fascino della montagna! Così chiacchieravi alla Segantini di montagne, di spigoli, e di cenge con delle S.S., quando passarono sopra le vostre teste delle grosse formazioni di bombardieri americani, e tu consigliasti quei signori, per la salvezza della Germania, di perdere in fretta la guerra prima che la loro terra fosse distrutta. Vi fu qualcuno che rise; ma gli altri rimasero seri; specialmente un capitano. Alla sera, non eri ancora a letto, e giunse uno degli S.S. a dirti di scappare subito. Ti avrebbero fatto scavare la fossa... ecc. per istigazione, ecc.

Un sacco da montagna e due pagnotte e dopo tre giorni eri in Svizzera. Naturalmente non per strada ferrata.

Ricordi la tua prima sulla Nord della Winkler? Mi pare, assieme a Steger e Paula Wiesinger.

I commenti, le invidie e le beghe! Tu non te la prendevi. E il racconto della tua avventura, quando persa la strada tra nebbia neve e notte, ti sei salvato scavando una buca con uno sci e, rinchiuso là dentro, eri riuscito indenne alla mattina? Già, quell'avventura ti aveva ispirato una poesia («A letto con la morte bianca») un po' burlesca e un po' seria:

«Non avevo la protezione del Dio dei bevitori. / Gli avevo fatto torto, per non aver bevuto né vino né liquori! / Con tutti i tempi, a tutte le ore, quando mi ero ubbriacato, / mai, nella via, mi son perso o insaccato».

Eppoi seriamente consigliavi che in casi simili:

«Deve vincere la calma / se non si vuole essere recuperati quale salma».

... e proseguivi che:

«Nella buca di neve / pensavo a Napoleone in Russia, ai nostri alpini, / vedevo belle donne, letti caldi e buoni vini, / pensavo alla mia Baita...»

Ti ricordi quando con faccia dura, indicando gli ospiti della tua Baita che si comportavano sguaiatamente senza nulla capire della maestà della montagna, mi dicevi forte, che tutti sentissero: *«Camillo, demoghe un fraco de bote!?»* (e lui era alto e robusto!). Pensavi a quella gente, quando scrivevi la «Scarpa che ride»?

«Sto guardando il bicchiere vuoto. / La testa gironza per il locale. / Sono solo, abbandonato, infelice! / Giù, a terra, c'è una scarpa, / con gli occhiellini accesi; / è viva, parla, è monito / e domina l'ambiente a livello, / dove passa e pesa il mondo, / gonfio di miseria».

Ti ricordi, quando mi raccontavi di come osservavi tutti i fenomeni della natura, soprattutto al risveglio della primavera? Mi facesti leggere la tua poesia «Guerra; in difesa della razza». Era la storia di un grandissimo e forte rospo, che abitava nel laghetto vicino alla tua baita. Ucciso, sopraffatto a tradimento, mentre combatteva per il suo amore, dai giovani rospi coalizzati.

Ricordi lo scorso anno? Mi facesti vedere come in certe luci si vedevano sulle pareti, segnate da cenge, da spigoli, da macchie gialle o nere, figure d'uomini. Ci voleva un po'

di immaginativa; ma tutti se ne convincevano ed era una gara a chi ne scopriva di più.

I finanzieri di Rolle avevano «scoperto» una bella ballerina, tu: Mao, De Gasperi e su in alto, sulla parete del Mulaz, i tratti del volto di Cesare Battisti. E poi mi dicevi dei progetti per quest'anno.

Bisognava commemorare il centenario della prima ascensione al Cimon della Pala (E. R. Whitwell con la guida S. Siorpaès e Chr. Lauener - 3 giugno 1870). Tu avresti scritto ai tanti giornalisti che conoscevi (mi pare anche a Buzzati) ed a tanti alpinisti italiani e stranieri! La commemorazione doveva avvenire qui alla baita Segantini, che tu avevi costruito con tanto amore e tanta sensibilità artistica, quassù lontana dall'incalzare della civiltà meccanica.

Ricordi? Parliamo di Tita Piàz. Mi dicesti della veglia funebre (la tua poesia «L'ultima notte assieme una guida»).

Parliamo tanto, a lungo di tante cose. Tu eri sempre forte nell'aspetto, ma eri malato, respiravi a fatica. Pochi mesi dopo ti ha raggiunto «La morte». Tu non la temevi:

«La morte è una sorella della vita. / Ti accompagna dalla nascita al tramonto / e ti rimane fedele per l'eternità».

La commemorazione del centenario si farà il 23 agosto. Ed il 3 settembre quella di Alfredo Paluselli. Pare gli erigeranno un busto a ricordo.

Tutto su alla Segantini.

Camillo Battisti

(C.A.I. Sezione di Firenze)

RINGRAZIAMENTO

*Sono qui in città, fra torri di cemento
e mostri di ferro, la mia vita
si sta spegnendo inutilmente.*

*Un battito d'ali, un volo d'uccello
mi porta tra le montagne
dove il soffio di vita a poco a poco
s'impadronisce della mia anima
ormai agonizzante.*

Mi ritrovo solo

(concorrente al premio «Primi Monti»)

*sperduto in un labirinto paradisiaco,
tra giganti che s'innalzano
verso Dio,*

*tra ruscelli limpidi che bagnano
il soffice manto dei boschi
e mi chiamano, m'invitano
ad unirmi alla loro gioia.*

Sono felice, felice, felice.

Signore ti ringrazio.

Fabio Cammelli

(C.A.I. Sezione S.A.T. - Trento)

COMUNICATI E NOTIZIARIO

RIFUGI E OPERE ALPINE

Il bivacco fisso «Enrico Resnati» distrutto da una valanga

Il bivacco fisso «Enrico Resnati» della Sezione di Carate Brianza, Sottosezione di Biassono, è stato pressoché distrutto da una valanga caduta, a quanto consta, a metà aprile. Il bivacco sorgeva sul versante nord del Pizzo di Coca (3052 m, Alpi Orobie), ed era entrato in funzione da appena un anno.

Apposite segnalazioni sono state poste ad Arigna (814 m), l'ultimo centro abitato della valle d'accesso sul versante valtellinese, nonché all'inizio del sentiero al termine della rotabile.

Nel gruppo del Pizzo di Coca restano quindi disponibili il bivacco Corti, sul versante NO, ed il rifugio Coca, sul versante sud.

Non è ancora stabilito se il bivacco verrà ricostruito ed in quale località.

CONCORSI E MOSTRE

Il Premio di Letteratura di Montagna «ITAS 1971» al Festival di Trento

Nei giorni 23 e 24 giugno 1971 si è riunita a Verona, con l'assistenza del direttore del Festival Grassi, la Giuria del Premio di Letteratura di Montagna «ITAS 1971» istituito dall'Istituto Trentino - Alto Adige per Assicurazioni nell'ambito del Festival Internazionale Film della Montagna e dell'Esplorazione «Città di Trento».

Dopo un attento esame delle numerose opere regolarmente pervenute entro i termini del bando di concorso e a quest'ultimo rispondenti, la Giuria rilevando con compiacimento l'alto livello, non soltanto letterario, di tutte le opere concorrenti, ha stabilito una prima selezione che comprende i seguenti volumi:

Casara Severino - *Preuss, l'Alpinista leggendario* - Ed. Longanesi & C., Milano.

Del Zotto Giancarlo - *Alpinismo moderno* - Ed. Il Castello, Milano.

Fantin Mario - *Uomini e montagne del Sahara* - Ed. Tamari, Bologna.

Gorfer Aldo - *Solo il vento bussa alla porta* - Ed. Arti Grafiche Saturnia, Trento.

Messner Reinhold - *Ritorno ai monti* - Ed. Athesia, Bolzano.

Morelli Giuseppe - *I fiori della montagna* - Ed. Dolomia, Trento.

Prada Sandro - *La ragazza che voleva ripopolare la montagna* - Ed. Pellegrini, Cosenza.

La Giuria tornerà a riunirsi per la proclamazione dell'opera vincente entro il 15 settembre prossimo. Come è noto, la proclamazione ufficiale avverrà a Trento il 19 settembre prossimo nel corso della cerimonia inaugurale della 20ª edizione del Festival internazionale Film della Montagna e dell'Esplorazione «Città di Trento».

PROTEZIONE DELLA NATURA

Un altro appello contro i fracassoni che invadono la montagna

Le sezioni lombarde del Club Alpino Italiano, riunitesi in assemblea il 19 giugno 1971 presso la sede della Sezione di Milano, in ordine all'annoso problema della «protezione della natura e del paesaggio alpino», fanno voti affinché l'iter della nota proposta di legge per la protezione della flora alpina riprenda corso con ogni possibile diligenza ed urgenza, almeno per quanto riguarda gli adempimenti del Consiglio Centrale; fanno ancora voti affinché il Consiglio Centrale si preoccupi (attraverso la Commissione Legale) di studiare i mezzi per fronteggiare il crescente dilagare della moto e dell'auto «fuori strada» nelle zone di montagna, sia promuovendo apposita proposta di legge che valga ad inserire nel Codice Stradale un esplicito divieto, sia — come provvedimento d'attesa — studiando i mezzi giuridici atti a consentire fin d'ora alle autorità locali volonterose — d'intervenire; all'uopo segnalano il possibile ricorso all'art. 153 T.U.L.P.C. del 4.2.1915 n. 148 (provvedimenti in materia di polizia locale, ecc.).

BIBLIOGRAFIA

Hilde Frass - **DIE SCHÖNSTEN KLETTERSTEIGE DER DOLOMITEN** - Bergverlag Rudolf Rother, München, 1971 - 11,5 x 15,5 cm, pagine 120 di testo, illustrazioni e schizzi; cartina allegata - L. 1.650.



Sappiamo che quello dei sentieri attrezzati, chiamati anche — con termine meno felice — «vie ferrate», è un discorso che ha il potere di far vedere rosso a molti alpinisti puritani, e noi stessi non apparteniamo di certo ai fautori dell'attrezzamento ad oltranza delle vette alpine onde renderle accessibili a tutti i «brocchi» che si trovano a circolare, grazie al felice concorso di motori e funivie, ai piedi di qualche parete.

Tuttavia sottoscriviamo senza esitazione quel che dice Reinhold Messner a proposito dei sentieri attrezzati nel suo nuovo libro «Ritorno ai monti»: «Ho incontrato su quei sentieri tante persone entusiaste che non posso non prenderne le difese. Entro certi limiti, s'intende, e a condizione che non vengano presi troppo alla leggera».

Entro certi limiti possiamo dunque dir di sì anche ai sentieri attrezzati senza sentirci rimordere la coscienza alpinistica. E se in molti casi è bene

che i sentieri attrezzati esistano, dev'essere bene altresì che vengano adeguatamente conosciuti, non foss'altro che per evitare — come dice Messner — che vengano presi troppo alla leggera.

Ecco allora una gentile signora ed esperta alpinista accogliere l'invito della casa editrice Rother di Monaco e mettersi in giro per le Dolomiti a percorrerne tutti, o quasi, i sentieri attrezzati, che sono due dozzine abbondanti, al fine di compilarne una dettagliata guida. Ed ecco ora comparire il maneggevole libretto, in simpatica veste tipografica, con la descrizione precisa e ordinata di ciascun itinerario e con fotografie e schizzi che non lasciano adito a dubbiose interpretazioni; in poche parole, una guida esemplare per esattezza e praticità. Vi sono descritti 25 sentieri attrezzati; autrice è la consocia signora Hilde Frass di Bolzano, coadiuvata, per il Gruppo della Schiara, dal signor A. H. Ronsdorf di Amsterdam.

C'è un solo «ma» da registrare: il libretto esiste per ora nella sola edizione tedesca. Per quella italiana, regolarmente in programma, gli interessati dovranno pazientare fino al prossimo anno.

W. D.

Ski Club Torino - LA STORIA DELLO SKI CLUB TORINO E LE ORIGINI DELLO SCI IN ITALIA

- Edizione S.C.T. Corso Vittorio Emanuele II, 94 - marzo 1971 - 17 x 24 cm, pagine 294, 93 fotografie in bianco e nero - L. 4.500.



Fondato nel 1901 per iniziativa di ventinove soci della Sezione di Torino del C.A.I. lo Ski Club Torino fu, fin dai primi anni, la emanazione invernale dell'alpinismo; sviluppò, con le prime stazioni di sport invernali dell'Alta valle di Susa, lo sci agonistico e costruì capanne che divennero famose. Fece parte del C.A.I. fino al 1936, anno in cui se ne staccò volendo conservare quella indipendenza che la politica fascista, con i controlli ministeriali sulle maggiori associazioni, stava limitando al C.A.I. Conserva tutt'ora la propria autonomia, pur mantenendo con le sezioni del C.A.I. i più cordiali rapporti. Trascorsi settanta anni, possiamo tranquillamente affermare che la storia dello Ski Club Torino è la storia dello sci in Italia. Opportuna e meritoria è l'iniziativa di offrire in un volume una vasta documentazione storica nella quale compaiono i nuovi aspetti che lo sci diede all'alpinismo invernale con successi e sviluppi un tempo impensabili.

Il libro è suddiviso in tre periodi storici: le origini, il periodo tra le due grandi guerre, la ripresa. Con la comparsa dello sci, contemporanea a quella dell'automobile, iniziò da Torino la lunga parabola delle ascensioni, rally, gare di fondo e di discesa, traversate, diretta verso le valli più vicine in un primo tempo, più lontane e oltre confine in un secondo tempo, fino al glorioso, travolgente trofeo Mezzalama e alla graduatoria dei dislivelli della F.I.S.I.

I capitoli si succedono con ritmo serrato, essendo sapientemente alternati dati, relazioni, aneddoti, per cui il lettore, interessato, procede velocemente. Dalle pagine dedicate a Kind, Santi, Corti, Ghiglione, Bocalatte, Gervasutti e tanti, tanti altri, scaturiscono il rispetto e la simpatia che dovevano incutere questi pionieri. L'apporto dato dal colonnello Mautino e da altri valorosi collaboratori ai primi corsi sciatori per le truppe alpine durante la prima guerra mondiale è degnamente evidenziato.

Una seconda citazione sulla graduatoria dei dislivelli della F.I.S.I. ci ricorda i soci che si sottoposero a quella eccitante contesa con incredibili pazzie.

Come su un vecchio album di famiglia, si sfogliano fotografie retrospettive che danno un volto a tanti nomi cari agli alpinisti, da Umberto Balestreri al vecchio indomabile Pipi Ravelli; che ricordano la salita dei Principi di Piemonte alla capanna Mautino; che documentano una attività agonistica estesa ad ogni genere di gara; che presentano i soci nei momenti impegnativi dei rally famosi del C.A.F., della Mautino o della Vasaloppet.

Poi, per la terza volta, si citano le graduatorie dei dislivelli della F.I.S.I. ripetendo in forma diversa quanto detto in pagine precedenti: peccato che non compaia invece un capitolo dedicato a quella categoria di associati che, pur saldamente legati alle tradizioni del Club, hanno battuto le vie della montagna invernale con modesta e sincera passione senza curarsi di tempi e di graduatorie. Perdonando questa forse involontaria manchevolezza, si affermano nell'opera la poliedrica personalità dei soci e la libertà di tendenze dell'associazione.

La presentazione del libro è del presidente Giorgio Codri, il testo è opera di un gruppo di lavoro composto da Santi, Origlia, Barattieri di S. Pietro, Bossoni, Ortelli. Ancora di Ortelli sono una dotta lezione che finalmente chiarisce il significato dei termini «sci-alpinismo» e «sci-alpinistico», la selezione e l'impaginazione del materiale raccolto.

Cucinato da cuochi valenti e appassionati, il piatto è riuscito altamente appetitoso per gli amanti della montagna nel suo aspetto più completo.

Franco Tizzani

L'encomiabile opera della «Libreria Alpina G. Degli Esposti» di Bologna

Mario e Gastone Mingardi sono due giovani alpinisti bolognesi da molti anni presi da intensa passione per la letteratura alpina. Metodici raccoglitori di volumi, stampe, fotografie, riviste, tutte attinenti alla montagna, iniziarono una decina di anni fa un commercio di libri sotto il nome di «Libreria alpina Giovanna Degli Esposti» stampando un primo, modesto ma interessante, catalogo di pubblicazioni che fu inviato a qualche centinaio di amici alpinisti, con il risultato di venire non solo soverchiati da richieste relative alle allora limitate disponibilità librerie; ma addirittura alla ricerca di volumi quasi introvabili, necessari per completare collezioni carenti.

L'impegno assunto divenne subito maggiore, anche per il sopraggiungere di innumerevoli richieste relative ai *bollettini* del C.A.I. e alle *riviste mensili*, precipuamente dello scorso fine secolo: finalmente qualcuno si interessava dei bibliofili, che non sono pochi, e i Mingardi si trovarono impiegati nella ricerca delle pubblicazioni richieste, riuscendo così a far completare molte preziose collezioni.

Qualche anno dopo usciva, a loro cura, la ristampa anastatica dei due primi numeri del *Bullettino* in grande formato, fortunatamente rintracciati in originale, riteniamo unici, dal nostro compianto Demaria, e via via si davano alla ricerca in Italia e all'estero di tutte le pubblicazioni concernenti la montagna e l'alpinismo.

Certo, in un primo tempo la vita non fu facile, anche perché non era del tutto agevole affermarsi in ambienti alquanto chiusi, in quanto, se molti sono gli alpinisti, non troppi sono quelli che amano collezionare, oltre che le salite, anche i volumi; questi compagni che diventano indispensabili, quando si voglia meglio conoscere la vastità e la bellezza del mondo alpino.

Attualmente un ampio catalogo annuale, inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta, presenta un elenco notevolissimo di opere, a prezzi molto equi.

Dall'impossibilità di rintracciare le opere più pregiate, e dal successo ottenuto con la ristampa dei due *bulletтини*, nasceva in loro l'idea geniale (anche se commercialmente alquanto azzardata) di far ristampare anastaticamente libri ormai del tutto introvabili sul mercato, e così iniziavano una nuova impegnativa fatica.

Primo ad uscire fu il volumetto *Nozioni topografiche del M. Rosa* dell'abate Gniffetti edito nel 1845, e successivamente, con grande coraggio, venne ristampata la prima edizione (1779-1796) del celeberrimo *Voyages dans les Alpes* di Horace Bénédict de Saussure: si tratta di quattro grandi e splendidi volumi rilegati, con fregi in oro di magnifica fattura e perfetta riproduzione, con carte e tavole, che arricchiscono elegantemente una biblioteca: peccato che l'edizione, tirata in solo 200 esemplari, sia ormai pressoché esaurita.

Recentemente sono usciti i primi quattro volumi della nostra *Rivista Mensile* relativi agli anni 1882, 1883, 1884 e 1885 (ciascuno ovviamente comprendente 12 numeri della R.M.), nonché il prezioso volumetto della *Salita al Monte Viso* di G. Mathews (1863), e altresì i primi 7 numeri del *Bollettino del Club Alpino Italiano* (1865-1866), vendibili anche separatamente al fine di dar modo a molti di completare le raccolte.

Altre pubblicazioni anastatiche di grande interesse, sempre ad opera dei fratelli Mingardi, sono venute ad arricchire la bibliografia alpina proprio in questi ultimi tempi, e precisamente: la celebre *Vallesiae descriptio libro duo. De alpinis commentarius* di Iosia Simlero (Simler) nella sua prima edizione edita a Zurigo nel 1574, ed i due volumi *Itinera per Helvetiae alpinas regiones* di J. J. Scheuchzer edito a Leida nel 1723. Il libro del Simler — generalmente considerato il primo trattato non solo le Alpi ma in particolare anche i mezzi per affrontarle — è una vera rarità bibliografica, ed altrettanto rari quelli dello Scheuchzer descrittivi le vallate, i villaggi e le montagne svizzere, portanti ben 124 tavole fuori testo di cui alcune in grande formato: entrambe le ristampe sono accuratissime talché appaiono come miracolosamente nuove di zecca.

Infine è stato ristampato anche il volume *Le vie delle Alpi occidentali* di Luigi Vaccarone, trattante, in particolare, la storia delle vie di comunicazioni alpine praticate anticamente ed ora scomparse.

Dobbiamo infine ricordare che la Libreria Degli Esposti ha in giacenza tutte le annate arretrate di oltre due anni della nostra *Rivista Mensile*, e svolge per noi il servizio di cessione agli interessati, dei numeri mancanti alle loro collezioni.

Lo sforzo, la passione e l'impegno di questi due giovani bolognesi è veramente encomiabile: grazie a loro la «Degli Esposti» si affianca autorevolmente alla libreria di André Wahl di Parigi ed alla Thomas J. Gaston di Londra, onorando in tal modo la nostra Nazione, dove gli amatori dell'editoria alpina non mancano e continuano ad aumentare con ritmo confortante.

Ferrante Massa

NOTA

In merito all'opera recensita nel numero di giugno *Encyclopaedic Dictionary of Mountaineering*, il socio Ramella ci fa rilevare che nella bibliografia della stessa mancano i seguenti titoli:

Climbs, di W. Henry Lewin - Edit. Smith & Sons, London, 1924;

Modern Mountaineering, di George D. Abraham - Edit. Methuen, London, 1933;

Rock for Climbing, di C. Douglas Milner - Edit. Chapman & Hall, London, 1950.

Ciò per quanto può interessare chi si occupi di tale materia.

Per intanto segnaliamo...

Claudio Cima - LE GRIGNE - Tamari Editori, Bologna, 1971 - 1 vol. 11 × 16 cm, 224 pag., 24 tav. foto f.t., 47 cartine e schizzi di salita n.t., carta schematica a col. f.t. L. 3.000.

È il n. 5 della collana «Itinerari alpini», di cui sono stati già pubblicati: Piero Rossi - Gruppo della Schiara; Cosimo Zappelli - Alti sentieri attorno al M. Bianco; Piero Rossi - Alta via delle Dolomiti n. 1; Vincenzo Dal Bianco e Giovanni Angelini - Civetta, Moiazza.

Bepi Pellegrinon - PALE DI S. MARTINO - Vol I (Mulaz, Stia, Focobòn, Bureloni, Vezzana, Cimon della Pala) - Tamari Editori, Bologna, 1971 - 1 vol. 11 × 16 cm, 204 pag., 40 tav. foto f.t., schizzi nel testo, 1 carta schematica a col. f.t. L. 3.500.

È il n. 6 della collana «Itinerari alpini» e comprende la parte settentrionale del Gruppo delle Pale di S. Martino.

Colin Fraser - L'ENIGMA DELLE VALANGHE - Ed. Zanichelli, Bologna, 1970 - 1 vol. 19 × 24 cm, 236 pag., 56 tav. foto n.t., 1 cartina f.t., rileg. tutta tela con sovracoperta ill. L. 4.600.

È la traduzione dell'opera *The Avalance Enigma* del 1966, tradotto a cura di Roberto Agostini, Paola Battaglia, Amerigo Bellisario, Maria Cristina Germani, Anita Lantini, Nevvia Ricci Lucchi. Sarà esaminato ampiamente in questa rubrica.

G. Bonsignore, C. E. Bravi, G. Nangeroni, U. Ragni - LA GEOLOGIA DEL TERRITORIO DELLA PROVINCIA DI SONDRIO - Ediz. Amministrazione Provinciale di Sondrio, 1970 - 1 vol. 21,5 × 31 cm, 126 pag., 1 carta a col. f.t. 1:200.000, ill. n.t., rileg. carton. edit., s.i.p.

Pregevolissimo studio geologico della provincia di Sondrio, redatto a seguito dell'esaurimento della 1ª edizione del 1957-58, avvenuta a cura del prof. Giuseppe Nangeroni, che ora ha coordinata l'opera dei diversi collaboratori.

Reinhold Messner - RITORNO AI MONTI - Casa editrice Athesia, Bolzano, 1971 - Versione italiana di Willy Dondio - 1 vol. 23 × 30 cm, 119 pag., ill. b.n. e a col. n.t.

Opera che merita un largo commento.

Giulio Kugy - LE ALPI GIULIE ATTRAVERSO LE IMMAGINI - Traduzione di Ervino Pocar - Tamari Editori, Bologna, 1970 - 1 vol. 22 × 28 cm, 215 pag., tav. foto in b.n. a quasi tutte le pagine. L. 5.000.

È la prima traduzione italiana del terzo libro del Kugy, in cui tutte le montagne e i siti visti e amati da lui sono commentati con la passione che alimentò la sua vita di poeta delle Alpi Giulie.

Parco Nazionale dello Stelvio - STUDI PER LA VALORIZZAZIONE NATURALISTICA DEL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO - Ediz. della Direzione del Parco Nazionale dello Stelvio, Sondrio, 1969 - 3 vol., 17 × 23 cm: 1° vol. «L'Ambiente», 48 foto in tav. f.t., 2 tav. a col.; 2° vol. «L'uomo e la conservazione della natura», 79 foto in tav. f.t., complessive 682 pag.; 3° vol. «Cartografia», con 6 carte a scale 1:100.000 e 1:50.000 a col. L. 10.000.

Frutto della collaborazione di quattordici studiosi del Parco nazionale dello Stelvio e della sua zona, ricco di tabelle, diagrammi, schemi, con dense bibliografie per ogni argomento, è un ottimo strumento anche comparativo per gli altri Parchi.

RICHIESTE E OFFERTE DI PUBBLICAZIONI

Le Sezioni ed i soci che desiderassero completare le loro biblioteche o acquistare pubblicazioni alpinistiche antiche e moderne, potranno rivolgersi alla Rivista Mensile, via Barbaroux 1, Torino, per la pubblicazione su questa rubrica - indicando titolo, autore ed editore della pubblicazione ricercata, nonché il proprio indirizzo.

Gianluigi Cercenà - via Pecori Giraldi 111 - 36100 Vicenza

- CASTIGLIONI, *Itinerari sciistici sulle Dolomiti*, Torino 1942.
- BERTI, *Le Dolomiti del Cadore*, Padova 1908.
- RM annate complete: 1874, 1885, 1886, 1887, 1890, 1891, 1892, 1893, 1894, 1895, 1896, 1897, 1898, 1899, 1900, 1901, 1911, 1912, 1915, 1916, 1918, 1919, 1920, 1946, 1947, 1849.
- RM numeri sciolti: 1875 1; 1903 indice; 1904 indice; 1907 12, indice; 1908 4; 1917 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, indice 1932 indice; 1943-44 4.

Paolo Melucci - Cas. Post. 1052 - 50100 Firenze 7

- Berge der Welt, 1954;
 - Alpinisme, rivista del G.H.M., vol. n. 7, 8, 9 anni 1942-43-44-45-46-47;
 - C.A.I., Sezione di Firenze - *Scritti vari attenenti l'alpinismo*, anni 1878-1882 (n. 5 voll.).
 - Hedin Sven - *Transhimalaya*, edizione italiana;
- Acquisto o cambio al meglio volumi esauriti e rari, incisioni e stampe d'epoca d'alpinismo, esplorazione e viaggi.

Le Sezioni ed i soci, interessati alla vendita o all'acquisto delle pubblicazioni citate in questa rubrica, potranno mettersi direttamente in rapporto con gli interessati.

NUOVE ASCENSIONI

Elementi di cronaca alpina

Il ridotto numero di pagine, rispetto al gran numero di relazioni e notizie circa le nuove ascensioni, ha impedito la pubblicazione integrale del materiale pervenuto.

In attesa di poter ovviare a tale sospensione, si è creduto opportuno procedere alla notizia sommaria in questi elementi di cronaca alpina, integrandole con quelle altre notizie in nostro possesso, in modo da fornire ai lettori un quadro abbastanza ampio dell'attività alpinistica, continuando la rubrica nei prossimi numeri.

Le salite, di cui sono pervenute le relazioni originali, sono indicate con un asterisco al termine dei dati.

Nell'elencazione degli alpinisti, vigono sempre le norme stabilite da tempo: ordine alfabetico degli stessi, con precedenza alle donne, a cui seguono i nomi delle guide o dei portatori eventualmente presenti. Si chiede venia se molte volte gli alpinisti sono citati con la sola iniziale del loro nome; ciò è dovuto alla mancanza di dati completi al riguardo.

Saranno gradite le rettifiche od altre notizie, da pubblicare successivamente; non sono state citate, salvo che per qualche riferimento storico, le salite già elencate nelle guide pubblicate in questi ultimi anni. (N. d. R.)

ALPI MARITTIME

CIMA PAGANINI (3051 m) - Contrafforte O della Punta S - Variante diretta alla via Ellena-Giuliano.

1ª salita: Ugo Griva, Eraldo Quero (Pinerolo), 22.8.70.

Altezza 180 m, III+ e IV-, roccia ottima.

M. CARBONÈ (2873 m)

1ª salita inv.: Euro Montagna (Genova), Stefano Sironi (Bolzaneto), 9.2.1964. (*)

Ore 3,30 dal Lago del Vei del Bouc.

Nota: Il M. Carbonè, la cui bibliografia è assai scarsa, è quotato ma non nominato sulla tavoletta «Madonna delle Finestre» (1929) I.G.M., la quale peraltro lo indica erroneamente spostato 500 m a SE, alla quota 2807 (Cima del Lago del Carbonè) ed è la cima più elevata del contrafforte che originandosi dal nodo di Vernasca, corre verso N per circa 12 km, dividendo il Vallone del Bousset da quello di M. Colombo tributari di destra del torrente Gesso.

M. FRISSON (2643 m) - Spigolo N.

1ª salita: Euro Montagna (Genova) e Stefano Sironi (Bolzaneto), 23.8.1963. (*)

Altezza 250 m, difficoltà III, IV, V, A1, chiodi usati 1.

ALPI COZIE MERIDIONALI

PUNTA BOUCIER (2998 m) - Parete E.

1ª salita diretta: Sergio Gay, Michele Ghirardi (Pinerolo), 24.8.1969.

Altezza 300 m circa, passaggi di III e IV, 1 passaggio di V, A1, chiodi usati 12; roccia friabile nei tratti facili.

ALPI COZIE SETTENTRIONALI

PUNTA CRISTALLIERA (2801 m) - Torrione Centrale - Gran diedro ovest, via della fessura centrale e spigolo NO.

1ª salita: L. Bessone, L. Ferraris, Silvio Gay (Pinerolo), 25.9.69.

Un passaggio di IV+; A1, A2; usati 14 cunei lasciati; 15 chiodi (5 lasciati).

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

TESTA DI MONEY (2572 m) - Cresta di Money.

1ª percorso integrale: Liva Ghiglieri, Ulder Plemonne, Sergio Poletto (Ivrea), 15.8.1958. (*)

ALPI GRAIE MERIDIONALI

PUNTA CORRA (3320 m) - Parete E, nuova via.

1ª salita: Piro Giglio e Ugo Manera (Torino), 21.10.1967. (*)

Altezza 350 m, difficoltà di IV, V, V+, A2; roccia nel complesso buona; difficoltà estreme e di grande difficoltà fino ai 2/3 della parete, una delle più dure vie delle Graie Meridionali; ore 7,30.

GRUPPO DEL M. BIANCO

PUNTA DEL GIGANTE (4014 m) - Parete E.

1ª salita inv.: Paolo Armando (Torino), Alessandro Gogna (Sez. Liguria), 27.12.1966.

Ore 6.

(Rettifica della notizia pubblicata su R.M. 1968 pag. 22, dove era data come 2ª salita inv.).

ALPI PENNINE

COL FACEBALLA (Forcella sud, 3239 m).

1ª traversata nota: I. Sanseverino (Milano), da solo, 9.7.1965.

Raggiunto da E da Paolo Ferrario e Carlo Semenza il 5.8.1913; non sembra mai attraversato.

GRUPPO DEL M. ROSA

CIMA DI JAZZI (3804 m) - Sperone Centrale.

1ª salita: Edoardo Morandi, guida (Macugnaga), Lino Pirrone, guida (Macugnaga), 19.8.1964.

PICCOLO FILLAR (3620 m) - Spigolo E (via Bisaccia).

2ª salita: Giovanni Rodia (Milano), Luciano Bettinneschi, guida (Macugnaga), 24.8.1964.

JÄGERHORN (3969 m) - Cresta NE.

1ª salita: Alberto Boldrini, Filippo Del Tredici, Carlo Ferretti, Alessandro Taiocchi (Besozzo), Mario Rabagliatti, guida (Macugnaga), 7.8.1965.

Difficoltà media IV, passaggi di V e V+, ore 12 di effettiva scalata.

I salitori hanno proposto di dedicarla ad Aronne Morone.

ALPI LEPONTINE

PUNTA DELLA ROSSA (2888 m) - Parete E.

1ª salita inv.: Sisto Calderoni (Omegna), Carlo Carmagnola (Omegna), Dario Cò (Omegna), Walter Giacomini (Omegna), 5.3.1967.

MITTELRÜCK o PIZZO DI LORANCO (3359 m) - Parete E-NE.

1ª salita diretta: Gino Rametti, Dante Valterio (Villadossola), Gianfranco Moroni, portatore (Antroina), 25-6-1966. (*)

Usati 60 chiodi, 15 cunei (lasciati 35 chiodi e tutti i cunei).

M. GIOVE (3009 m) - Parete N.

1ª salita: Carmelo Di Pietro, Di Carlo, Giancarlo Ambiel, portatore (Formazza), 7.9.1966. (*)

JODERHORN (3034 b) - Parete S, via Bisaccia.

1ª salita inv.: Walter Giacomini (Omegna), Carlo Carmagnola, portatore (Crusinallo), 31.1.1968.

CIMA DI ROFFEL OCCIDENTALE (3564 m) - Parete S, spigolo di destra.

1ª salita: Dario Cò (Omegna), Luciano Bettinneschi, guida (Macugnaga), Carlo Carmagnola, portatore (Crusinallo), 22.10.1967.

ALPI RETICHE

PIZZO BADILE (3308 m) - Spigolo N, via Risch.

1ª salita inv.: Ferrario, Dupileri, Negri (Lecco), 21.2.1965.

CORNO DI DOSDÈ (3233 m) - Parete N.

1ª salita: F. Cavazzi, G. Costantini, W. Palfrader, S. Pozzi, 27-28.7.1970.

Altezza 250 m circa; difficoltà di V e di VI. (*)

PUNTA FIORELLI (2401 m) - Via Bonatti.

1ª salita inv.: Giuseppe Caneva (Morbegno), Giorgio Bertarelli, guida (Talamona), 26-27.12.1970.

Un bivacco; 23 chiodi normali, 4 cunei, 4 chiodi a espansione; 26 ore.

La via estiva è considerata di V in arrampicata libera.

GRUPPO DELLE GRIGNE

TORRE COSTANZA (1723 m) - Spigolo S, nuova via.

1ª salita: Antonio Guffanti (Milano) e Giuseppe Alippi, guida (Abbadia Lariana), 28.6.1970. (*)

Percorso tra le vie Littorio a d., e Cassin a sin.; difficoltà di V, VI, A3; chiodi usati 29, di cui 5 ad espansione, quasi tutti rimasti, e 1 cuneo; ore 9.

GRUPPO DELL'ADAMELLO

CORNO DI GREVO, ANTECIMA SUD (2828 m) - Parete O.

1ª salita: Mario Brivio (Lissone), Silvano Colman (Lissone), Franco Riboldi (Biassono), Pier Antonio Zonta (Lissone), 12.7.1970. (*)

Altezza 400 m; difficoltà V con tratti di A1; chiodi usati 70 di cui 40 lasciati; cunei usati 3 (lasciati).

I salitori hanno proposto la dedica a Mario Pozzi, già presidente della Sez. di Lissone.

GUGLIA DEL MARMO (n. q.) - Spigolo N.

1ª salita: Mario Brivio e Silvano Colman (Lissone), 2.10.1970. (*)

Sviluppo della via 400 m; difficoltà V con passaggi di VI; chiodi usati 40 (lasciati 30) e 1 cuneo; ore 16.

CIMA DI PRAVECCHIO (2812 m) - Spigolo S.

1ª salita: Clemente Maffei Gueret (Pinzolo) e Guido Mittenpergher, 29.6.1968. (*)

Altezza 350 m; difficoltà IV con 2 passaggi di V; chiodi usati 15 (lasciati 2); cunei usati 10 (lasciati 2); roccia solida e compatta; ore 6.

CORNO MILLER (3373 m) - Cresta E. spigolo ESE.

Variante d'attacco per la parete E, 1ª salita: Italo Bazzani e Adalberto Palazzi, 28.6.1970.

Altezza 250 m; difficoltà IV e 2 passaggi di V; 5 chiodi, 3 lasciati.

GRUPPO DELLA PRESANELLA

PUNTA VALLINA (2698 m) - Cresta NE (Punte Maria, 2450 m, Maria Teresa, 2520 m, Amneris, 2680 m, Angelo).

1ª salita: Cecilia Zane (Gavardo), Clemente Maffei Gueret, guida (Pinzolo), 20.9.1970.

Altezza 600 m.

PUNTA LAENG (2870 m) - Versante SE.

1ª salita: Ervino Amadei, Clemente Maffei Gueret (Pinzolo) e altri, 27.9.1970.

Altezza 300 m, difficoltà II e III, roccia non troppo solida, ore 2,30.

PUNTA MARA (2450 m) - Parete E.

1ª salita: Enrico Bellotti (Milano), Clemente Maffei Gueret (Pinzolo), 3.10.1970.

Altezza 180 m; difficoltà III e IV; usati 5 ch. e 2 cunei, lasciati; roccia ottima; ore 3.

PUNTA ANGELO (2705 m) - Cresta N-NE.

1ª salita: Alberto Massari (Spiazzo), Clemente Maffei Gueret, guida (Pinzolo), 4.10.1970. -

Altezza 250 m; difficoltà IV continuato; 6 chiodi e 2 cunei usati e lasciati; roccia ottima; ore 2,30.

CIMA S. GIOVANNI BOSCO (2860 m) - Parete NE, diedro Gavardo.

1ª salita: Cecilia Ferretti, Cecilia Zane (Gavardo), Clemente Maffei Gueret, guida (Pinzolo), 13.8.1970.

Difficoltà III; 2 chiodi; ore 0,30.

PUNTA VITTORIO GUAITOLI (3110 m)

1ª salita: Germano Solieri, Clemente Maffei Gueret, guida (Pinzolo), 13.9.1970.

CIMA PESCHINI (2697 m) - Versante NE.

1ª salita: Luigi Griffagnini (Parma), Guido Piazza, Clemente Maffei Gueret, guida (Pinzolo), 7.7.1968. (*)

Altezza 300 m; difficoltà IV con 2 passaggi di V; usati 11 chiodi e 2 cunei; ore 5.

Il toponimo è stato proposto dai salitori per la

quota 2697 innominata, a ricordo dell'alpinista parmense Paolo Pescini, caduto nell'inverno 1967-68 sul Pizzo d'Uccello (Apuane).

ALPI OROBIE

M. ALBEN (2019 m) - Versante orientale.

1ª salita inv.: E. Martina (Bergamo), da solo, 6.2.1958.

PREALPI LOMBARDE

CORNO CENTRALE DI CANZO (1368 m) - Parete NE (Parete Fasana), via diretta.

1ª salita: Giorgio Brianzi, Franco Castaldelli, Ferruccio Frigerio, Lino Mazzola, Carlo Molteni (Cantù), 18.8.1967. (*)

Altezza 85 m; passaggi di V e VI; tutti i chiodi lasciati, salvo uno; ore 27 in 3 successive giornate (per la ripetizione sulla via chiodata calcolate ore 4).

I salitori hanno proposto la denominazione «via Città di Cantù».

GRUPPO DI BRENTA

CASTELLO DI VALLESINELLA (2780 m) - Parete N.

1ª salita: Bruna Bettoni (Brescia), Cesare Maestri, guida (Madonna di Campiglio), 7.8.1970.

Dislivello 300 m; chiodi nei soli posti di assicurazione; difficoltà complessiva III; ore 4.

CROZZON DI VALLAGOLA (o 1ª Cima dei Fracingli) (2664 m) - Cresta N-NO.

1ª salita: Cesare Bettoni (Brescia), Cesare Maestri, guida (Madonna di Campiglio), 16.8.1970.

Dislivello dalla Val d'Agola 1300 m, dislivello dall'attacco 600 m; difficoltà media II; ore 4,30.

GRUPPO DEL CATINACCIO

GUGLIA DEL RIFUGIO (Larsec - non quotata) - Spigolo S, nuova via.

1ª salita: Bepi de Francesch, Danilo Mazzucco (Moena), 4.6.1968. (*)

Altezza 150 m; difficoltà IV; chiodi usati 3; lasciati 2; ore 1,30.

RODA DI VAËL (2806 m) - Parete Rossa, via de Francesch.

1ª salita: Bepi de Francesch e compagni, 1962.

2ª salita: Giorgio Brianzi (Cantù), Franco Castaldelli (Milano), Sereno Barbacetto (Bolzano), Dante Belli (Bressanone), Aldino Anghilleri (Lecco), Pierino Rabia (Milano), 14-15-16.6.1968.

Altezza 450 m, 2 bivacchi, con cattivo tempo.

GRUPPO DI SELLA

PIZ CIAVAZES (2828 m) - Parete SO, nuova via.

1ª salita: Antonio Guffanti (Milano), Luciano Plover, guida (Canazei) e Silvio Riz (Campitello), 5.9.1970. (*)

Altezza 400 m (50 m a sin. dell'attacco della via Zeni); usati 31 chiodi e 10 cunei; ore 10.

SASS MASORES - Fessura parete N.

1ª salita: F. Runggaldier, E. di Stiffleser e V. Malsiner, 13.7.1958.

Id. - Versante NO.

1ª salita: gli stessi, 25.7.1958.

1ª TORRE DI SELLA (2533 m) - Pilastro S, via diretta.

1ª salita inv.: F. Runggaldier, inverno 1957.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

GRAN VERNEL (3205 m) - Parete NE.

1ª salita e 1ª salita inv.: Gino Battisti, Almo Giambisì, Carlo Platter, guida, 17-19.3.1971. (*)

Sviluppo della via 900 m circa.

PUNTA DELLA VALLACCIA (2639 m) - Cresta N.

1ª salita: Bepi de Francesch, Leopoldo Simon (Moena), 9.10.1970. (*)

Altezza della cresta 400 m, difficoltà IV, chiodi usati 3 (recuperati).

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

CIMA SASSO ORTIGA (2634 m) - Spigolo O.

1ª salita inv.: Gianni Mazzenza (Padova), Reinhold Messner (Funès), Franco Tognana (Padova), 21.12.1967. (*)

Altezza 300 m; difficoltà V; ore 2,30.

GRUPPO DI FANIS

CIMA BOIS (2559 m) - Cresta SO.

1ª salita: T. Egger, G. e Anna Pizzoli, G. Balzola, 21.8.1958.

GRUPPO DEL NUVOLAU

TORRE GRANDE (2366 m) - Cresta N.

1ª salita solitaria: L. Brandler, estate '59.

CRODA DEI TONI

CRODA DEI TONI (3094 m) - Parete N, via diretta.

1ª salita completa: L. Brandler, M. Happacher, 14.7.1959.

GRUPPO DELLE ODLE

GRANDE PIZ DA CIR (2592 m) - Spigolo SE, via Demetz.

1ª salita inv.: F. Runggaldier, febbraio 1959.

ODLE DI CISLES (2780 m) - Fessura parete S (via Dülfer).

1ª salita inv.: F. Runggaldier, inverno 1957.

PIZ DA CIR OVEST (2552 m) - Nuova via.

1ª salita: F. Runggaldier e compagni, estate 1960.

GRUPPO DEL M. CRISTALLO

ZUMELLES - Parete S (via A. Menardi).

1ª salita: Mario Dimai, Diego Valleferro (Cortina d'Ampezzo), 11.5.1968. (*)

Altezza 120 m; roccia buona; chiodi usati 25 (lasciati 10); ore 5.

GRUPPO DEL BOSCONERO


SASSO DI TOANELLA (2416 m) - Spigolo NO (via degli Scoiattoli).

1ª salita: Luciano da Pozzo, Sergio Lorenzi, Sergio Pompanin e Diego Valleferro (Cortina d'Ampezzo), 29-30.6-1.7.1968. (*)

Altezza 450 m circa; difficoltà VI e VI+; chiodi usati 135, di cui 2 a pressione (rimasti 120); 15 cunei; 2 bivacchi.

ROCCHETTA ALTA DI BOSCONERO (2436 m) - Spigolo NO (Strobel).

1ª salita: Luciano Da Pozzo, Lorenzo Lorenzi, Sergio Lorenzi, Bruno Menardi, Giusto Zardini (Cortina d'Ampezzo), 15-16.6.1964.

**Alpinismus
International** 

IL JET E LA MONTAGNA

VIA G.F. RE 78 - 10146 TORINO - TEL. 793823

... anche l'alpinista pensa al proprio tempo libero, alle ferie

Noi ci proponiamo di facilitare una scelta, che può significare salute, avventura, geografia, gioia di vivere, con delle notizie sulle nostre spedizioni. Con i nostri programmi dettagliati diamo un'idea precisa dell'iniziativa.

L'alpinista non dovrà dire in futuro: « lo non sapevo che... ».

Nei prossimi mesi per esempio andiamo:

in **Nepal** (nella zona dell'Everest)

9 ottobre - 13 novembre 1971

in **Africa** (Kenia, Ruwenzori, Killimanjaro)

27 dicembre - 12 gennaio 1972

in **Sahara** (Hoggar)

3 febbraio - 17 febbraio 1972

in **Canada** (percorso su slitte trainate da cani)

23 marzo - 7 aprile 1972

in **Iran** (Demavend)

22 aprile - 30 aprile 1972

in **Alaska** (salita al McKinley)

19 maggio - 16 giugno 1972

Richiedici i programmi e vedrai che tra tante spedizioni troverai anche la Tua...

REINHOLD MESSNER, vincitore del Nanga Parbat, autore del libro « Ritorno ai monti », sulla vetta del Yerupaja Chico.

ALPINISMUS INTERNATIONAL è nato dalla collaborazione di Reinhold Messner e Beppe Tenti. Lo scopo di quest'iniziativa è di far vivere un'avventura alpinistica sulle montagne del mondo a tutti coloro che amano la vita primitiva e faticosa.

REINHOLD MESSNER

ha studiato la necessità dell'avventura alpinistica negli anni 70 e ha scritto le sue riflessioni nel primo libro

RITORNO AI MONTI

considerato il libro dell'anno nell'edizione tedesca. Esso contiene più di 50 tavole a colori e verrà spedito con dedica dell'autore, controassegno, a chi ne fa richiesta a

REINHOLD MESSNER, 39040 Funes (Bolzano)

« Ritorno ai monti », grande formato - L. 5.400



Lufthansa

La linea aerea internazionale made in Germany.

**I nostri esperti Vi possono dire
anche dove non andare**



A una ragazza dolce e delicata diremo quali sono le zone impervie e selvagge da evitare. A un uomo stravagante e coraggioso spiegheremo quali sono i posti per lui troppo noiosi.

Noi della Lufthansa pensiamo a tutti i particolari. Possiamo chiarire per Voi un malinteso alla dogana di Mexico City, oppure procurarVi un sandwich al formaggio a Calcutta. O prenotarVi l'albergo ad Addis Abeba. Basta che ce lo chiediate. (E probabilmente scoprirete che tutti questi piccoli servizi extra sono estremamente utili).

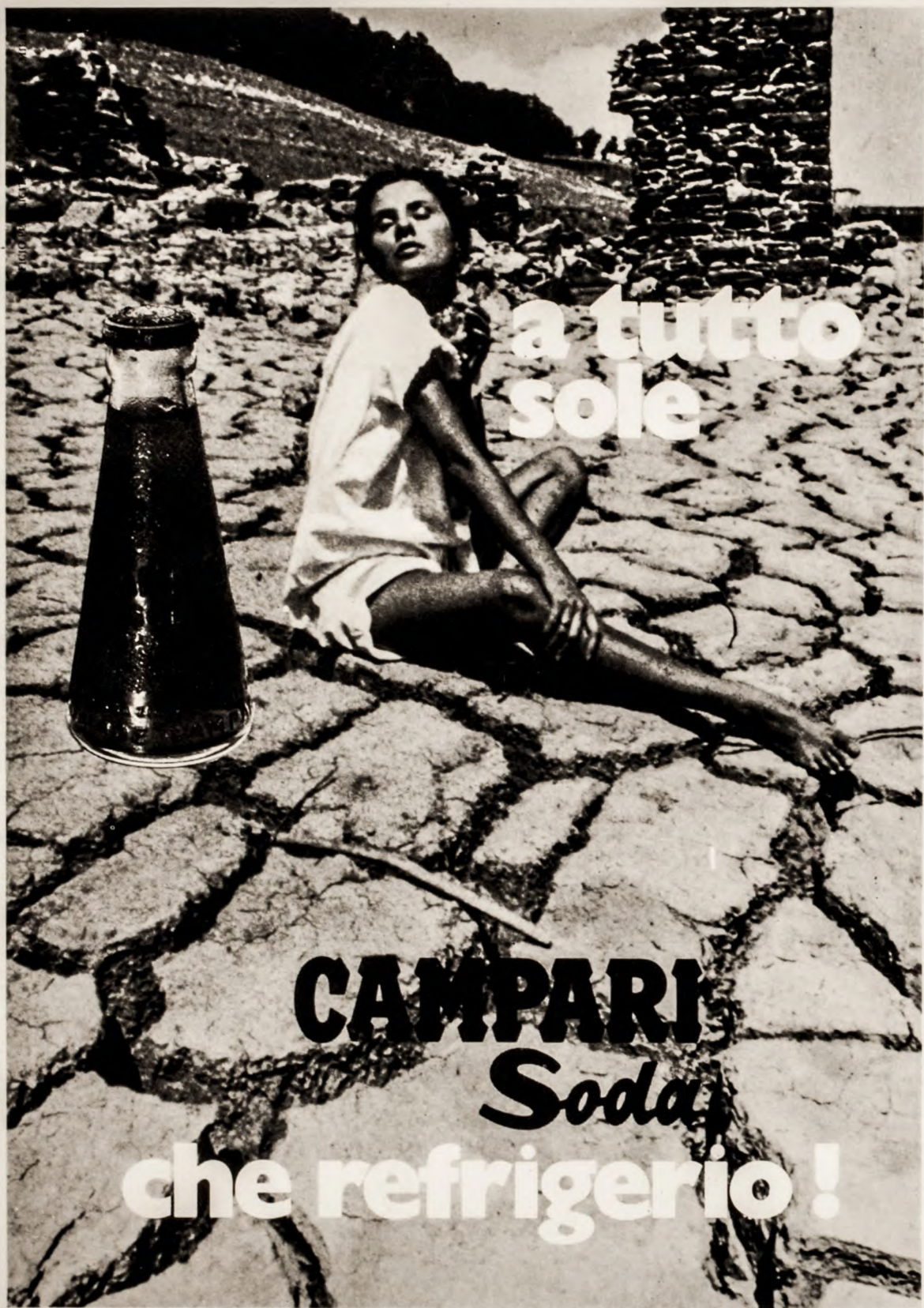
**8 voli alla settimana per il
Sud-America:**

4 voli sull'Atlantico del Sud verso la costa orientale: Rio, Buenos Ayres e San Paolo (basta andare un po' più a sud per vedere la selvaggia Terra del Fuoco).

4 voli sull'Atlantico del Nord verso la costa occidentale: Santiago, Lima e La Paz.

La Lufthansa è la Vostra linea aerea europea che Vi porta a Lima e La Paz, il centro della cultura Incas. Inoltre se avete del tempo a disposizione recateVi alle esotiche Isole Galapagos per ammirare la splendida fauna. Chiedete ai nostri esperti o alla Vostra Agenzia di Viaggi quali sono le gite e le tappe più suggestive.





a tutto
sole

CAMPARI
Soda
che refrigerio!